

COLLANA DI  
FACEZIE E NOVELLE  
DEL RINASCIMENTO  
A CURA DI  
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate  
[www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it)

NICOLÒ FRANCO

PRIAPEA  
SONETTI  
LUSSURIOSI

Testo restaurato

Bolzano – 2018



LA   

PRIAPEA

Di NICOLÒ

FRANCO



 CARABBA   
EDITORE  
LANCIANO

N. FRANCO. B.  
A GIOAN ANTONIO GUIDONE,  
IMPRESSORE

Tutto che le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito che avrete d'imprimerle, soggiungereteci la Priapea Vulgare: perché i Comentari latini fatti sopra quella di Virgilio, s'imprimeranno colle cose latine. Dico questo, talché per ora non aspettiate d'accoppiarci le Rime, che io pur ora compongo in morte del ribaldaccio,<sup>1</sup> benché sia vivo. Laonde ho deliberato riservarle per le seconde saette, che abbiano a trafiggergli talmente l'ignoranza de l'anima, che l'infame (viste prima le infamie de la sua vita) veggia ultimamente le esequie de la sua morte. E quindi, conosciutosi molto piú vituperoso morto che vivo, habbi egli stesso cagione di biasmare i corrivi Prencipi che insin ad ora gli abbiano<sup>2</sup> sostenuta la vita, e dannare la ingiusta Giustizia, che per disagio<sup>3</sup> d'un capestro, o d'un fuoco, l'abbia lasciato vivere infino a tanto, che vivo si sia visto sotterrare da la virtù di colui, il quale egli con la malignità aveà pensato di por sotterra. Circa l'impressione de le mie Satire, e de' dugento Pasquini, il meglio sarà, che con le rime in morte in un volume spediate<sup>4</sup> il tutto. E son tutto vostro.

Di Torino, di Giugno. Del MDXLI.

<sup>1</sup> Nessuno di questi sonetti in morte dell'Aretino ci è noto, né crediamo ne fossero mai pubblicati, seppure essi furono composti.

<sup>2</sup> Hanno.

<sup>3</sup> Mancanza.

<sup>4</sup> Pubbliciate. Neppure di queste Satire e Pasquilli sappiamo nulla.

N. FRANCO AL ARCIDIVINO  
SIGNOR PIETRO ARETINO  
FLAGELLO DE' CAZZI

1.

Aretin, non ti paia cosa dura,  
se tanti cazzi t'appresento avanti  
ne le mie carte, perché tutti quanti  
ti fan bisogno, se ci metti cura.<sup>1</sup>  
E se ben tu, che sai de la pittura,<sup>2</sup>  
sí come spesso spesso te ne vanti,  
sei di parere, che sí fatti Santi  
stieno meglio in rilievo, ch' in figura,  
perché tu non mi reputi per matto,  
mi scuso, ch'io procedo da discreto,  
e ch' a buon fine il tutto è stato fatto.  
Talché, se vuoi forbirtene il secreto,  
il tuo gran cul ne resti sodisfatto,  
trovandoci il suo pasto consueto.

<sup>1</sup> Rifletti.

<sup>2</sup> Si sa che nella prima giovinezza, a Perugia e a Roma, P. Aretino studiò pittura. Cfr. A. LUZIO, *L'Aretino pittore*, in *Appendice* al vol. *P. Aretino a Venezia ecc.*, Torino, 1888, p. 109. Si sa poi quanto il Divino fosse amico di Tiziano e del Sansovino.

# LA PRIAPEA

DI M. NICOLÒ FRANCO. B.

2.

Tu, che da legger hai la meraviglia  
di questi versi miei senza vergogna,  
pon giú senz' altro (che cosí bisogna)  
la gravità che mostrano le ciglia.  
Di Giove qui non abita la figlia,<sup>1</sup>  
che ha le letture pubbliche in Bologna:  
e chi in Parnaso pur o vegghia o sogna,<sup>2</sup>  
n'è ben lontano piú di mille miglia.  
Qui non d' istorie bei tapeti o razzi<sup>3</sup>  
veder si ponno, né cantar divino,  
che fa gli Orlandi furiosi e pazzi.<sup>4</sup>  
Non di damasco, né di panno fino  
addobbati versetti, ma sol cazzi,  
che torrebber la foia all' Aretino.

3.

Lunge dall' Opra mia, poich' ella è vile,  
guarnacche che tre sputi al passo date,<sup>5</sup>  
e berette in quadrangolo formate,<sup>6</sup>  
calze e voi tutte fatte a campanile.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Minerva.

<sup>2</sup> Apollo.

<sup>3</sup> Arazzi istoriati.

<sup>4</sup> Allusione chiarissima al *Furioso* dell' Ariosto.

<sup>5</sup> Gentildonne schifiltose.

<sup>6</sup> Prelati.

<sup>7</sup> E voi tutte calze ecc. Allude a' gentiluomini, per la foggia dei calzoni rovesciati su gli stivaloni.

Lunge Ser Petrarchisti dal bel stile,  
 che le rime con gli uopi profumate,  
 perché voi, mastri giudici,<sup>1</sup> stimate  
 il Caballino mio<sup>2</sup> mandra e porcile.  
 A voi son certo che piacer non dànno  
 versi ch' arte non dora, e 'mperla, e' inostra,<sup>3</sup>  
 e tutti gli altri stomaco vi fanno.  
 Però quel che il mio scrivere dimostra,  
 sia sol di quegli, che portar non sanno  
 ne la lor fronte la vergogna vostra.<sup>4</sup>

## 4.

Ne l'opra, c' ora io tesso al chiaro onore  
 del Dio de gli Orti,<sup>5</sup> forza è d' invocare,  
 come e bravi poeti soglion fare,  
 da tutte Muse voi, lena e favore.  
 Piacciavi dunque, o Dive, per amore,  
 la debil penna mia farmi rizzare,  
 e darmi, onde 'l parlar si possa ornare,  
 le vostre lingue in bocca per quattro ore.  
 Da voi si guidi la barchetta mia,  
 che, sotto l'ombra de le vostre gonne,  
 pervenga al fin de la profonda via.  
 Siatemi inanzi voi forti colonne  
 da sostenermi, e ben vi disdiria  
 non sostenendo un cazzo, come donne.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Giudici sopraffini.<sup>2</sup> Le mie poesie.<sup>3</sup> Son parole del Petrarca, Son. *Stiamo, Amore, a veder ecc.*<sup>4</sup> Perché vergogna affettata falsa.<sup>5</sup> Priapo.<sup>6</sup> Essendo voi donne.

## 5.

O Polimnia, io prego che m'aiti,  
e tu, Minerva, il mio stile accompagni,  
anzi che da se stesso mi si bagni,  
e ch' i' me 'l meni piú, per i miei diti.  
Sienmi i vostri bei numi favoriti,  
per far quei fatti gloriosi e magni,  
ch' usano far tra loro i buon compagni,  
e le buone mogliere co i mariti.  
O sacra coppia benedetta sia,  
poi che, a gran pena <sup>1</sup> a dir di voi son mosso,  
ch' i' mi sento rizzar la fantasia.<sup>2</sup>  
Onde dal gran furor spinto e percosso,  
ficcando tutta in voi la vena mia,  
mi meno e mi dimeno quanto posso.

## 6.

## PRIAPO

Credo che ciascun sappia chi mi sia,  
e però non vo' farne piú rumore,  
bastimi dir, ch' i' sono il donatore  
di quella sola eccelsa melodia.  
E che (soia mercé de l'opra mia)  
ogni animal congiunto con amore,  
e nasce e vive ed in un punto muore,  
e se medesmo rinovando cria.

<sup>1</sup> Appena, appena.

<sup>2</sup> Questa parola ha talvolta negli scrittori del Cinquecento un significato osceno.

E se questo non basta, io son che arreo  
 tanta dolcezza, che si passa a guazzo,  
 talché mi si può dir Dominus teco.  
 A che farvi di me piú gran schiamazzo?  
 non si vede egli chiaro da chi è cieco,  
 che il mondo saria un cazzo senza cazzo?

## 7.

## PRIAPO

Chiamami il Dio de gli orti tutto il mondo,  
 mene de' Ser poeti ciurmatori,<sup>1</sup>  
 che m'han qui posto per i lor umori,  
 ond' a pensarci, io stesso mi confondo.  
 Ma tanto s'intendessero del tondo,<sup>2</sup>  
 quanto tal cosa han fatta con colori;<sup>3</sup>  
 cerchisi pur di dentro e poi di fuori,  
 che questa allegoria non ha buon fondo.  
 Le ragioni, non fatte con l'accette,  
 voglion, ch' i' Dio mi chiami de' palazzi  
 e non de gli orti, e sarien dritte e nette.  
 Perch' ivi con puttane e con ragazzi,  
 e non qui con i fiori e con l'erbette,  
 bordelli e sodomie si fan da i cazzi.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Per effetto delle trame maligne di poeti imbroglioni.

<sup>2</sup> Vedi *Rime contro l'Areino*, son. 35, n. 3; son. 110, n. 2.

<sup>3</sup> Con vera arte, degna della poesia, come è quella di usare accortamente i colori poetici, ossia le figure retoriche. Ma son parole ironiche.

<sup>4</sup> Uomini corrotti.

## 8.

## PRIAPO

Non vorrei, perch' i' sia sí liberazzo,  
 alcun di voi mi pensi lapidare,  
 perché ne' gli orti miei si può ben fare,  
 dove non è crianza da palazzo.<sup>1</sup>  
 La potta io chiamo potta, il cazzo cazzo,  
 è il culo culo, e questo è il vero andare,  
 perché da furbo non si dee parlare,  
 se con furbi non siamo, e per solazzo.  
 Anzi vi dico, che se mai mi tocca  
 dove fra donne vassi ragionando,<sup>2</sup>  
 lascio al Boccaccio la sua filastocca,<sup>3</sup>  
 e senza cerimonie parlando,  
 a punto come viemmi in su la bocca,  
 a voi, donne, da fottere dimando.

## 9.

## A PRIAPO

Priapo, io sia appiccato da ladrone,  
 se non mi duole infino a la corata  
 di parlar teco tanto a la sboccata,  
 per esserne tenuto da tristone.  
 Ma tu de l' error mio sei la cagione,  
 perché mentre ti veggio a la sbragata,  
 è forza accomodare ogni parlata  
 secondo i gradi, e come le persone,

<sup>1</sup> Costumanze ipocrite come ne' palazzi.

<sup>2</sup> Se mi tocca andar dove ci son donne.

<sup>3</sup> Le sue circonlocuzioni.

S' io mi trovassi in pratica con santi  
 in chiesa, o in cimiterio, o per chiostro,  
 la corona direi tutta in contanti.  
 Ma trovandomi in mezzo a l' orto vostro,  
 giusto non è ch' io vada tanto avanti;<sup>1</sup>  
 che ha a fare il cazzo con il Pater nostro?

## 10.

## PRIAPO

Alcun dirà, Priapo, che vuol dire,  
 che non tieni il tuo cazzo piú ristretto,  
 ch' a tutti vuoi bandirlo per perfetto,  
 e par che ogniun minacci di ferire?  
 A cui risponderò senza mentire,  
 che questo non tenerlo nel braghetto  
 sí fa, tal che le donne buon concetto  
 haggiano sempre d' ogni mio servire.  
 Perché, come si vede a tutte l' ore,  
 mostra pur a le donne ingegno e mente,  
 mostra pur di servirle con amore,  
 mostrati quanto vuoi piú riverente,  
 mostrale insino a l' anima co 'l core,  
 se non le mostri il cazzo, farai niente.

<sup>1</sup> Mi spinga a questi estremi.

## 11.

## PRIAPO

Ha Giove per insegna la saetta,  
 e Marte, ch'è soldato a la bravazza,<sup>1</sup>  
 ha la squarcina a lato,<sup>2</sup> e la corazza,  
 ed un bravo pennacchio a la beretta.  
 Diana, che non ebbe mai la stretta,<sup>3</sup>  
 e Pallas, ch'è piú savia che pazza,  
 han le zagaglie,<sup>4</sup> ed Ercole ha la mazza,  
 che gli serve per spada e per accetta.  
 Cupido si conosce ch'è pennuto,  
 ed Esculapio perché ha l'urinale,  
 e così Bacco a l'essere cornuto.  
 Però dicano un poco le cicale,<sup>5</sup>  
 in che maniera i' sarei conosciuto,  
 se 'l cazzo non mostrarsi per segnale?

## 12.

## PRIAPO

Per conoscere Polo<sup>6</sup> e la sua corte,  
 pongasi mente, che l'Ipocresia,  
 e con l'Ambizion la Sodomia,  
 e l'Avarizia ha sempre in su le porte.<sup>7</sup>  
 Per conoscere Carlo,<sup>8</sup> a le sue scorte  
 guardisi poi,<sup>9</sup> perché gli fan la via  
 la Vanagloria con la Tirannia,  
 che ha per insegna le mascelle torte.<sup>10</sup>

<sup>1</sup> Soldato, bravazzone.<sup>2</sup> Coltellaccio con elsa; qui per "spada."<sup>3</sup> Rimase vergine.<sup>4</sup> Arme inastata d' un metro e mezzo circa, con un ferro a foglia d' ulivo, lungo 20 o 25 cm.; lancia.<sup>5</sup> I cicaloni sparlieri.<sup>6</sup> Paolo III.<sup>7</sup> Stanno a guardia del suo palazzo.<sup>8</sup> Carlo V.<sup>9</sup> Guardisi chi lo precede, quando va per via.<sup>10</sup> Carlo V aveva le mascelle torte, e il Fr. lo deride spesso di questo difetto.

Per conoscere un Prencipe notato,<sup>1</sup>  
 vedasi al contrasegno, ov' il suo Dio  
 è l' Ignoranza, ch'egli ha sempre a lato.  
 Per conoscer a l' ultimo, com' io  
 son Dio de gli orti, a l' essere sbragato  
 già ve 'l mostra scoperto<sup>2</sup> il cazzo mio.<sup>3</sup>

## 13.

## PRIAPO

Debbo parer la morte a chi mi vede  
 con questa falce in mano, ond' ogni putto  
 ch' a parte a parte va guardando il tutto,  
 mi fugge in fretta, ed hammi poca fede.  
 Deh brigate, per Dio, fermate il piede,  
 perch' a provarlo, assai piú dolce è il frutto  
 ch' altri non stima, e poi cotanto brutto  
 il diavol non è come si crede.  
 In somma ogniun mi fugge e senza posa,  
 stimando, che vedendomi bravazzo,  
 sia la prattica mia pericolosa.  
 Ma se parlar si deve, e non da pazzo,  
 n' ha ben ragione, perché nulla cosa  
 mena a morir piú gli uomini che il cazzo.

<sup>1</sup> Di quelli eccelsi, preclari.

Apertamente.

<sup>3</sup> Ve lo dimostra il c.... mio sbragato.

14.

PRIAPO

Deh, donne, ove ne gite con furore  
come se da la biscia fuste morse,  
sendo per l'orto mio poco trascorse,  
non avendoci colto a pena un fiore?  
Che cosa vi dà mai tanto terrore?  
le tigri, o pur le lionesse, o l'orse?  
overo il cazzo mio parvi egli forse  
il naso de l'Egnazio al colore?<sup>1</sup>  
Or se questo vi fa la vista schiva,  
voi sete fuor di tutte le ragioni  
a desiar vaghezza in una piva.  
Perché tai cazzi son come i melloni,  
che quei che paion vaghi in prospettiva,  
mai per dritta raggion non escon<sup>2</sup> buoni.

15.

PRIAPO

Perch'io sia vecchio, come può mostrare  
canuto il capo,<sup>3</sup> con la barba riccia,  
grinza la pelle, squallida ed arsiccia,  
donne, non son io Dio da dispreggiare.  
Ch'io sempre ho bragia da poter scaldare  
il forno, donde il foco vi s'impiccia,<sup>4</sup>  
e dandovi tre scosse a la pellicia,  
mandarvi con i bufali a cacare.

<sup>1</sup> Fu Batista Ignazio, nato a Venezia nel 1478, famosissimo professore di eloquenza in quella città, e scrisse molti commenti a' classici latini, che pubblicò nei tipi di Aldo, e molte altre opere in latino. Era ancora vivo a Venezia quando il Franco scriveva questo sonetto, essendo egli morto nel 1553.

<sup>2</sup> Riescono.

<sup>3</sup> Il mio capo canuto.

<sup>4</sup> Appicca.

Io sempre sono un cazzo, e quello istesso:  
 vegnate pur con animo ben franco,  
 né per questo mettianla in compromesso.  
 Guardate al porro, ch'egli è poco manco  
 come son io. Or non vedete in esso  
 verde la coda, benché il capo è bianco?

## 16.

## PRIAPO

Donne, quanto piú grido, piú fuggite,  
 maledetto sia 'l papa e 'l suo camauro;<sup>1</sup>  
 paiovi forse un Indiano o un Mauro,  
 o che le botte mie sieno ferite?  
 S'a' poeti crepassero le vite,  
 Satiro non son io, né son Centauro,  
 né son mezz' uomo e la metà di tauro,  
 se le fattezze ho già tutte seguite.  
 Né chimera son io tanto difforme,  
 s'egli è pur vero quel che se ne crede,  
 ch'ella tre capi avesse, e di tre forme.  
 Un capo ho solo, come pur si vede,  
 e voi non mi vedete sí conforme,  
 ch' i' sono un cazzo da la testa al piede?

<sup>1</sup> Così si chiamava il berretto che portavano allora i papi, e che copriva loro anche gli orecchi.

17.

## PRIAPO

Donne, voi che cotanto avete a caro  
 gir d'un orto in un altro, e fuor di via,  
 pensate forse andar ov' i' non sia,  
 perché il fuggirmi già vi sia riparo?  
 Qual' è quell' orto che non sia mio chiaro,  
 dov' i' non haggia la podestaria?  
 Potrebbe misì dir che non sia mia  
 la Mergelina, ch' ebbe il Sannazzaro? <sup>1</sup>  
 Voi v' ingannate, che ho per tutto impero,  
 e posso in tutti gli orti, chi c' inciampa,  
 castigar co' l mio solito mistiero. <sup>2</sup>  
 Nudo e sbragato e rosso come vampa  
 son pur in ogni luoco. Questo è vero:  
 che tutti i cazzi non son d' una stampa.

18.

## PRIAPO

Donne, la legge vuole e la natura,  
 che ciascuna di voi mi sia cortese  
 d' un bacio almanco, poi che per le chiese  
 basciate fino ai legni con le mura.  
 L' onor del mondo non vi dia paura,  
 che un bacio non pregiudica l' arnese, <sup>3</sup>  
 e se viver vogliamo a la francese, <sup>4</sup>  
 bocca basciata non perde ventura.

<sup>1</sup> La famosa villa del Sannazzaro, nella incantevole riviera di Mergellina, presso la quale è ora sepolto. <sup>2</sup> Con la solita mia arte.

<sup>3</sup> Non pregiudica in nulla la bellezza del vostro viso.

<sup>4</sup> Si sa che in Francia il bacio era saluto comune pur tra uomini e donne.

Ma poiché non volete questo invito,  
 andiate pur, ch' i' non vi vo' invitare,  
 anzi d' averlo detto son pentito.  
 Però che quel non fottere e basciare,  
 ad un c' haggia grandissimo appetito,  
 a punto è come il bere e non mangiare.

## 19.

## PRIAPO

Entra su, donna, tu che stai pensosa,  
 poiché sí presso l' uscio se' venuta;  
 entra, e non farmi inanzi la cigliuta,<sup>1</sup>  
 che de le gravità n' ho piene l' uosa.  
 Cotesta tua finzione è dispettosa,  
 e a punto dentro al culo mi strarnuta;  
 non s' a da far duello, né disputa,  
 ma tosto o dentro o fuora a quella cosa.  
 Credi co' l' tuo contegno che sai fare,  
 perché rizzato e in furia mi vedi,  
 ch' ovunque vai ti debba seguitare?  
 Gli è error ben grosso, se ciò pensi o credi,  
 che se la potta mi vuoi mai prestare,  
 t' è forza, figlia, di prestarmi i piedi.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Accigliata, grave.<sup>2</sup> Di avvicinarti tu a me co' tuoi piedi.

20.

## PRIAPO

Donne, credo, che a gli occhi mi vedete,  
quanto mi fate stomaco e dispetti,  
con gli occhi da pinzocare e bassetti,  
come voi per usanza procedete.  
Perché a punto le gatte mi parete,  
quando in amore vanno e per i tetti,  
cosí voi spogoliste picchia petti,<sup>1</sup>  
sospirando e piangendo vi fottete.  
Ite a le forche come meritate,  
bizzoche e puttaname da cappella,<sup>2</sup>  
e co 'l cilizio ai colli v' appiccate.  
Non si sa, ciurma ghiotta ipocritella,  
ch' i cazzi che con gli occhi dispreggiate,  
vorreste aver per entro le budella?

21.

## PRIAPO

Donne, venite a me, se contentare  
volete tutti i vostri appetitelli:  
qui sono fave e porri e ravanelli,  
e mille erbe che fanno ingravidare.  
Se 'l ventre pieno vi fa dubitare,  
per tema de' mariti o de' fratelli,  
ho ruta ed ho savina a fascitelli,  
da farvi in quattro giorni sgravidare.

<sup>1</sup> Biascica paternostri, pinzochere.

<sup>2</sup> Pinzoche e puttane da preti.

Non poria darvi piú, se piú volete:  
 in questo la mia robba è bén disposta,  
 e a tutte ore in pugno mi terrete.<sup>1</sup>  
 Bastivi ch'i' vel dono, e non vi costa:  
 ma che volete piú quando potete  
 impregnarvi e spregnarvi a vostra posta?

22.

## PRIAPO

Son pur nel giardin sempre piantate  
 erbe, per insalate, tenerine,  
 scheriuola,<sup>2</sup> lattucchelle, scalognine,<sup>3</sup>  
 bietole con boraggini sfoggiate.<sup>4</sup>  
 E sonvi, oltre l'erbaggio e l'insalate,  
 faggiuoli, lenti, ceci, fave fine,  
 ciriege, gelse, mandole, susine,  
 fravole e bozzacchioni in quantitate.  
 Con tante esche vorrebbe la ragione  
 ch'a la rete io pigliassi de le starne,  
 ed ogni giorno fresca cacciaggione.  
 Dubito certo, e ben potrei giurarne,  
 che di tutti miei danni sia cagione  
 il mio esser di legno, e non di carne.

<sup>1</sup> Sono a vostra discrezione, in vostro potere.<sup>2</sup> Indivia.<sup>3</sup> Cipollette.<sup>4</sup> Assai belle.

23.

## PRIAPO

O donna sciocca, di che cosa ridi?  
 ridi tu forse perch' i' son di legno,  
 né Phidia di sua man m' ha fatto degno,  
 né gli altri mastri di sí chiari gridi?  
 Dunque, perch' i' sia rozzo, tu ti sfidi,<sup>1</sup>  
 che in me non sia attitudine né ingegno  
 da farti, in un bisogno, il ventre pregno,  
 onde cosí ridendo te ne occidi?<sup>2</sup>  
 Ma se ben di mia bocca ti confesso,  
 che 'l Divin Buonarruoti o 'l Sansovino  
 non mi fer mai di marmo, né di gesso;  
 resta per questo ch' i' non sia divino,  
 se piú di mille volte, e pur adesso,  
 son uscito di culo a l' Aretino?

24.

## PRIAPO

Può far Dio, che quei cazzi sien gentili,  
 quei da le belle donne piú adocchiati,  
 c' hanno i braghetti vaghi e ricamati,  
 e portan taffetà, trine e profili<sup>3</sup>?  
 E tutti gli altri sien tenuti vili,  
 che come il mio si stanno mal menati,  
 e d' ogni guarnimento sfoderati,  
 né di seta han castelli e campanili<sup>4</sup>?

<sup>1</sup> Presumi.<sup>2</sup> Ti muori dal ridere per me.<sup>3</sup> Merlettini, passamani.<sup>4</sup> Ornamenti di seta vistosi.

Dunque, a che gli orti omai non abbandonano,  
 che pur esser ne voglio il barbassoro,  
 e a ciascun che v'entra non perdono?  
 A che ne fo piú bandi e concistoro,  
 se perder non poss'io,<sup>1</sup> s'ignudo sono,  
 né voglion cazzo che non sia tutt'oro?

25.

## PRIAPO

Tutto mi struggo e mettomi in tormenti,  
 né gli orti senton altro che dolermi,  
 perché le donne fuggano il vedermi,  
 né sien con gli occhi a riguardarmi intenti,  
 quas' elle già dovessero i conventi  
 tutte sacrarmi, e per un Dio tenermi,  
 e farmi pezze calde per i vermi,<sup>2</sup>  
 in ginocchioni standomi presenti.  
 Ma ben son io d'ogni giudizio fuora:  
 son altro io piú che un cazzo a quel che pare?  
 e s'è cosí, che doglia me n'accora?  
 Non si sa egli, e vedesi a l'andare,  
 che per un cazzo, e per quaranta ancora,  
 non si torrien le donne da cacare?<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Non ho nulla; ché chi nulla ha nulla può perdere.

<sup>2</sup> Come si faceva una volta a' fanciulli che avessero i bachi.

<sup>3</sup> Nel Cod. Casanatense qui, sopra quest' ultima parola, è scritto dalla stessa mano "a contentare;" e allora si vorrebbe dire che "non si potrebbero contentare a nessun patto."

26.

## PRIAPO

Povero me, non so com' i' sia vivo,  
 e come non sien tutte gelatine  
 queste mie carni, tante son le brine  
 che la notte mi caggiono su 'l pivo.  
 Fammi poi la rugiada a dosso un rivo  
 d'acqua corrente in tutte le mattine:  
 che piú<sup>1</sup> per queste membra mie mischine,  
 s'al doppio le tormenta il tempo estivo?  
 I precipi fottuti (ahi, sommo Dio!)  
 veggono il danno e 'l mal senza ristoro,  
 né guardar<sup>2</sup> sanno il gran disagio mio.  
 E pur di terzio pelo<sup>3</sup> e cuopron d'oro  
 il lor cazzo Aretino, quasi ch'io  
 non fussi cazzo da le chiappe loro.

27.

## PRIAPO

Priapo, l'Aretin molto ti prega,  
 ch' accetti, poiché sei sí sfoderato,  
 questo fodero suo, ch'è lavorato  
 di quelle cordovane<sup>4</sup> c' ha 'n bottega.<sup>5</sup>  
 Egli conosce chiaro, e non te 'l nega,  
 che non sia troppo largo e avvantaggiato:  
 pur sai tu, ch'ogni fodero hai provato,  
 che tutti quasi fanno qualche piega:

<sup>1</sup> Cioè: "che piú occorre o ci vorrebbe per queste mie membra meschine ecc."

<sup>2</sup> Considerare.

<sup>3</sup> Vaio, ermellino.

<sup>4</sup> Cuoio di Cordova.

<sup>5</sup> La bottega è quella stessa di suo padre calzolaio.

A provarlo una volta, error non fai,  
 perché s'egli per sorte non t'aggrada,  
 gettar il puoi, provato che l'avrai.  
 Pur e' ti dice, che sarà ben rada  
 quella fiata, che tu troverai  
 fodero, che sia giusto a la tua spada.

28.

## PRIAPO

Priapo, il tuo dottissimo Aretino,  
 per far dispetto a un Prencipe sciaurato,  
 che l'ha ne' suoi bisogni abbandonato,  
 né gli dà piú soccorso d'un quatrino,  
 questo straccion di saio cremesino  
 vuole, ch'a gli onor tuoi sia consacrato,  
 perché dinanzi standoti appiccato,  
 serva per spaventacchio del giardino.  
 E talché il duono sia ben manifesto,  
 e si sappia da tutti, e senza impacci,  
 il suo motto da scriverci sia questo:  
 Poi che volete ch' i' me ne procacci  
 per altra via, né da voi spero il resto,  
 i' ve n' incaco,<sup>1</sup> Prencipi beccacci.

<sup>1</sup> Vedi *Rime contro l'Aretino*, son. 194.

## 29.

## PRIAPO

Papa, il non avermi mai donato  
 la tua Beatitudine un cappello<sup>1</sup>  
 com' a mille altri, è la cagion di quello,  
 che mi fa stare sempre scappellato.  
 Per tanto me ne avrai per perdonato,  
 se ti paio un scavezzo tristarello,  
 né mostro ne la chierica cervello,  
 ma ch' a tre dadi me l'aggia giocato.  
 Anzi me ne protesto molto bene,  
 che se per sorte ti darò la stretta,<sup>2</sup>  
 non sia tenuto a sofferirne pene.  
 Peroché a dirla a te spedita e netta,  
 l'esser infuriato, tutto viene  
 dal non esser provisto di beretta.

## 30.

## PRIAPO

Fino al capo del Jovio<sup>3</sup> si pone  
 un cappel verde, e se la sua presenza  
 guardo e la mia, c'è tanta differenza,  
 quant' io del cazzo ed egli ha del coglione.  
 Fino al cazzon del Gaurico<sup>4</sup> castrone  
 la spettativa si have e la credenza,  
 benché fin' a quest' ora ne sia senza,  
 né 'l rocchetto ne mostri in guarnigione.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Il non avermi fatto cardinale.

<sup>2</sup> Ti farò il tristo servizio che io soglio fare agli altri. Vedi per fa frase "dare la stretta" il Son. 11.

<sup>3</sup> Per il Giovio vedi Son. n. 35 e 117 delle *Rime contro l' Aretino*. Il Franco era nemico del Giovio perché questi fu molto amico e fautore dell' Aretino con cui aveva comune più d' un vizio.

<sup>4</sup> Qui si tratta di Luca Gaurico, nato in Gifuni nel regno di Napoli, nel 1475, e divenuto famoso come uomo dotto e astrologo. Egli infatti, fra le altre sue profezie, predisse a Paolo III il pontificato; e questo papa, non alieno dalle sciocche dottrine astrologiche del Gaurico, nel 1545, per premiarlo, lo nominò, con ricchissima entrata, vescovo di Civitale nel Regno di Napoli.

<sup>5</sup> A suo ornamento o guarnigione.

In somma in somma, il vo' pur dire, e forte,  
 che ho buona voce, e poi non ho paura,  
 che mi si tolga la pagnotta in Corte:  
 In Roma, in Roma, chi ci mette cura,  
 i cazzi tutti non han buona sorte,  
 ma tutti i culi, sí c' hanno ventura.

## 31.

## PRIAPO

Or che piú scuffiotti, e piú cappelli?  
 Vada il cancaro a i savi ed ai pazzi,  
 che s' i' n' avessi le dozzine e i mazzi,  
 io li pertugierei come crivelli.  
 Guarda come s' infregiano i cervelli,  
 come nascon gli strani appetitazzi:  
 or' è pur vero che noi altri cazzi  
 siam de le donne gravide fratelli.  
 Però sia meglio, ch' io mi stia disposto  
 in metter tutte a monte queste imprese,  
 né gir fiutando piú fumo d' arrosto.  
 Cappelli rossi, e quasi in ogni mese,  
 mai non mi mancheranno, e senza costo,  
 ma con la grazia del Signor Marchese.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Allusione oscena, non certo difficile a intendere.

32.

## PRIAPO

Papa, a Mastro Pasquino me n' appello,  
 poiché veder mi fai fino a i marrani,<sup>1</sup>  
 e i circoncisi tutti Catalani,  
 rendersi incappellati nel drappello:<sup>2</sup>  
 ch' un tal' onore disdice, né par bello  
 in cazzi Ebrei, Spagnuoli e Maumettani,  
 che, per disnor de' cazzi Cristiani,  
 da che nascon, rinunziano il cappello.<sup>3</sup>  
 E però guarda ben per ogni canto,  
 vedi tu, che hai le chiavi de le porte,  
 a chi si dona il pappafico e 'l manto.<sup>4</sup>  
 Perché t' è gran vergogna, che la Corte  
 di te bisbigli e dica: Il Padre Santo  
 va 'ncappellando cazzi d' ogni sorte.

33.

## PRIAPO

Papa, io ti son schiavo, e volentieri  
 per te mi caccierei dentro un ditale,  
 e ti farei piacere e servigiale,  
 mentr' avessi bisogno di cristieri.  
 Perché sei de' piú degni cavalieri,  
 c' haggia tutta la corte imperiale,  
 oltre che sei cortese e liberale,  
 che benedici fino a i carrettieri.

<sup>1</sup> Mori di Spagna, convertiti di fresco; qui "falsi credenti," ipocriti.

<sup>2</sup> Nel drappello o schiera de' cardinali.

<sup>3</sup> Sono circoncisi.

<sup>4</sup> Le insegne cardinalizie.

Ma questo è nulla, e son piú cose assai,  
 onde per le tue grazie papali,  
 me da buon servo in tutti casi avrai.  
 Che quando i merti tuoi non fosser tali,  
 son tenuto adorarti, poi che fai  
 tutti i visi de cazzi, cardinali.

## 34.

## PRIAPO

O che felice giorno sarà quello,  
 quando il Concilio avrà conclusione:  
 e per veder sí nobile unione,<sup>1</sup>  
 ansando correrò senza mantello.  
 E perché sempre fui buon cristianello,  
 dentro mi caccierò, co 'l mio falcione,  
 dietro a Lutero e dietro al Melantone,<sup>2</sup>  
 e dirò: Fate largo al Papa bello!  
 Ond' egli, perch' è padre de gli eroi,  
 per rendermi favore, vorrà ch' io  
 allora allora faccia i fatti suoi.<sup>3</sup>  
 Per man mi menerà, com' un gran Dio,  
 con le lagrime a gli occhi, e dirà poi:  
 O sia tu benedetto, cazzo mio!

<sup>1</sup> Allude alle tante discordie sorte in seno a' prelati raccolti a Concilio in Trento, giusto di quegli anni, a disputare in materia di religione.

<sup>2</sup> Filippo Melantone (1497-1560) ebbe, con Lutero, parte notevolissima nelle discussioni religiose suscitate dal famoso Concilio di Trento.

<sup>3</sup> Mi presti a' suoi bisogni.

35.

## PRIAPO

Papa, l' imprese c' hai con Colonnese,  
 ti fan di rado andare a Belvedere,<sup>1</sup>  
 onde il giardino mio ne viene a avere  
 danno, da non rifarsi in dieci mesi.  
 Però vorrei che fussero ben spesi  
 i tuoi baiocchi, e in altro che in bandiere,<sup>2</sup>  
 e ch' i capricci de le tue chimere,  
 per qualche dí, si stessero sospesi.  
 Non creder già, che questa mia dimanda  
 sia parziale, o cosa da pasquino,<sup>3</sup>  
 perch' è farina de la mia vivanda.  
 Io non so' Colonnese, né so' Orsino,  
 che la potta mi piace d' ogni banda,  
 e so fotter a dritto ed a mancino.

36.

## PRIAPO

Papa, per la presente ti saluto,  
 e ti mando di ruche due cistelle,  
 di quelle tenerelle tenerelle,  
 di che piú volte già ti se' pasciuto.  
 Né senza grán proposito ho voluto  
 mandarti di quest' erbe, come quelle  
 che son parenti de le pempinelle,  
 e fanno il cazzo tísico<sup>4</sup> e nerbuto.

<sup>1</sup> Belvedere è una parte de' giardini del Vaticano dove i papi fecero costruire un palazzo con delizie; tra le altre opere d' arte, lí era esposto il famoso gruppo del Laocoonte.

<sup>2</sup> Mantener soldati.

<sup>3</sup> Non è dettata da spirito di parte, né è fatta per deriderti, o da mettere in canzone, come fa mastro Pasquino.

<sup>4</sup> Pare che stia per "ritto."

Che il dover vuole, e già non è peccato,  
 che tutti ci dobbiamo ricordare  
 del cazzo, per averlo sempre a lato.  
 E che cosa i Pontefici han da fare  
 quando il collegio loro è feriato,  
 se non mangiare e bere e buggierare?

## 37.

## PRIAPO

Papa, per aver io fresca novella,  
 che se' ammalato, e peggio non puoi stare,  
 e a niun modo si ti può stagnare  
 il flusso d'una brava cacarella,  
 perché so, che vorreste almanco ch'ella  
 facesse tosto quel che n' ha da fare,  
 non avendo altro in orto da mandare,  
 ti mando questa poca mercorella.  
 Però l'accetta, e fattene servire,  
 che certo certo non ne puoi far senza,  
 se del tuo mal hai voglia di guarire.  
 Perché cacando, senza riverenza,  
 potrai spedirti,<sup>1</sup> ed in un tratto dire:  
 or io n' incaco i Medici in Fiorenza.

<sup>1</sup> Liberarti del tuo male.

38.

## PRIAPO

Papa, per saper io, che consumate  
sei libre di bambagio <sup>1</sup> nel cacare,  
che per volervi molto ben fregare,  
non ce ne basterebbe la metate,  
vi mando de la menta, acciò possiate  
tutto 'l vostro bambagio risparmiare,  
e che 'l buscio dovendovi nettare,  
piú tosto con quest' erba ve 'l nettiate.  
E per Dio, qualunque uomo ben commenta <sup>2</sup>  
la vostra complessione, non è bene,  
né medico si trova che 'l consenta;  
che, come a vecchio, meglio vi conviene  
girvi forbendo il culo con la menta,  
che torvi del bambagio de le rene. <sup>3</sup>

39.

## PRIAPO

Priapo, sendo già come si vede  
il papa cortesissimo in donare,  
volendo i duoni tuoi remunerare,  
queste gran preminenze ti concede:  
Che possi il capo mettere ed il piede  
in ogni luogo ove ti puoi cacciare,  
e de le suore possi fare e sfare,  
senza guardar gli anelli de la fede.

<sup>1</sup> Bambagia.<sup>2</sup> Esamina.<sup>3</sup> Espressione a doppio senso.

E ti concede, per piú gran favore,  
 poiché il cazzo non guarda a parentato,  
 che facci pur come ti dice il core.  
 Purché in un modo sia ciascun trattato,  
 e tanto il giusto, quanto il peccatore,  
 che te 'l meni, e che non sia peccato.

40.

## PRIAPO

Giovane, anzi che il tempo se ne corra,  
 datti dico al buon tempo, e al solazzare,  
 e purché ti sia a core, non guardare  
 dove si trova Sodoma e Gomorra.  
 Non far disegno che l'umor concorra,<sup>1</sup>  
 per volerlo in un tratto poi sborrare,  
 che quella cosa è simile al pisciare;  
 dove t'abbatti, là ti slaccia e sborra.  
 Non guardar come guardano i corriivi  
 ch'ella t'è zia e tu le sei cognato,  
 ma ficca pure e dove arrivi arrivi.  
 E se hai poi tema che non sia peccato,  
 mancano, per i morti e per i vivi,  
 i Giubilei due milia al ducato?

<sup>1</sup> Si raccolga.

41.

## PRIAPO

Vuol Misser Carlo che non sia peccato  
 il ficcar la cognata per un tratto:  
 e c'aggia del Senese, idest del matto,  
 chi può dormirci, e non le dorme a lato.<sup>1</sup>  
 Ed i' proprio in un codice ho trovato,  
 che si può fare, ma con questo patto:  
 che il capo di ser cazzo, appresso il fatto,  
 sia con l'asperges subito lavato.  
 E per Dio gli è pazzia ben manifesta,  
 quando possiamo prendere dolcezza,  
 a non sbragarci, e venderci la vesta.<sup>2</sup>  
 Perch' i cazzi non portano cavezza,  
 e non avendo piú ch' un occhio in testa,  
 guardar non ponno ad ogni sottilezza.

42.

## PRIAPO

Lasciamo pur andar le sottilezze;  
 benché fra noi si tengano peccati  
 e fottimenti mezzi scristianati,  
 il ficcar le giudee reca dolcezze;  
 perché avendo le lor potte avezze  
 con quei cazzetti attorno scorticati,  
 dandosi con cazzoni impennacchiati,  
 forz' è che c' entravengono<sup>3</sup> carezze.

<sup>1</sup> Per le relazioni tra Carlo V e la cognata vedi *Rime contro l'aretino*.  
 Son. 111 e nota.

<sup>2</sup> E a non rinunziare a rimettercela.

<sup>3</sup> Per intravengano.

Alcun dirà, che saria cosa dura  
 incazzirsi il Cristian con la giudea,  
 che la giustizia gli faria paura.  
 Questo è ben ver, ma non sa monna Astrea,<sup>1</sup>  
 che per intender la sacra scrittura,  
 bisogna prima aver la lingua ebraica?<sup>2</sup>

## 43.

## PRIAPO

Gran cosa è il cazzo, se 'l vogliam guardare:  
 che non ha piedi, ed entra ed esce fuore,  
 ch'è disarmato, ed ha così gran core,  
 che non ha taglio, e basti a 'nsanguinare.  
 Gran cosa è poi, e gran miracol pare,  
 ch'è senza orecchi, e sente ogni rumore,  
 che non ha naso, e piacegli l'odore,  
 che non have occhi, e vede dove andare.  
 Gran cosa, e ben da croniche e da annali,  
 che non ha mani, e cerca di ferire,  
 che non ha gambe, e vuole gli stivali.  
 Ma cosa piú mirabile a sentire,  
 ch'entrando in corpo a furie infernali,  
 e' sano e salvo se ne sappia uscire.

<sup>1</sup> La Giustizia.<sup>2</sup> Sapere l'ebraico, con allusione oscena.

44.

## PRIAPO

Il cazzo e il culo, con la potta ancora,  
godon gran privilegi e grand'onori,  
che chi vuol far vergogna e disfavori,  
subito ai nomi lor ricorre allora.  
Ed io per un, se collera m'accora,  
dir soglio: cazzo in culo a imperadori,  
a conti e duchi, a prencipi, a signori,  
a quel becco che l'ama e che l'adora.  
Anzi, se piú mi sono struzzicati  
i grilli che ho nel capo, a dir il vero,  
ricorro pur a quei proverbi usati:  
Potta di San Francesco e di San Piero;  
io ho nel culo i vescovi e gli abbati;  
dianmi del naso al culo il Papa e 'l Clero!

45.

## PRIAPO

Certi asinazzi c'han de l'asinello,  
è forza ch'ì lor facci questo onore;  
credendosi far al cazzo un disfavore,  
e' pensan dar al culo un gran martello,  
Quando con questo parlano e con quello,  
ed a la prima gli sguainan fuore:  
quel gran viso di cazzo Imperadore,  
quel gran viso di culo, suo fratello!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per: dell'Imperatore e di suo fratello.

O ceffi veramente di coglioni,  
 come ingrassate insino a gli stivali  
 a mettervi le fibbie e i bottoni!<sup>1</sup>  
 E non sapete, bufali cignali,  
 ch' i cazzi a i giorni nostri son baroni,  
 e ch' i culi son oggi cardinali?

46.

## PRIAPO

Dicesi, che colui che ha grande il naso,  
 di ragione ave il cazzo sino al cielo,  
 e mostacciuto a guisa di camelo,  
 se 'l mal di Francia già non glie n' ha raso.  
 Ed è questo proverbio sí spaso,  
 che le donne l' han tutte per vangelo,  
 e quando error ci trovano d' un pelo,  
 tengono allor che sia disastro e caso.<sup>2</sup>  
 Ma l' Aretino, ch' è de gli approvati,  
 se ben non ha lettera, né lettiera,  
 né sa di dotti, né d' addottorati,  
 fa sacramenti, e dice, a buona cera,  
 che in piú di mille cazzi che ha provati,  
 non trova questa regola per vera.

<sup>1</sup> Equivale alla frase: affibbiarsi la giornea, ossia: a darvi le arie, bestemmiando cosí.

<sup>2</sup> Ne fanno un gran caso.

47.

## PRIAPO

Vuol alcun, che il cazzetto piccinino  
piace a la donna, pur che sia saccente,<sup>1</sup>  
e sappia con destrezza e finamente  
fregar la spazzatura del camino.  
Dice altri, ch'ella il vuole cavallino,  
ed in grossezza e 'n tutto il rimanente,  
e sia terribilissimo e possente,  
piú c' oggi in Roma il cazzo d'Antonino.<sup>2</sup>  
E tal lingua che chiacchera e cicala,  
ch'ella no 'l vole, se non è sí forte,  
che faccia di due camere una sala.  
Ma le son baie e ciance poco accorte,  
che o grossi, o corti, o lunghi come scala,  
aman le donne cazzi d'ogni sorte.

48.

## PRIAPO

Suol oggi dire ogni parabolano,<sup>3</sup>  
che vende le parole a poche spese,  
quel bel proverbio: Potta Ferrarese,  
cul Bolognese, e cazzo Mantovano.  
Ma simil motto mi par forte strano,  
e nascer ne poria, ch'ogni paese,  
ridendo, ne verrebbe a le contese,  
ed a bell'agio poi giocar di mano.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Bravo.<sup>2</sup> La colonna Antonina, che sorge a Roma, in Piazza Colonna.<sup>3</sup> Contatore di favole, bugiardo.<sup>4</sup> Verrebbe alle vendette.

Ben haggia Roma santa e chi l'adora,  
 perché sí come in ogni cosa è dotta,  
 di questa oppinione è molto fuora.  
 Ella di simil baia non borbotta,  
 e, per mostrarlo, parimente onora  
 ogni culo, ogni cazzo, ed ogni potta.

## 49.

## PRIAPO

Fatevi indietro, e non sia chi mi tocchi!  
 Io dico a voi, puttacci, che non sete  
 buoni per me, né in gambe vi tenete,  
 ed a gran pena avete aperti gli occhi.  
 Qui non è pasto che da voi s'imbocchi,  
 né qui bevanda da la vostra sete,  
 perché il mio cazzo è, come voi vedete,  
 "materia da coturni e non da socchi."<sup>1</sup>  
 Tutti son bei proverbi naturali  
 quegli d'Erasmus,<sup>2</sup> e son sentenze dotte,  
 ma questi sono de' piú principali.  
 Secondo le fiscelle, le ricotte,  
 e secondo le gambe, gli stivali,  
 secondo i cazzi, i culi con le potte.

<sup>1</sup> Verso del Petrarca, *Trionf. d'Am.* IV, v. 88.

<sup>2</sup> È il famoso scrittore ed erudito Erasmo di Rotterdam, m. 1536, che ebbe parte nelle dispute religiose che precedettero la Riforma, pubblicando non pochi scritti polemici in materia di fede. Qui sono ricordati i suoi *Adagia*.

50.

## PRIAPO

“ Se Virgilio, ed Omero avessen visto ”<sup>1</sup>  
 il bravo cazzo mio, dir i' potrei,  
 ch'a questi nostri giorni, mi vedrei,  
 fra quanti cazzi sono, il manco tristo.  
 Ma ch'essi, co 'l lor stile eccelso e misto,  
 m'avesser posto fra gli semidei,  
 ancora ch'io non tenga da' giudei,  
 creder non me 'l farebbe il Papalisto.<sup>2</sup>  
 Che non avrebber fatto da discreti  
 spender in lode mia tanti versazzi,  
 uscendo da i soggetti consueti.  
 Anzi, stati sarebbeno gran pazzi,  
 per esser capitani de' poeti,  
 lasciar i culi, per lodar i cazzi.

51.

## PRIAPO

“ Chi vuol veder quantunque può natura  
 e il ciel fra noi ”<sup>3</sup> non può veder mai cosa  
 di questo cazzo piú miracolosa,  
 né piú fatta a compasso ed a misura.  
 La pietra, ch' a spezzar è tanto dura,  
 con lui ci perderebbe fin a l' uosa,  
 E se ben la sua chierica gli è tosa,  
 saria bastante a rompere le mura.

<sup>1</sup> Cosí comincia il Son. CLIII del *Canzoniere* del Petrarca, ed. Mestica, di cui questo del Franco è una specie di oscena parodia.

<sup>2</sup> Il papaccio. Il Casan: Cabalistro.

<sup>3</sup> Principio del Son. CCX del *Canzoniere* del Petrarca.

Non mi diciate, ch' i' sia ceretano,  
 né che mi facci bravo a la scodella,  
 né che sappia stracciarla di lontano.<sup>1</sup>  
 Favola non è questa, né novella;  
 eccomi qui con la mia robba in mano:  
 “ e chi no 'l crede, venghi egli a vedella.”<sup>2</sup>

52.

## PRIAPO

Direte, o donne, ch' i' vo ben bravando,  
 con le milanterie da spadaccione:  
 e che s' i' mi mettessi al parangone  
 questo mio cazzo non faria da Orlando.<sup>3</sup>  
 A questa cosa i' non vo replicando,  
 anzi vi cedo, e vi do gran ragione.  
 Ma i sarti mai non fanno buon giubbone,  
 se un poco largo non lo van tagliando.  
 Ne la sua casa ogniuno può bravare.  
 E chi non sa, che non è lancia franca,  
 ch' al vostro arnese possa contrastare?<sup>4</sup>  
 Basta, che quel ch' i' tengo, non vi manca:  
 che volete da me piú, donne care?  
 “ lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.”<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Che io sia bravo a pappare, o a insultare, stracciando un cartello di sfida, stando ben lontano da chi mi abbia sfidato.

<sup>2</sup> Verso del Petrarca, *Canzoniere*, Son. *Parrà forse ad alcun ecc*, v. 8.

<sup>3</sup> Non farebbe il bravo a parole.

<sup>4</sup> Che possa lottare contro di voi, sesso debole.

<sup>5</sup> Altro verso del Petrarca, Son. *Rapido fiume ecc*, v. 14.

53.

## PRIAPO

Priapo, se Dio sei come si crede,  
altro ci vuol, che starti comparando  
in piazza da bell' uomo, e gir ordendo  
baie e minacci, ed uccellar le prede.<sup>1</sup>  
Bisogna, a chi t' invoca, far mercede,  
né dargli per risposta: " i' non t' intendo "   
ed esser ne' miracoli stupendo,  
perché la gente t' haggia qualche fede.  
Non dico, che sott'acqua e sotto vento,  
e per arte e per parte debbi andare,  
fino a la noce, fuor di Benevento.<sup>2</sup>  
Ma: sol per un miracolo mostrare,  
che l' Aretino lasci i settecento,  
e si debba d' un cazzo contentare.

54.

## PRIAPO

Priapo, tu che hai pratica sí antica  
con l' Aretino, e gli vai sempre in dietro,  
che se per sorte viene a trar un peto,  
s' egli crepasse, è forza che te 'l dica,  
è vero, ch' è sí tristo, che s' intrica  
con i facchini? e ch' è poco discreto?  
e ch' è 'gnorante? e che non sa star cheto?  
e che la verga corta gli è nimica?

<sup>1</sup> Civettare con donne.<sup>2</sup> Affaticarti a dritta e a mancina.

A benché queste cose sieno vere,  
 le genti, che non credono al rumore,<sup>1</sup>  
 da la tua bocca le vorrien sapere:  
 perché sai l'Aretino dentro e fuore,  
 ed a te piú ch'ad altri fa vedere  
 tutte l'interiori, fino al core.

55.

## PRIAPO

Donne, per non aver ingiuria e scorno,  
 di notte non vegnate al mio ricetto,  
 e se da me volete qualche effetto,  
 vegnateci di bello mezzo giorno.  
 Talché vi possa ben spiare il forno,  
 e vedervi sbragate insino al petto:  
 che il mal di Francia, a quel che me n'è detto,  
 ha gran facende, e va per tutto attorno;  
 tanto che n'è infettato il paradiso,  
 il che m'ha fatto timido e restio,  
 se sottilmente non vi squadro il viso.  
 Perché piú tosto accetterei per Dio  
 vedermi Catalano circonciso,  
 che vedermi Francese il cazzo mio.

<sup>1</sup> Alla voce pubblica.

56.

## PRIAPO

Le prime donne, che verran di notte  
 a pormi le mie fave tutte a sacco,  
 e guasto ne faranno e grand'ammacco,  
 stracciandole co denti e crude e cotte,  
 io fo preghiera a Dio, che le lor potte  
 haggian bisogno di portar il giacco,  
 e ch'ogni stecco d'asino e di bracco  
 lor dia, per ordinario, due botte.<sup>1</sup>  
 Ed il primo uomo che sarà sì altiero,  
 che penserà trattarmi da furlano,<sup>2</sup>  
 in rubbarmi un susino, un fico, un pero,  
 io fo preghiera a Dio, che incappi in mano  
 allora allora di quel cavaliere,  
 che ruppe il culo al vescovo di Fano.<sup>3</sup>

57.

## PRIAPO

Da tutti i ladri augelli m'assicura  
 la falce, e la mia verga mascolina,  
 eccetto da quest'Aquila rampina,  
 che de le sue vergogne ha poca cura.  
 Vanne, ria fera, in qualche sepoltura  
 a sbranar i tuo' artigli da rapina.  
 Tu de gli augelli se' la gran regina?  
 Tu non se' già, ma mostro di natura.

<sup>1</sup> Non si contenti di farla loro una volta.<sup>2</sup> Vile contadino.<sup>3</sup> Allusione a Pier Luigi Farnese per cui vedi le *Rime contro l'Areino*, Sonn. 257 e 258.

Poiché, malgrado di chi piú t' onora,  
 per poter con due bocche divorare,  
 vuoi con due teste contrafarti ogni ora.<sup>1</sup>  
 Hai da le donne forse questo andare,<sup>2</sup>  
 la cui 'ngordigia per due bocche ancora  
 inanzi e dietro si convien cibare?

58.

## PRIAPO

O vos otros vegliaccos nati in Spagna,  
 ch' a l' orto mio venite stravestiti,  
 e da me volete essere serviti,  
 né darmi in ricompensa una castagna,  
 non mi vegnate inanzi con magagna,  
 ch' i' vi conosco a i visi tramortiti,  
 se trovar non sapete altri partiti,  
 ite ad assassinar a la campagna.  
 Mutiate pur le vostre fogge spesse  
 e quattro volte il giorno e cinque e sei:  
 e bigarriate<sup>3</sup> pur cappe e braghese,  
 perché ancor cieco i' vi conoscerai:  
 e chi diavol non vi conoscesse,<sup>4</sup>  
 s' avete il contrasegno de gli ebrei?<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Allude all' aquila a due teste, simbolo odiato dell' Austria in cui regnava Carlo V.

<sup>2</sup> Uso.

<sup>3</sup> Dallo spagnuolo *abigarrar* che vale quanto "variare, ornare."

<sup>4</sup> Vi conoscerebbe.

<sup>5</sup> La circoncisione.

59.

## PRIAPO

Soldati, ove pensate voi bravare?  
in campo forse, o forse ov' allogiate,  
e dove per usanza dimandate  
fin del zucchero brusco a desinare?  
Ladri, che ucciso sia senza tardare  
chi vi dà tanta ladra autoritate,  
se ben fusse la sacra Maestate  
di Misser Carlo che 'l facesse fare.  
Voi sete i valentuomini, canaglie?  
Voi? peroché le braccia, e 'l capo, e 'l petto  
v' attorniate di ferro e di maglie?  
Cancar vi mangi, poiché non l' ho detto:  
or non son io da piú ne le battaglie,  
se v' entro tutto ignudo, e senza elmetto?

60.

## A PRIAPO

Priapo, questa siepe che t' hai fatta  
d' intorno a l' orto tuo, gli è forte bassa,  
e facilmente un ladro che vi passa,  
con ogni poco salto vi s' adatta.  
Ti maravigli poi se mal ti tratta  
ogni viandante, e i porri ti fracassa,  
e se le fave a suo piacer ammassa,  
e tutto dí ti fanno qualche natta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Brutto scherzo, danno.

Però bisogna starci ben provisto,  
 che se 'l sa l'Aretino, senza fallo  
 tienti sicuro che ti farà tristo.  
 Perché sa fare i salti da cavallo,  
 ed ave un culo, ch' i rinego Cristo  
 se non rompesse un cazzo di metallo.<sup>1</sup>

61.

## PRIAPO

Se non è l'Aretino, i' vo' morire,  
 questi che viene per rubbar la menta.  
 Forz' è sgridargli, perch' i' mi risenta,  
 e diagli un cenno<sup>2</sup> ch' i' non so dormire.  
 Ah fottutazzo, ten farò pentire,  
 poi che il tuo gran diavolo ti tenta,  
 con la schiena ben concia e mal contenta,  
 se piú a quest' orto ti vedrò venire.  
 Credi tu, ch' i' ti debba rispettare,  
 perché t' hai posto nome il divin Pietro,  
 e ti fai da beccacci<sup>3</sup> tributare?  
 Or va, stroppiato, va, tornati indietro;  
 la mia menta, ove sta, lasciami stare,  
 e se vuoi cazzi, fattene di vetro.

<sup>1</sup> È modificazione dell'Ariosto, *Orl. fur.* c. I. st. 74: *Ch' avria spezzato un monte di metallo.*

<sup>2</sup> Gli dia una prova.

<sup>3</sup> Da' principi becchi.

62.

## PRIAPO

Presuppogniamo or su, Pietro Aretino,  
 che ti venisse inanzi un cazzo bello,  
 io volsi dir da dietro, e se favello  
 a la roverscia, è sdegno, e non è vino.  
 Facciamo, dico, che un cazzon divino  
 come il tuo nome avessi, e fusse quello  
 lavorato da mastro, ed il modello  
 n'avesse fatto a punto il Modanino;<sup>1</sup>  
 Crederesti per ciò di contentare  
 la foia, che ti canta a le braghesso?<sup>2</sup>  
 Oh ben se' matto a farti infinocchiare!  
 Sarebbe al culo come non l'avesse,  
 peroché e in mangiare e in gracchiare,  
 la bocca e 'l cul ti son due cose istesse.

63.

## PRIAPO

Tu mi minacci pur, Pietro Aretino,  
 né so con che, per che n'ho poca cura:  
 se con le chiappe mi vuoi far paura,  
 dillo in vulgare, ch' i' non so latino.  
 Il tuo cul, so ben io, ch'è un paladino,  
 e che rompe ogni lancia ben sicura:  
 so ch'è sifatto, che non ha misura,  
 "e cosa da stancar Atene, e Arpino."<sup>3</sup>

<sup>1</sup> È Guido Mazzoni, plastico di grande valore, che fu chiamato il Modanino, da Modena sua patria.

<sup>2</sup> Ti pizzica dietro.

<sup>3</sup> Verso del Petrarca, Son. *Parrà forse ad alcun* ecc, v. 10.

Se con la bocca, perché sai cianciare,  
 pensi co 'l fatto mio di farti onore,  
 tu t'affatichi invano a minacciare.  
 Che se di bocche debbo aver timore,  
 da quelle potte mi saprò guardare,  
 c'hanno la bocca de l'Imperadore.<sup>1</sup>

## 64.

## PRIAPO

Donne, io vi manderò tutte in bordello,  
 io dico tutte, al sangue di san Biasi:  
 perché non voglio, che ciascuna annasi  
 la menta, e se facci il fascitello.  
 Un giardin senza menta non è bello,  
 ma proprio come i visi senza nasi:  
 anzi l'effigie mia, senz'ella, è quasi  
 "senza fior prato o senza gemma anello."<sup>2</sup>  
 Non hanno gli orti miei la qualitate,  
 c'han gli orti vostri, e so' d'un altro andare,  
 ch'e vostri son piú ricchi in veritate.  
 Perché sempre hanno robba da donare,  
 e se le fiche fossero impacciate,  
 le pesche avete da potermi dare.

<sup>1</sup> A cui pone bocca l'Imperatore, cioè Carlo V.

<sup>2</sup> Verso del Petrarca, Son. *Lasciato ài, Morte*, ecc. v. 11.

65.

## PRIAPO

Tengo per fermo, o Donne, voi sapere  
finamente giocar di bagattella,<sup>1</sup>  
avendo l'una mano alla scarsella,  
e con l'altra cercando entrattenero.  
Basta che non v'ho visto comparere,  
che il mio radicchio con la nepitella  
m'avete, e tutta ancor la pempinella,  
rubbata, da vedere a non vedere.  
Or potrà far San Piero e la sua rete,  
che così destramente vi meniate  
dove con la vostr'arte comparete?  
Voglio io morir, se quel che voi toccate,  
non così tosto ne le man l'avete,  
che per entro la fica ve 'l cacciate.

66.

## PRIAPO

Donna, che diavol fai? non ti vergogni?  
sei ne la casa tua sí spensierata,  
che per far tutto dí la cotognata,  
mi togli a l'orto mio tutti i cotogni?<sup>2</sup>  
Per Dio, che in questa foggia mi svergogni,  
rubbandomi la robba piú pregiata:  
che se no 'l sai, questa è la piú stimata,  
e di che piú mi servo ne' bisogni.

<sup>1</sup> Era un gioco da cerretani con cui quelli destramente rubavano i gonzi. Qui vale "rubare."

<sup>2</sup> Sei così poco curante della economia domestica, che devi rubare per far la cotognata?

Perché vo' che s' aiutino con ella  
tutti color, ch' a l' orto mio conduco,  
s' alcun avesse mai la cacarella.  
Altrimenti m' avrieno per eunuco,  
né per dio, che ha sempre a la scarsella  
la medicina da turare il buco.

67.

## PRIAPO

Non niego, o Donne mie, che le borrane,  
e pur le malve, e le lattuche ancora,  
e le biete, a chi niente l' assapora,  
ed i finocchi non sien erbe sane.  
Accetto, che con pane e senza pane,  
purché vogliate, possono ad ogniora  
trarvi del ventre ogni durezza fuora,  
e ben purgarvi i buchi con le tane.  
Pur senza farvi piú la pancia piena  
di cotante erbe, quante qui cogliete,  
una radice potrò darvi a cena,  
la qual vi giuro, che s' assaggierete,  
vi farà sí fatta opera, ch' a pena  
l' avrete tocca, che la cacherete.

68.

## PRIAPO

Deggonsi cacar sotto di paura  
costoro, che mi sentono bravare  
con l'erbe mie, che gli farien cacare,  
s'alcun stitico fusse per sciagura.  
Tanto che ciò parendo cosa dura,  
l'orto mi si potrebbe abbandonare:  
e questo bello avanzo<sup>1</sup> i' potrei fare,  
per dar de' miei reubarberi<sup>2</sup> per cura.  
Deh buona gente, che v'aiuti Dio,  
se sfamar si volesse alcun la fame,  
altro che malve, e biete ha l'orto mio.  
Non dubitate, ch'a le vostre brame  
nespile e sorbi e cornole ho pur io,  
e cose assai, che stoppano<sup>3</sup> il forame.

69.

## PRIAPO

Donne, quasi lo spirto m'indovina,  
avendo voi pur dianzi partorito,  
c'erbe vorreste attissime al partito<sup>4</sup>  
da far i bagni a i buchi de l'urina.  
E s'è cosí, toglietemi in rapina  
quel che vi piace, ed ecco ch'i' v'addito  
dov'è la salvia, e mostrovi in quel sito  
la camomilla e la rosa marina.

<sup>1</sup> Guadagno.<sup>2</sup> Turano.<sup>3</sup> Il rabarbaro è pianta usata in medicina.<sup>4</sup> Uso.

Credete, che de l' erbe appertinenti<sup>1</sup>  
 debba nel vostro ben mostrarmi avaro?  
 Portin piú tosto tai parole i venti.  
 Cogliete dico ciò che v' è piú caro,  
 ch' è forza che, ne' vostri fottimenti,  
 il cazzo n' aggia il dolce, e poi l' amaro.

70.

## PRIAPO

Donne, per i bocconi saporiti,  
 qui sono aglietti, che vi fan l' agliata,  
 per carne, o secca, o fresca, appropriata,  
 che senza lei ne piangono i conviti.  
 Del petrosillo<sup>2</sup> taccio, che forniti  
 n' ho fino a i miei viottoli, e sí grata  
 so che v' è pur la salsa, e tanto usata,  
 che in ogni dí ve ne leccate i diti.  
 Tutto è al vostro comando, e questo, e quello,  
 vegniate pur, che vi potrete fare  
 di ciò che i' sono e scuffia e cappello.  
 De l' erbe mie non vi farò mancare,  
 purché state in facende, e, co' l' pestello,  
 aggiare, nel mortaio, che pestare.

<sup>1</sup> Necessarie a' vostri usi.

<sup>2</sup> Petrose-molo o prezzemolo. Non poche di queste erbe sono menzionate co' loro nomi semi dialettali.

71.

## PRIAPO

A i cucumeri grossi da sementa  
 non sia chi metta mano, sotto pena  
 d'aver in disciplina,<sup>1</sup> su la schiena,  
 con questo mio volpile, almanco trenta.<sup>2</sup>  
 Perché con queglii l'orto se n'aumenta,  
 e se ne viene a far la pancia piena,  
 e dir si può, che il cazzo mi si mena,<sup>3</sup>  
 come de gli orti la semenza è spenta.  
 Ma pur, se donna gravida ne vuole,  
 m'è forza a onta mia di compiacere,  
 che di sí fatte donne assai mi duole.  
 E però venga, e facci il suo volere:  
 colgagli tutti, e senza piú parole:  
 quanto è piú grosso, piú gli è al suo piacere.

72.

## PRIAPO

Di ruta e di sansavina e d'erbe amare  
 di ragion mille, piena era ogni strada  
 de l'orto mio, ed oggi è quasi rada  
 quella foglia fottuta che ne pare.  
 So, che non han potuto rovinare  
 per pioggia, né per grandine che cada,  
 so che non l'ha seccate la ruggiada,  
 che questa scusa non si può passare.

<sup>1</sup> Pena.<sup>2</sup> Trenta staffilate, con una sferza fatta di pelle di volpe, o volpile.<sup>3</sup> Io vado in malora.

So, che non han potuto venir meno  
 per essere mangiate, però ch' elle  
 sono molto piú amare che 'l veleno.  
 Dio voglia, che le suore non sien quelle,  
 che per sconciar il ventre quando è pieno,  
 non ne faccino gli orti ne le celle.<sup>1</sup>

73.

## PRIAPO

Voi, voi fratacci con i colli torti,  
 sete il fracasso de le robbe mie:  
 per lambiccar, in far de l'erberie,<sup>2</sup>  
 tutte l'erbe, che nascono in questi orti.  
 Non vi basta, porcacci mal'accorti,  
 l'alchimia, e le vostre ruffianie,  
 ma far volete, con le stregherie,  
 che il diavolo vi porti vivi e morti.  
 Ahi del mondo canaglie imbrodolate,  
 che il giudizio di Dio vi s'apparecchi,  
 e siate al fuoco per giustizia date!  
 Che ove dovete scalzi fra gli stecchi  
 star in orazione, allor vi state  
 "con mantici, e co'l fuoco, e con gli specchi."<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Le riempian sí da parere orti e non celle.

<sup>2</sup> Stillati d'erbe.

<sup>3</sup> Piú d'una espressione di questo sonetto ricorda quello del Petrarca, *Fiamma del ciel* ecc., e in ispecie la fine.

74.

## PRIAPO

Nasceano gli archiocchi<sup>1</sup> a trenta some  
 il dí, ché l'orto mio da tutti i lati  
 tanti n'avea, che non gli avrien mangiati  
 quanti vescovi porci han quattro Rome.  
 Ora non n'ho pur uno, e non so come,  
 se non mi son da i prencipi rubbati:  
 che questi frutti sono i. piú aspettati  
 da i becchi, poiché questo e il lor cognome.  
 Ma chi sarà mai stato tanto ardito,  
 che si sia assicurato a saccheggiare  
 le piante del mio frutto favorito?  
 Se non è il papa, i' non saprei pensare  
 chi fusse de la schiena sí sfornito,  
 che stesse manco in atto di rizzare.

75.

## PRIAPO

Deh, donne, non mi siate sconoscenti  
 per esser vostro Dio, né giusto pare:  
 che dal giardin debbate sradicare  
 tutta la salvia per polirvi i denti.  
 A far, che non sien fracidi e fetenti,  
 altro ci vuole che salvia da fregare:  
 che la vera ricetta è non portare  
 coteste vostre maschere lucenti.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il ms. Casanatense ha: carcioffi.

<sup>2</sup> Non mettervi il liscio, la biacca ecc.

Perch' elle son che marcidi gli fanno,  
 e da quel non aver i visi schietti  
 vengono a i denti le magagne c' hanno.  
 E se questo sapete per gli effetti,  
 deggiono l' erbe mie portar il danno,  
 per l' error che commettono i belletti?

76.

## PRIAPO

Donne, m' è di bisogno ch' i' no 'l taccia:  
 di cotesti belletti ch' adoprare,  
 e tutta la muraglia <sup>1</sup> intonicate,  
 cosa non è nel mondo, che piú spiaccia.  
 Talché temo d' avervi ne le braccia,  
 qualor vi veggio tanto infarinate,  
 e piú tosto torrei le coltellate,  
 che con voi maneggiarmi a faccia a faccia.  
 Però che la cerussa con la biacca,  
 a pena quel basciozzo n' ho pigliato,  
 che tutta intorno a i labbri mi s' attacca.  
 Di sorte, ch' i' mi son deliberato,  
 se 'l vostro imbellettarvi piú m' intacca,  
 di farvi quella cosa da prelato.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il viso.<sup>2</sup> Allusione oscena alla pederastia degli ecclesiastici.

77.

## PRIAPO

O bella età de l'oro, ove se' ita,  
quando sbragata andava ogni persona,  
e gli uomini e le donne a la carlona,  
facevan quella cosa piú spedita?  
O tutta mele, e solazzevol vita:  
sia maledetta questa età cogliona,  
ch'ogni nostra larghezza n' inprigiona,  
ed ogni sicurezza ha 'ngelosita!  
Ahi, che non piú per gli orti si camina,  
né piú per le campagne sia ch' i' speri  
di vedergli ruzzare a la supina!  
Di sorte, ch' a celar i fottisteri,  
non pur le case, ma per piú roina,  
si son trovati ancora i monasteri.

78.

## PRIAPO

Aveva un tempo tanta autoritate,  
ch' eran le forre mie maravigliose,  
ed a me stava di guarir le cose  
da la malia de gli occhi affascinante.  
Oggi non ho piú quella deitate,  
né quelle cerimonie pompose,  
né piú mi veggio da le genti esose<sup>1</sup>  
o chiese o cappelluzze intitolate.

<sup>1</sup> Fatte selvatiche, cattive verso di me.

Sacrifici non ho, né cene, o pranzi,  
 e a tal son gionto, ch' a gran pena impetro,  
 che questo poco nome me n' avanzi.  
 E per tanto no' spiaccia a Dio, né a Pietro,  
 se, non potendo andar a potta inanzi,  
 vanno oggi tutti i cazzi a culo indietro.

79.

## PRIAPO

Soleano a l' orto mio venire il giorno  
 mille fanciulli, e trattenermi in berta.  
 Chi correa per quel chino e per quell' erta,  
 chi 'l capo mi facea di fiori adorno.  
 Or ne piglio vergogna ed honne scorno,  
 ch' ove l' entrata piú si vede aperta,  
 quanto piú mostro i fatti a la scoperta,  
 tanto il dí manco me ne veggio intorno.  
 Quest' è l' angoscia che mi fa 'nvecchiare,  
 onde la barba ho bianca con la chioma,  
 ma pur non me ne vo' maravigliare,  
 Ch' i putti come han spalle per la soma,  
 e la carretta possono tirare,<sup>1</sup>  
 o de' prencipi sono, o vanno a Roma.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Appena possono fare i facchini o i lettighieri.

<sup>2</sup> O rimangono in patria a servizio de' principi, o vanno a Roma a rendere il medesimo servizio di cinedi a' prelati.

80.

## PRIAPO

Buggera il papa, e tutti i suoi prelati,  
 con ogni altra persona religiosa:  
 or dunque il buggerare non è cosa  
 che annoverar si possa tra peccati.

Buggeran tutti i prencipi notati<sup>1</sup>  
 ne le cui braccia il mondo si riposa:  
 or dunque è cosa degna e generosa,  
 e posta tra le prime degnitati.

Buggerano i leggisti tutti eguali:<sup>2</sup>  
 dunque cose non son, chi ben misura,  
 che le leggi le fanno capitali.<sup>3</sup>

Buggerano i filosofi, che han cura  
 d'investigar le cose naturali:  
 dunque cosa non è contro natura.

Buggera a la sicura  
 ogni soldato: dunque si può dire  
 che il buggerare è prova e grande ardire.

Buggerano al morire  
 i medici, e se pur essi dunque il fanno,  
 il buggerar al corpo non è danno.

E s' i poeti, c' hanno  
 de la divinitate, il soglion fare:  
 dunque è cosa divina il buggerare.

Senza piú ricontare,  
 il buggerar si fa per tutto il mondo,  
 e, per segnale, è figurato in tondo.

<sup>1</sup> Più nominati.

<sup>2</sup> Il manoscritto Casanatense ha: Buggerano i leggisti et i curiali, E perché a' goffi mettino paura, L' han posto tra le pene capitali.

<sup>3</sup> Che le leggi giudichino peccati capitali.

Non c'è né fin, né fondo  
a dir o con parole, o a porre in carte,  
l'ordin del buggerar a parte a parte.

Gli è vero, che sendo arte  
che la fa l' Aretino, s'è provisto,<sup>1</sup>  
che il buggerare sia mistier da tristo.

81.

## PRIAPO

Vorrei pur moderarmi nel parlare,  
che sciocchezza non tengano la mia:  
e accadendo a farne diceria,  
nomar con qualche cifra<sup>2</sup> il buggerare.

Ma come si puote egli moderare?

Il gir al tondo, par che il simil sia;  
aretinare va per quella via;  
infilzar perle, ha troppo del vulgare.

Voler a la gallina trovar l' uovo,  
gli è parlar da filosofi discreti,  
e poi gli è un molto che non ha del nuovo.<sup>3</sup>

S' io vo chiamarlo l' arte de' poeti,  
ha pur del vecchio, tanto che non trovo  
piú proprio dir, che il solazzar de' preti.

<sup>1</sup> Stabilito.

<sup>2</sup> Parola convenzionale, segno particolare convenuto per intendersi.

<sup>3</sup> È un pezzo che questo modo di dire è disusato.

82.

## PRIAPO

Priapo, perché so ch'è cosa nuova,  
 né piú ne l'orto tuo mai presentata,  
 ti reco tre alberetti<sup>1</sup> di pomata,  
 la quale è fine fine a tutta prova.  
 Però, se vuoi conoscere se giova,  
 pigliane inanzi pasto una inbeccata,  
 perché, per scarpa che non sia tagliata,<sup>2</sup>  
 la piú calzante<sup>3</sup> cosa non si trova.  
 Creder non debbi ch'io ti facci scorno,  
 a darti, per unguento di stivali,<sup>4</sup>  
 di quello che si vende tutto il giorno.  
 Che di questa non han gli speciali,  
 ed è di quella lavorata al torno,  
 che fanno di lor mano i cardinali.

83.

## PRIAPO

Vorrei che m'insegnaste, o voi pedanti,  
 per esser l'arte vostra l'insegnare,  
 e un dubbio mi toglieste da pensare,  
 ch'anch' i' sarei de' vostri dozzinanti.<sup>5</sup>  
 Perché ne rinego tutti i santi,  
 per non saper la causa che 'l fa fare,  
 ch' i putti voi volendo castigare,  
 su 'l culo gli battiate tutti quanti.

<sup>1</sup> Vasetti.      <sup>2</sup> Che non sia aperta dinanzi, ché allora è assai facile calzarla. Con allusione oscena.      <sup>3</sup> Ben assestata.

<sup>4</sup> A darti quello che ti do, che non è certo unguento da stivali ecc.

<sup>5</sup> Starei a dozzina da voi, per apprendere.

Parmi faccenda a soffrirsi dura,  
 che debbiate purgar il mal' umore  
 su le chiappine d' una creatura.  
 Or può far Dio, che vi comporti il core  
 di dar una sí spessa battitura  
 al culo, a cui portate tanto amore?

84.

## PRIAPO

A te, Giove, Dodona è consecrata,  
 Giunone in Samo vedesi adorare,  
 ha di Tenaro l' onde il Dio del mare,  
 ed a Volcano Lemno è stata data.  
 Enna per la Dea Cerere è beata,  
 in Papho e in Gnido Venere have altare,  
 il sole ancora in Rhodi avea che fare,  
 ma Solimano al sole l' ha beccata.<sup>1</sup>  
 A me voglion, che Lampsaco sia sola  
 la terra, che m' accenda incensi e fuoco,  
 ma mentono i poeti per la gola.  
 Ch' i' per tutto ho che fare, o molto o poco,  
 né questa mia gli è favola da scola,  
 e che sia ver, si chiava in ogni luoco.

<sup>1</sup> La mezzaluna di Solimano l' ha presa al sole, che fu emblema de' Cristiani contro quello de' Turchi.

85.

## PRIAPO

Poeti, or su poeti, a voi dico io,  
 a questo poco lauro ch'è rimasto,  
 vegniate, e laureatevi l'imbasto,<sup>1</sup>  
 e so, che non avete altro disio.  
 Certo per compiacere a quel gran Dio,  
 che è di voi Sire sacro e padre casto,  
 vo' che ve ne saziare a tutto pasto,  
 né ce ne resti fronda a l'orto mio.  
 Voglio cotesta scusa farmi vana,  
 e tòrvi tante vostre occasioni  
 di non venir a farmi la pavana.<sup>2</sup>  
 Perché voi sete così buon maestroni,  
 che nel far il bersaglio a la quintana<sup>3</sup>  
 noi altri cazzi stiamc da coglioni.

86.

## PRIAPO

Al manco voi poeti, poiché sete  
 ricchi di versi e di madrigaletti,  
 vistar mi dovrete con sonetti,  
 e con la robba che in bottega avete.  
 Stommi qui solo come mi vedete,  
 privo di tutti i soliti dilette,  
 né perch' i' guardi ed a la posta aspetti,  
 posso un augello prender a la rete.

<sup>1</sup> La cavezza o basto.

<sup>2</sup> Ballo popolare. Vedi *Rime contro l'Areino*. Son. 233 n. 3.

<sup>3</sup> Specie di giostra con bersaglio consistente in fantoccio che si percolava con la lancia.

Voi Dio m' avete fatto in Hellesponto,  
 e m' avete le vittime sacrate,  
 ed or mostrate farne poco conto.  
 Né credo che di me vi ricordiate,  
 se mi vedete, o se con voi m' affronto,<sup>1</sup>  
 né manco forse quando buggierate.

87.

## PRIAPO

Poich' i poeti vengono a squadrone  
 nel mio giardin, con tanta carestia  
 d' un oda, e d' una ciencia<sup>2</sup> d' elegia,  
 ne degnerien di darmene un boccone,  
 Io prego Dio che vadano in saione  
 finché son vivi, e nudi in ogni via,  
 ed in far rime e versi ciascun sia  
 da manco di Prè Biagio<sup>3</sup> e di Sperone.<sup>4</sup>  
 Haggiano ed essi e i lor, di mano in mano,  
 il mal francioso come il Dragonzino,<sup>5</sup>  
 e poi le gotte come il Bevazzano,<sup>6</sup>  
 Sieno piú becchi che non è Crispino.<sup>7</sup>  
 Al doppio piú furfanti del Fogliano<sup>8</sup>  
 e piú bardascie di Pietro Aretino.

<sup>1</sup> M' incontro.<sup>2</sup> Cencio, straccio.<sup>3</sup> Poetastro con cui leticò il Franco mentre stette a Casale.<sup>4</sup> Vedi *Rime contro l' Aretino*, Son. 189 n. 1.<sup>5</sup> *Ibid.* Son. 70 n. 8.<sup>6</sup> *Ibid.* Son. 91 n. 1.<sup>7</sup> *Ibid.* Son. 159 n. 6.<sup>8</sup> Non so chi sia costui.

88.

## A PRIAPO

Possente Dio, al cui sacro nume  
fumano in Hellesponto mille altari,  
e mille lampe, ne' dí foschi e chiari,  
a le reliquie tue fan sempre lume,  
Sì come d'anno in anno han per costume,  
cosí pur ora, con lor voglie pari,  
qui spargono al tuo nome i pastor cari  
di fiori un nembo, e poi di latte un fiume.  
E perché paia il sacrificio bello  
e i' approvi il valor de l'ostia intera,  
co' l' testimon del sangue e del coltello,  
Saltan d'intorno, e al fin, con voce altiera,  
mattan <sup>1</sup> d'Arezzo il publico asinello,  
come degli onor tuoi vittima vera.

89.

## PRIAPO

Siate pur certi, ch' i' mi mordo il dito  
per voi poeti, tante me ne fate,  
che in sacrificio gli asini mi date,  
credendovi di farmi un bello invito.  
E perché il duono sia tutto fornito,  
di latte e di vin caldo mi spruzzate,  
e con mele ammassato e co' schiacciate,  
volete entrattenermi l'appetito.

<sup>1</sup> Scannano.

Ite in mal'ora pecore bestiazze,  
 ite vi dico vivi ad annegare,  
 ch' al mondo non ne paiano piú razze;  
 e se volete il cazzo mio onorare,  
 latte non mi rechiate, né focazze:  
 ma diatemi in mal'ora da chiavare.

90.

## A PRIAPO

Priapo, io son l' Arsiccio Architronato,<sup>1</sup>  
 e nell' intronataggine il maggiore,  
 ch' oggi, per farti un profumato onore,  
 un mio libretto in duono t' ho recato.  
 Qui sono tutti i cazzi d' ogni stato,  
 cazzi da poco, e cazzi da valore,  
 cazzi da donne vedove, e da suore,  
 cazzi da gran maestro e da prelato,  
 Cazzi da non toccar se non con guanti,  
 cazzi da donna quando si marita,  
 cazzi scarsi, e cazzi trabboccanti.  
 E per far la Cazzaria fornita,  
 vi son cazzi a milioni, e quanti  
 Pietro Aretino n' ha provati in vita.

<sup>1</sup> È Antonio Vignale, senese, vissuto nella prima metà del Cinquecento, autore della oscenissima *Cazzaria*, qui ricordata.

91.

## A PRIAPO

Priapo, questo picciolo libretto<sup>1</sup>

Pietro Aretino ti manda a presentare,  
dove son tutti i modi del chiavare,  
e ciascun modo mostra il suo sonetto.

A te sta dunque, per averti eletto  
giudice in questo, che, secondo appare  
per le figure, così vogli oprare,  
e ad uno ad uno mettergli in effetto.

Dir non si può, che tu provati l'hai,  
né ch'altro autor ne parli si ritrova,  
né ch'Elephantis<sup>2</sup> ne scrivesse mai.

Per informarti s'ella è cosa nuova,  
per tutto disignata ci vedrai  
la sua sorella, che ne fa la prova.

92.

## A PRIAPO

Priapo, non bisogna replicarti  
s' i' son sorella di Pietro Aretino,  
che non è foglia in questo tuo giardino,  
che l'esser mio non possa palesarti.

<sup>1</sup> Si allude a' sonetti oscenissimi che P. Aretino compose a piè delle XVI figure, non meno oscene, che Giulio Romano disegnò a Roma, nel 1524, e che Marco Antonio Raimondi intagliò: cosa per cui il Divino dovette scappare da Roma e il Raimondi fu imprigionato, mentre Giulio Romano s'era allontanato da quella città. A questo allude l'Ariosto nel rifacimento della *Casaria*, *Prologo*, v. 27 e sgg.: "E bench'io parli con voi di supponere, Le mie supposizioni però simili Non sono a quelle antiche che Elefantide In diversi atti, e forme, e modi varii, Lasciò dipinte; e che poi rinnovate si Sono ai di nostri in Roma santa, e fattesi, In carte belle più che oneste imprimere; A ciò che tutto il mondo n'abbia copia."

<sup>2</sup> I libri osceni di Elefantide erano famosi nell' antichità. Marziale, *Epigr.* XII, epig. 43: "Facundos mihi de libidinis Legisti nimium, Sabelle, verus. Quales nec Didymi sciunt puellae, Nec molles Elephantidos libelli ecc." Svetonio, nella *Vita di Tiberio Nerone*, dice che questo mostro, fra gli altri eccitamenti alla sua libidine, a Capri, oltre quadri e figure lascive dipinte nelle pareti del suo palazzo, teneva i libri di Elefantide.

Io son venuta sí per visitarti,  
 sí perché non vorrei che alcun mischino  
 in capo ti cacciasse il moscarino,<sup>1</sup>  
 ch' i' pensassi in mia vita abbandonarti.  
 Io son pur vostra, ed ogni mia speranza  
 in te consiste, e t' ho per caro amico  
 nel resto de la vita che m' avanza.  
 E di nuovo fermando quel ch' i' dico,  
 t' offero tutti i buchi de la stanza:  
 cul, potta, bocca, orecchi, ed ombellico.

93.

## A PRIAPO

La lode de l' anguilla, come eterna  
 memoria del bel luogo dove stai,  
 Priapo, qui ti sacra, se no 'l sai,  
 un de' poeti c' ha per nome il Berna.<sup>2</sup>  
 Non bastarian di carta tre quaderna  
 a dirti tutto quel che ne vedrai:  
 perché ne scrive già piú cose assai,  
 ch' al Franco non ne scrisse la Lucerna.<sup>3</sup>  
 Tanto, che per un libro e buono e fino,  
 e che non ha né stoppe, né scacazzi,<sup>4</sup>  
 puoi dir che sta fornito il tuo giardino.  
 Pure, s' i suoi paresseno versazzi,  
 sai ch' il Berna non è Pietro Aretino,  
 che ha sí gran bocca nel dir ben de' cazzi.

<sup>1</sup> Ti facesse nascere il malinconico pensiero ecc.

<sup>2</sup> Francesco Berni di Lamporecchio in Toscana (1497? - 1535) padre de' poeti berneschi, che scrisse, come è noto, il capitolo *In lode delle anguille*, che comincia: *S' io avessi le lingue a mille a mille*, Vedi *Rime contro l' Aretino*. Son. 197 n. 3.

<sup>3</sup> Allusione alla lunga e bizzarra lettera della *Lucerna*, indirizzata al Franco, contenuta nelle *Pistole volgari* del su detto.

<sup>4</sup> Imbratti, mende.

94.

## A PRIAPO

Priapo, l'alma Tullia Rangona<sup>1</sup>  
 sendo dal favor tuo tanto esaltata,  
 che n'è del gran Sperone immortalata,  
 tal che ne fan moresche in Helicon,<sup>2</sup>  
 Oggi ch'è 'l giorno tuo, questa corona  
 di fine perle, e tutta inorpellata  
 ti pone al capo, talché poco grata  
 non sia tenuta e perfida persona.  
 E vuol, che 'l duon di così ricca spoglia  
 sappia non solamente il popolazzo,  
 ma qualunque erba del giardino o foglia.  
 Perché né in carampana,<sup>3</sup> né in palazzo  
 donna fu mai, che con piú grata voglia  
 riconosca i piacer che fa 'l cazzo.

95.

## A PRIAPO

Questi cazzi di salci incrocicchiati,  
 Priapo, la Flamminia tua cara<sup>4</sup>  
 ti manda qui per una sua massara,<sup>5</sup>  
 perché sieno al tuo nome consecrati.  
 Se pochi fusser questi che ha mandati,  
 ti prega che non l'abbi per avara,  
 che questa poca somma non dichiara  
 la gran somma de' cazzi che ha piantati.

<sup>1</sup> È la famosa cortigiana Tullia d'Aragona, che fu anche tra tutte le piú famose poetesse di quel tempo. Di lei sono state piú volte ristampate le rime amorose, che sono men che mediocri.

<sup>2</sup> Talché le Muse, in Elicona, ne ballano per la gioia.

<sup>3</sup> Tugurio, casa vile. Vedi *Rime contro l'Aretno*, Son. 69, v. 4.

<sup>4</sup> Famosa cortigiana di cui c'è ricordo in parecchi documenti del tempo. Da questo sonetto si apprende che doveva essere anche avara, vizio del resto comune a molte di codeste donne.

<sup>5</sup> Serva.

Perché non caperieno in tutti i canti  
 del tuo giardino, se ben largo o piano  
 fusse piú che non è sette cotanti.  
 Ed oltre a ciò sarebbe pensier vano,  
 ch' a far cazzi di legno a punto tanti,  
 non basterien tre boschi di Baccano.

96.

## A PRIAPO

Priapo, io qui compaio ambasciatore  
 da parte d' una nostra poetessa,<sup>1</sup>  
 con tutta quella riverenza espressa,  
 che converrebbe ad uno Imperadore.  
 Ella ti dice, che t' ha sempre in core,  
 e la mattina quando vede messa,  
 Dio sa, se per te prega, ch' ella stessa  
 si meraviglia dond' è tanto amore.  
 E benché spenda l' intelletto e l' arte  
 in scriver rime, ed a te facci torto  
 co' l' farti tanta carestia di carte,<sup>2</sup>  
 tutto questo riesce in tuo conforto,  
 e sei costretto a torlo in buona parte,  
 se piagne il cazzo del marito morto.

<sup>1</sup> La Vittoria Colonna (1490-1547), che compose rime assai eleganti e sentite per la morte del marito. Vedi *Rime contro l' Aretino*. Son. 293, n. 6.

<sup>2</sup> Non dedicando a te nessun suo verso. La Colonna ebbe sincero sentimento religioso, come ci provano le sue rime sacre e morali, e di questo la deride il Franco.

97.

## PRIAPO

“ Che debbo far? che mi consigli amore? ”<sup>1</sup>  
 di primavera volano novelle.<sup>2</sup>  
 Vaghi augelletti cantano a le stelle,  
 e cani e cagne sentono l'odore.  
 Le potte quasi scoppiano d'ardore,  
 né capir ponno i cazzi ne la pelle:  
 “ e per boschi allegre fere e snelle ”<sup>3</sup>  
 tutte vanno per fottere a rumore.  
 Ond' i' pover mi macero in sospiri,  
 per la memoria di quel dí cagnazzo,  
 “ che fu principio a sí lunghi martiri. ”<sup>4</sup>  
 E per vedermi privo di sollazzo,  
 do per questo orto mille passi e giri,  
 tanto ch'è forza ch'io mi meni il cazzo.

98.

## PRIAPO

“ Amor che meco in queste ombre ti stavi ”<sup>5</sup>  
 adocchiando il bel viso di costei,  
 “ quel dí, che volentier fatta l'avrei ”<sup>6</sup>  
 quella cosa, se tu non mi guastavi,  
 perché se niente niente m'aiutavi,  
 io sapea rimediar ai fatti miei,  
 e aprirle ad uno ad uno i Culisei,  
 “ con le mie salde ed ingegnose chiavi. ”<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Verso del Petrarca, Canzone XXII, v. 1. ed. Mestica.

<sup>2</sup> S'annunzia già la Primavera.

<sup>3</sup> Petrarca, Son. *Né per sereno ciel* v. 4.

<sup>4</sup> Petrarca, *Trionf. d'Am.* cap. I, v. 3.

<sup>5</sup> Petrarca, Son. *Amor che meco al buon tempo*, ecc. v. 1.

<sup>6</sup> Altera il v. 3 del Petrarca, Son. *Pien di quella ineffabile dolcezza*.

<sup>7</sup> Altra storpiatura del verso 12 del Petrarca, Son. *Non fur mai Giove e Cesare* ecc.

“Ma ben veggio or, che quasi al popol tutto  
favola son, per ciò vedendo omai  
che del troppo rizzar vergogna è il frutto.”<sup>1</sup>  
Pur il meglio è sperare in tanti guai:  
“Forse non avrò sempre il viso asciutto,  
ch’i mi pasco di lagrime, e tu ’l sai.”<sup>2</sup>

99.

## PRIAPO

“Solingo augello, che cantando vai”<sup>3</sup>  
la notte e ’l dí per questo mio giardino,  
deh, fammi il verso di Pietro Aretino,  
ch’è ’l piú bel verso ch’i’ sentissi mai.  
Non assomiglia al verso che tu fai,  
né a quel che fa lo storno, o ’l logarino,<sup>4</sup>  
né augel che sia da terra, o sia marino,  
“tanto ogni altro ed il tuo vince d’assai.”<sup>5</sup>  
Troppo soave è la sua melodia,  
ed a punto da corte e da palazzo,  
e da dar spasso a qualche Signoria.  
Ver è, c’have un difetto il Divinazzo,  
ma dir si può piú tosto bizzarria:  
che mai non canta, se non vede il cazzo.

<sup>1</sup> Parodia i versi 9-12 del Son. I del *Canzoniere*.

<sup>2</sup> Petrarca, Son. *Piú volte Amor* ecc. v. 13-14.

<sup>3</sup> Petrarca, Son. *Vago augelletto*, ecc. v. 1.

<sup>4</sup> Lo stornello o il lucherino.

<sup>5</sup> Altera un verso del Petr. Son. *Le stelle, il cielo* ecc., v. 11.

100.

## PRIAPO

Fausto e tu Giesualdo, e Vellutello,<sup>1</sup>  
 sapete già le brave cortesie  
 sempre a voi fatte de le fave mie,  
 piú che giamai non feci a questo e a quello.  
 Per rendermi beretta per cappello,<sup>2</sup>  
 saria ben, che le vostre signorie  
 mi facesser di loro fantasie  
 qualche commento, ma che fusse bello.  
 Io so che questo già v' importa niente,  
 possendo contentare il mio disio,  
 e spender poco de la vostra mente;  
 però senz' altro fatelo, per Dio,  
 talché il culo forbendosi la gente,<sup>3</sup>  
 haggia sempre gran spaccio il cazzo mio.

101.

## PRIAPO

Indietro, o Petrarchisti, se m' amate,  
 c' ho per gran male che mi stiate a i fianchi,  
 e tal che cosa alcuna non mi manchi,  
 bisogna che mi diate sicurtate.  
 Perché voi per usanza assassinate  
 "l' oro, e le perle, e i fior vermigli, e bianchi,"<sup>4</sup>  
 anzi mai di rubbar non sete stanchi,  
 con quella vostra scusa, ch' imitate,

<sup>1</sup> Sebastiano Fausto da Longiano, Giov. Andrea Gesualdo e Alessandro Vellutello furono, nella prima metà del sec. XVI, i piú famosi commentatori del Petrarca.      <sup>2</sup> Il contraccambio a quel che dissi di voi, nel *Petrarchista*.

<sup>3</sup> S' intende: nelle vostre carte dove voi parlerete di me.

<sup>4</sup> È il primo verso del Son. XXXVIII del *Canzon.* del Petrarca.

E però non mi sia niun molesto,  
 che qui volendo oprare il vostro uncino,  
 voi potete veder che non c'è sesto.  
 Pur, se venir volete nel giardino  
 per imitar, vegnate; ma con questo,  
 che co' l'culo imitate l'Aretino.

## 102.

L'ortolan felicissimo Aretino,  
 tutto raccolto nel pietoso voto,  
 al sacro Dio de gli orti, a ciascun noto,  
 dice talor, disteso sotto un pino:  
 Priapo, a te sacrando il mio giardino,  
 con l'anima e co' l'cor tutto mi scuoto,  
 e come d'umiltà carico e divoto,  
 gli omeri tengo curvi e' l'capo chino.  
 Eccoti in questo tondo, ecco in quel quadro,<sup>1</sup>  
 in queste valli ombrose, e in quelle apriche  
 mille sentier, ove il camin ti squadro:  
 se la mal erba avien che il passo intriche,  
 la falce hai teco, e per terror del ladro,  
 e per segar i triboli e l'ortiche.

<sup>1</sup> Per il significato osceno di "tondo e quadro" vedi *Rime contro l'Aretino*, Son. 35, n. 3; son. 110, n. 2; *Priapea*, Son. 7, n. 2.

## 103.

Scolpio nel limitar del suo grand' orto  
l'ortolan Aretin queste parole,  
e forse per mostrar com' e' si dole  
di chi gli appone l'avarizia a torto:  
Entri nel mio giardino a suo diporto,  
ed al caldo, ed al gelo, e a l'ombra, e al sole,  
stievisi pur a soggiornar chi vole,  
purché de gli orti altrui prenda conforto.  
E se piú vago sito i suoi ridutti  
di fuor non hanno, né com' altri assai,<sup>1</sup>  
con poma d'oro, i preziosi frutti,  
scusi e compensi ogni difetto omai  
il buon voler che ha di ricever tutti,  
e che gli entrati poi non n' escan mai.

## 104.

D'Arezzo l'ortolan sacro e famoso,  
ne l'orto suo le fave seminando,  
disse: Prendi, o terren, quel che ti mando,  
e lieto il duon raccogli e disioso.  
Entro 'l tuo seno si rimanga ascoso,  
finché per ogni frutto che ne spando  
i mille ne raccolga, né sia quando  
guardo li scemi d'occhio malioso.

<sup>1</sup> E se questo orto non ha all'aspetto una grande appariscenza, come tanti altri, né è ricco di preziosi frutti ecc.

Picciole o grandi ch' i' spargendo vada,  
 né tutte eguali, e del valor piú noto  
 com' al desir ed a la mano aggrada,  
 sia di ciascuno il grembo tuo divoto,  
 che per rendersi colmo in ogni strada,  
 tutte sien buone per compirne il voto.

## 105.

L'ortolan Aretin, che fisa e intenta  
 ha tutta nel piantar la nobil cura,  
 per dar a l'erba sua ferma verdura,  
 par che dica a tutt' ore, e non se n' penta:  
 Verdeggi, prego, o ciel, la cara menta,  
 e nel dí cresca, e ne la notte oscura,  
 né di gelo unqua oltraggio, né d'arsura  
 di stemprato<sup>1</sup> vapor sia ch' ella senta.  
 Da lei sia lunge ogni contraria froda  
 di maligno furor, né tarlo ascoso  
 ne la radice la trafiga o roda.  
 Sí che lieto di lei viva e gioioso,  
 e i suoi bei frutti in ogni tempo goda,  
 ne l'asciutto non men, che nel piovoso.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Eccessivo.<sup>2</sup> Con senso osceno.

## 106.

O me beato (dice il dí sovente  
 l'ortolan Aretin) che sí bell'orto  
 ebbi dal cielo, ond'ogni mio conforto  
 ha la radice nel suo ben presente!  
 Qui son gli smalti,<sup>1</sup> ove soavemente  
 trova l'occhio guardando il suo diporto,  
 e pur spira l'odor, ch'è 'l dolce porto  
 de gli angosciosi spirti e de la mente.  
 Qui del vero gioir l'ampio camino  
 scorgo, e pur vi contemplo, intento e fiso,  
 tutto quel ch'appressar fammi al divino.  
 Or s'è pur ver, che gioia, pace e riso  
 quinci coglier si può, perché il giardino  
 non dee fra noi chiamarsi paradiso?<sup>2</sup>

## 107.

L'arator Aretin, mentre ne' campi,  
 dove sterile solco assorbe il seme,  
 la notte e 'l giorno le sue membra preme,  
 e ritrova al desio men larghi scampi,  
 qual'uom, cui dentro al cor gran doglia stampi  
 il veder secco il fior de la sua speme,  
 ahi fallace distin, dice egli, e geme,  
 ove veggio il mio mal, aven ch' i' 'nciampi!

<sup>1</sup> I prati. Ci richiama al "verde smalto" di Dante, *Inf.* IV, v. 118.

<sup>2</sup> Il Franco ricordava che in greco *paradeisos* vuol dire appunto parco, giardino.

Se pur nel fondo d'ogni cieco oblio  
 volgo l'aratro, né pur ha prodotto  
 di spiga un germe il lungo sudor mio!  
 A che Cerere incolpo in doglia e in lutto,  
 se non me n' pento, e pur conosco, ch'io  
 spargo il seme in terren che non fa frutto?

108.

Mentre ch' e dumi e le mal'erbe ancide  
 d'Arezzo l'ortolan Divo, onorato,  
 né può goder il frutto disiato,  
 dice qual'uom, che per morir si sfide:  
 Lappole, a l'orto mio nimiche infide,  
 per cui langue ogni rastro e pur piegato  
 il vomer resta, che nel solco entrato  
 per l'erbose terren s'inaspra e stride,  
 A voi non rida il Sol, ma pigro gelo  
 di freddo scorno<sup>1</sup> vi ricopra il volto,  
 né il vostro dritto unqua vi renda il cielo.  
 Poiché il giardin rendete ispido e folto,  
 né resta mai, che per cangiar di pelo<sup>2</sup>  
 e per ben coltivar, non paia incolto.

<sup>1</sup> Di freddo che vi procuri danno.

<sup>2</sup> La frase "cangiare, variare il pelo" è frequente nel Petrarca, nel senso di "invecchiare;" qui il Franco le dà un significato ben diverso, naturalmente osceno.

## 109.

Lasso, che mille zappe al mio terreno  
    (dice d'Arezzo l'ortolan piangendo)  
tengo d'intorno, e mille rastri offendo,  
    con mille aratri, per squadrarli<sup>1</sup> il seno.  
Né pur gli stecchi in mezzo o i solchi meno  
    vengon mai per usanza, e sol comprendo,  
ch'ove piú sudo a l'opera e m'accendo,  
    men la terra, ohimé!, spetro, e men la sveno.  
Felice agricoltor, che domi altiero  
    le dure zolle, e le malnate piante,  
e nel domarle hai piú felice impero!  
Io, per sudor d'aspre fatiche tante,  
    che spero omai, se di trovar dispero  
vomeri di diaspro e di diamante?

## 110.

L'ortolan Aretin cui tanto aggrada  
    aver ne l'orto suo piante feconde,  
mentre 'l verde desio non corrisponde,  
    par ch'egli dica ovunque seggia o vada:  
Proveggia il ciel, che larga pioggia cada  
    di tempo in tempo, e che 'l car orto inonde,  
e fior per entro non rimanga o fronde  
    in cui non stilli ognior fresca ruggiada.

<sup>1</sup> Rompergli.

Né, perché bolla il sole a tutte prove,  
 per nimica stagion che ardente sia,  
 l'erba assetata mai sopplichi a Giove.  
 Sí che il suo grembo molle in ogni via,  
 né sazio mai del dolce umor che piove,  
 consoli l'occhio de la vita mia.<sup>1</sup>

## 111.

Languide erbette, piante e voi, che avete  
 da l'estiva stagion sí calde offese,  
 l'acqua, di che vi fu sempre cortese  
 il mio caro giardin, liete prendete.  
 Quest'è l'umor, con che sfogar solete  
 dai fervidi vapor le voglie accese:  
 quest'è licor che vi mantien difese  
 da l'ingiurie del sole, e da la sete.  
 Cosí, il grand'orto suo rigando, dice  
 l'ortolan Aretin, quallor s'accorge  
 o germoglio languir ivi o radice.  
 E mentre l'acqua distillando porge  
 quinci e quindi dolcezza, benedice  
 l'ascosa vena, onde perpetua surge.

<sup>1</sup> La cosa a me piú cara, cioè il mio orto; con allusione oscena.

## 112.

L'ortolan Aretin, nel suo gradito  
antro, c' in mezzo l'orto ha sempr' un rivo,  
dice disteso: Qui dov' ora i' scrivo,  
voi, selvaggi pastor, tutti v' invito.  
Ne l'ombrosa spelunca che v' addito,  
s' e membri irsuti nel gran caldo estivo  
forse porrete, non l'avrete a schivo,  
ove di fuor sembrasse orrido sito.  
Fior qui vedrete, che perpetui sono,  
e spirar aure insieme, e liete giostre  
di fiere snelle, sciolte in abbandono.  
Eco sempr' è per queste interne chiostre,  
che vi risponda al dolce ultimo suono,  
ne le percosse de le voci vostre.

## 113.

Il dio Priapo pubblica a ciascuno  
come d' Arezzo l'ortolan Divino  
vuol, ch' ogni cittadino e contadino  
entri ne l'orto, o sazio o digiuno.  
E talché dentro non prosuma alcuno  
di rubbargli la menta, e 'l petrosino,  
a quanti ne verranno nel giardino  
vorrà cercar le braghe, ad uno ad uno.

S'alcun pensasse alzarsi bene il fianco,<sup>1</sup>  
 e avesse a male l'essere cercato,  
 non pensi il papa che se n'esca franco!  
 Perché nel bando se n'è protestato  
 che non ci venga, ovvero, al manco manco,  
 avendoci a venir, venga sbragato.

## 114.

Poiché ne l'orto vidde raunati  
 l'ortolan Aretin, né senza offese,  
 mille strani animali, a le difese  
 venne fra l'erbe, ove erano annidati.  
 Pur conoscendo i frutti abbandonati,  
 né trovando rimedi a tante imprese,  
 per fargli spaventacchio, ci sospese  
 tutti gli scartabelli suoi stampati.  
 E perché pinto portano il flagello,  
 sparve ogni fera, ond'egli, in quel disio,  
 vedendo il suo giardin purgato e bello,  
 disse a man giunte: Or sia lodato Dio,  
 che ho ritrovate cose co' l cervello  
 da mantenerne netto l'orto mio.

<sup>1</sup> Mangiarne a sazietà, o forse qui: nascondersene molte sotto i panni.

## 115.

In un alloro l'Aretin pastore,  
 ove il tronco la scorza avea men dura,  
 scolpí del Dio de gli orti la figura,  
 e disse, gli occhi al ciel rivolti e 'l core:  
 Cresca 'l bel lauro,<sup>1</sup> e del vivace onore  
 prenda 'l mio Dio la viva sua verdura,  
 e co' i be rami adegui la misura,  
 vivendo a parte nel celeste umore.  
 Talché com' il desio crescendo sale,  
 cosí cresca l'obietto, e 'l mio restauro  
 sia di vederlo al desiderio eguale.  
 E s' in argento a me non lice, e' in auro,  
 veggia, e co' l vero pregio triomfale,  
 "l'Idolo mio scolpito in vivo Lauro."<sup>2</sup>

## 116.

## A PRIAPO

Priapo, queste morole e moroni  
 che di grossezza sono diseguali,  
 l'Aretin ti presenta: cosí quali  
 son solite menargli le stagioni.  
 Maturi e neri son come carboni,  
 e forse che né papi o cardinali  
 l'hanno né gli orti loro, che sien tali  
 da fargli stare a tutti parangoni.

<sup>1</sup> Parole del Petrarca, Son. *Non Tesin, Po* ecc., v. 12. E del Petrarca ci sono in questo sonetto parecchie reminiscenze che gli danno sapore di parodia.

<sup>2</sup> Verso del Petrarca. Sest. *Giovane donna* ecc., v. 27.

Se per mangiargli stai di buona vena,  
 haggi per fermo che ogni dí ne avrai  
 per ordinario una gran corba piena.  
 Perché di questi frutti come sai,  
 co 'l culo egli in un'ora piú né mena,  
 che quanti orti nel mondo furon mai.

117.

## A PRIAPO

Questo cosí grossissimo mellone  
 gli è de la mellonaggine Aretina,  
 Priapo, se no 'l sai, ch'è la piú fina <sup>1</sup>  
 di quante mai produsse la staggione.  
 De gli ortolani è gran prosunzione  
 a voler i lor mettere in dozzina <sup>2</sup>  
 con questo, che per bocca di reina, <sup>3</sup>  
 vale due scudi d'oro ogni boccone.  
 E perch' i' con le chiacchiere non basto  
 a dar le lodi a questo suo bel duono  
 da farne ogni apparecchio per un pasto, <sup>4</sup>  
 Per trovar vero quel ch' i' ne ragiono,  
 pesalo, guardal bene, ponci il tasto,  
 cacciali il naso in culo ch'egli è buono. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Costituisci: che è, Priapo, se nol sai, la piú fine ecc.

<sup>2</sup> A paragone.

<sup>3</sup> Se ne desse giudizio anche una regina.

<sup>4</sup> Da farci la maggior figura in un convito.

<sup>5</sup> Sentilo all'odore.

118.

## A PRIAPO

Questo fascio di cardi, consecrato,  
Priapo, al nome tuo, sieti ben caro,  
perch' è frutto bellissimo, e sí raro,  
che l' orto ti farà ben avviato.<sup>1</sup>  
Il manco grosso che s' è misurato,  
è piú grosso del tasto<sup>2</sup> d' un somaro,  
i' non dico del tuo, perché gli è chiaro  
ch' i' sarei per bugiardo processato.  
Taccio quanto sien buoni a giostratore,  
che come l' avrai meglio conosciuti,  
sarai da tutti aringhi corridore.  
Non ti dico altro de le lor vertuti,  
se non che son di forza e di valore,  
ch' e' fottor fanno i prencipi fottuti.

119.

## A PRIAPO

Priapo, ovunque è gente, si favella,  
che hai quel difetto, che non puoi pisciare,  
e credo che sia quello che chiamare  
sogliono i nostri medici renella.  
Però se fusse vera la novella,  
userai questi asparagi in mangiare,  
che il papa gli suol molto comendare,  
e ne vuole ogni pasto una scodella.

<sup>1</sup> Gli procaccerà assai fama.

<sup>2</sup> Membro.

Non sospettar che questo non sia vero,  
 se l'Aretein, ch'è pratico in palazzi,<sup>1</sup>  
 non molto se ne serve in tal mistero,  
 Perch'egli ha tutti i medici per pazzi,  
 e per cose apritive da dovero  
 altro non vuole ch' o cristieri, o cazzi.

120.

## A PRIAPO

Priapo, questo paio d' orinali,  
 (né so se il mondo si ha così bel paro)  
 qui ti consacro, né ti sia discaro,  
 che ben ti stanno questi duoni tali.  
 E benché sien parole comunali,  
 pur ti ricordo, come amico caro,  
 il proverbio che dice: Piscia chiaro,  
 e fa le fica a i medici cignali.  
 Vattene pur pe' l tuo sentier usato,  
 e dov' è la via trista, là camina,  
 né mangiar cibo che ti sia vetato.  
 Così mai punto non sarai da spina,  
 né pur ti scoprirà per magagnato<sup>2</sup>  
 chi ti vorrà talor veder l'urina.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Nel saper quel che occorre a' principi ne' loro palazzi.

<sup>2</sup> Fradicio, guasto.

<sup>3</sup> I medici che ti avranno a visitare.

121.

## PRIAPO

Del suo giardin le pesche in questa cena  
qui ti presenta come cosa santa,  
Priapo, il tuo d'Arezzo, di cui canta  
ogni grande ortolano a bocca piena.  
Pregati dunque, non gli imputi a pena  
se non fosser di quelle d'Atalanta,<sup>1</sup>  
perché de gli anni ha forse ben sessanta<sup>2</sup>  
l'arbore, anzi quel tronco che le mena.  
E piú ti chiede in singular mercede,  
che se del petto ti trarranno i rutti,  
non sia perciò di manco la sua fede.  
Perché piacendo a lui sí fatti frutti,  
o buoni, o tristi, cosí pur e' crede  
che sieno del suo stomaco anche tutti.

122.

## PRIAPO

Cosí vi venga il cancaro e la peste,  
preti, di Dio nimici e de l'altare,  
come a me voi venite per mangiare  
de le mie pesche, e empirvene le ceste.  
Né menzogne si possono dir queste,  
che sí fatto mistiero in voi si pare,  
per esser consueti di portare  
un tondo sempre raso ne le teste.

<sup>1</sup> Era compagna di Diana, dea dei boschi ecc.

<sup>2</sup> L' Aretino, nato nel 1492, non aveva allora che cinquantaquattro anni.

Ma son contento che m'assassinate,  
per esserci di voi molto da dire  
in tutte le faccende che trattate.  
Perché ponete l'anima al morire,  
e ci spendete ancor tutte l'entrate,  
s'un cazzo vi mettete a favorire.

123.

## PRIAPO

Deh, poiché tra i bei frutti la Natura  
fece le pesche, e quel bel frutto elesse  
per gli uomini, e ch'ognun se ne cogliesse,  
e le mangiasse mentre il tempo dura,  
perch'ella, che del fare ebbe la cura,  
non fece un altro frutto, che piacesse  
cosí a le donne, in quelle forme istesse  
che rappresenta questa mia misura?  
Donne mie belle, gran ragione avete  
a biasmar la Natura, e averla esosa;  
pur il suo error non riguardar dovete,  
né dirle mai parola ingiuriosa  
per vostro onor, perché, come sapete,  
natura e potta son tutt'una cosa.

124.

## PRIAPO

Disputasi ogni giorno per le scole  
per che natura chiamasi la potta,  
e tanto in disputar se ne borbotta,  
ch'esser dovrebbe chiaro piú ch' 'l sole.  
E per conoscer se son baie o fole,  
s' i' mi mettessi fra tanti altri in frotta,  
come persona in queste cose dotta,  
ci saprei forse dir dieci parole.  
Ma tra me stesso ho già determinato,  
ch' altri da parte mia pigli la cura,  
in far che 'l dubbio resti dichiarato.  
Perché, per esser piena di sozzura,  
ed io di tristo stomaco, ho giurato  
di non metter mai bocca a la natura.<sup>1</sup>

125.

## A PRIAPO

Priapo, a l' orto tuo questa ficaia  
parmi non poco inutile e dannosa,  
perch' è sí sgangherata e tanto ombrosa,  
che t' occupa con l' ombra tutta l' aia.  
S' ella mena le fiche ed a migliaia,  
non per ciò dei stimarla preziosa:  
che piú vale una fica saporosa,  
che l' altre dissipite, a centinaia.

<sup>1</sup> Parlare della natura; ma con doppio significato.

Non so se stomaco hai cotanto strano,  
 che d'ogni fica ti vuoi far boccone,  
 o sia di vignaruolo, o d'ortolano.  
 Perch'io per uno son tra le persone,<sup>1</sup>  
 ch'anzi mi creperei, che metter mano  
 a fiche, se non sono piú che buone.

126.

## PRIAPO

Priapo, a te gran Dio tra gli altri dei,  
 questo piede di fica i vo' sacrare,  
 che, fra i piedi di fiche da mangiare,  
 gli è de' manco dannosi e manco rei.  
 A te sta dunque, che il patron ne sei,  
 farla di tutto il resto coltivare,  
 che volere una fica ben piantare  
 "è d'altri omeri soma che da miei."<sup>2</sup>  
 Anzi saria per me troppa fatica,  
 ed a rischio starei venirci pazzo,  
 non avendo io la zappa per amica.  
 E chi non sa, se non è gnorantazzo,  
 che per piantare un buon piede di fica,  
 non ce ne bastan quindici di cazzo?

<sup>1</sup> Sono tale fra gli altri miei simili, che ecc.

<sup>2</sup> È, modificato leggermente, il verso del Petrarca, Son. *Quando io mo-  
 po ecc.* v. 8

127.

## A PRIAPO

Questo piatto di fiche, i' ti presento,  
de gli orti o Dio, le quai pur ora ho colte;  
contale ad una ad una, che son molte,  
e forse presso il numero di cento.  
Bisogna nel mangiarle stare attento,  
e compartirle in piú di mille volte,  
e non averci tutte le man sciolte,  
per fartene lo stomaco contento.<sup>1</sup>  
Perché tel tornerieno indebitito,  
per far la fica certi stomacazzi,  
che a i tre bocconi perdon l'appetito.  
Se ti paion parabole da pazzi,  
puoi riguardare a quel proverbio tristo,  
ch'è pur troppo una fica a mille cazzi.

128.

## PRIAPO

Or che farò di tante potterie,  
quante son queste che m'han poste a lato,  
perché di lor non pur un gran mercato,  
ma si fariano ancor due beccarie?  
Qui ne son d'ogni sorte, e buone e rie,  
potte di lana, e potte di scarlato,  
potte di sargia, e potte di broccato,  
e potte piú che non son l'erbe mie.

<sup>1</sup> Non si debbono mangiare avidamente, tutte in una volta.

Trovomi in dubbio donde cominciare,  
 e dove prima mettere il coltello;  
 per aver meglio carne da trinciare.  
 Ma certo io non debbo essere in cervello,  
 né so che tutte sono d' un affare,<sup>1</sup>  
 tutte d' un mastro, e fatte ad un modello.

129.

## PRIAPO

De la potta da Modena, già intesi,  
 dal dí che nacqui, sempre cose elette,  
 talché se son sí sconcie e maledette,  
 guardimi Dio da potte modanesi.  
 Mi maraviglio come in quei paesi  
 metter non sanno in uso le ricette,  
 e turar le fisure, e farle strette,  
 e stringere i bottoni de gli arnesi.  
 Il Molza<sup>2</sup> mi fa piú maravigliare,  
 che ha scritto de la fica, e non intendo<sup>3</sup>  
 che de la patria voglia motteggiare;  
 eccetto, se, per quanto ne comprendo,  
 la Ficheide ha fatta sol per fare,  
 Della potta da Modena scrivendo.

<sup>1</sup> E forse dimentico che, ecc.

<sup>2</sup> Francesco Maria Molza, modenese (1489-1544) fu tra i piú eleganti poeti volgari e latini del suo tempo. Ne' versi latini imitò le lascivie di Tibullo, in volgare scrisse l' opera che è qui ricordata dal Franco, ma anche altri versi meno licenziosi.

<sup>3</sup> Eppure non credo.

130.

## PRIAPO

Ficcano le somare i calavresi,  
 o che sien polledrelle, o che sien vecchie,  
 o sieno senza code, o senza orecchie,<sup>1</sup>  
 o stieno bene, o male ne gli arnesi.  
 Né guardan se sien guaste da garlesi,<sup>2</sup>  
 né s' haggiano i soprossi, o le petecchie,  
 né larghe larghe, o strette le busecchie,<sup>3</sup>  
 per seguir il costume de' paesi.  
 Io non la tengo cosa capitale<sup>4</sup>  
 se lasciano i cialtroni e le zambracche,<sup>5</sup>  
 per darsi al lor intento naturale.  
 Che, per voler<sup>6</sup> le potte come sacche,  
 stimano forse che sia manco male  
 con asine impacciarsi che con vacche.

131.

## PRIAPO

Van quasi dietro tutti i fottiventi<sup>7</sup>  
 a gran maestre,<sup>8</sup> e donne d'alto affare,  
 credendosi i lor cazzi ricamare,  
 fra quei ricami c' hanno ori ed argenti.  
 Ma son da le mie voglie differenti,  
 ch' i' stimerei migliore il praticare  
 o con scanfarde almanco o con massare,<sup>9</sup>  
 benché i visi non haggiano lucenti.

<sup>1</sup> Siano indebolite per l'età o da' disagi.<sup>2</sup> Vorrà forse dire rognose.<sup>3</sup> Budelli.<sup>4</sup> Grave peccato.<sup>5</sup> Cinedi e donnaccole.<sup>6</sup> Volendo contentarsi di avere, ecc.<sup>7</sup> Vanesii.<sup>8</sup> Grandi dame.<sup>9</sup> Donne di vile condizione, serve.

Non è buona ragione a dir che quelle  
 sien da i braghetti manco conosciute,  
 se ben con biacca tirano le pelle.  
 Ch'ancor che sieno in guardia tenute  
 fra li squadroni de le sentinelle,  
 pur le lor potte son le piú fottute.

132.

## PRIAPO

·Il gallo ha per costume, chi ben mira,  
 ch'a pena la gallina egli ha calcata,  
 ch'abbassa un'ala, e poiché l'ha abbassata,  
 le grida addosso, e 'ntorno le si gira,  
 quasi mostrando che gli cada in ira,  
 e poiché la lussuria è passata,  
 e quella prima furia sfogata,  
 tra sé medesimo del suo error s'adira.  
 Cosa, che non facciamo noi ser cazzi,  
 perché accecati da la foia ingorda,  
 veggiamo manco de gli animalazzi.  
 E come al capo avessimo la corda,<sup>1</sup>  
 a tutte l'ore andiamo come pazzi,  
 seguendo il culo d'una potta lorda.

<sup>1</sup> Come disperati, per esser condannati a morte.

133.

## PRIAPO

Poeti, i' vi scongiuro per mio amore,  
 che de le potte non diciate male,  
 poiché il merto è tanto e tale,  
 che merta incensi, se non basta onore.  
 Elle son che concedono favore,  
 ed elle sono i gradi<sup>1</sup> con le scale,  
 donde a gloria patri<sup>2</sup> poi si sale,  
 ed un facchino fanno Imperadore.  
 E se volete ch' i' piú ve ne dica,  
 vi dico al tandem, che per loro è alzato  
 chi la sorte sempr' ebbe per nimica.  
 Ed è tal' uom che gode il buon papato,  
 che se non fusse stata Monna Fica,  
 né cardinal, né papa saria stato.<sup>3</sup>

134.

## PRIAPO

Poeti, vi ridico in conclusione,  
 che le potte non sono da sprezzare,  
 perché a le prove ch' elle sanno oprare,  
 non risiste trenciera o bastione.  
 A petto lor gli è bestia Sansone,  
 né la mascella sua sapria che fare;  
 ed Hercole porien scoglionezzare,  
 idest farlo parere da coglione.

<sup>1</sup> Gradini.<sup>2</sup> Nella gloria del Padre: in cielo.<sup>3</sup> L' allusione a Paolo III è chiarissima.

Un voler de la fica è quel che sforza,  
 anzi il tutto acconsente a i cenni suoi,  
 ed aggia pur durissima la scorza.  
 E quel proverbio non è chiaro a voi,  
 che un pel di potta tira con piú forza,  
 che mille argate <sup>1</sup> insieme e mille buoi?

135.

## PRIAPO

Che diavol volete voi mariti  
 con le vostre mogliere sí ritrosi?  
 or che cosa vi fa tanto gelosi,  
 che de le mosche sete ingelositi?  
 Può far san cazzo, che cosí incazziti  
 stiate dal giorno che vi fate sposi,  
 e cosí de le corna sospettosi,  
 che sempre dentro ci tegniate i diti?<sup>2</sup>  
 Per quel che ne vedete a le giornate,  
 devreste mai saper beccacci, ch'io  
 apro le porte che son piú chiavate.  
 Ite al bordello, perché il vuole Dio,  
 che se le vostre case a me vetate,  
 posso anche a voi vetare io l'orto mio.

<sup>1</sup> Argani; e cosí legge il manoscritto della Casanatense.

<sup>2</sup> Ricorda la novellotta che racconta il Poggio nelle sue *Facetiae*, sul conto del suo acerrimo nemico Francesco Filelfo. Vedi appunto la *Facezia* CXXXII.

136.

## PRIAPO

Ha posto in uso ogni asino marito  
 nel menar moglie, metterle l'anello,  
 ed è la cosa a tale, che senz'ello,  
 si tiene il matrimonio schernito.<sup>1</sup>  
 E credonsi, che gionti a tal partito,  
 corna tener non possano o bordello,<sup>2</sup>  
 e che la fede lor consista in quello,  
 posto alle donne un cerchio d'oro al dito.  
 Ma ben son matti, e bestie da stalle,  
 irrazionali piú delle formiche,  
 nel peso che si mettono alle spalle.<sup>3</sup>  
 Che per far che le sien fedeli amiche,  
 devrebbero trattarle da cavalle,  
 e metter lor gli anelli<sup>4</sup> ne le fiche.

137.

## PRIAPO

Dirà qualche cacozzo pauroso,  
 Priapo, guarda ben quel che tu fai,  
 guarda che con le donne presa l'hai,  
 onde ti sarà forza star ascoso.  
 Parla modesto, e non da colleroso,  
 non dar de le fiancate come dàì,  
 che ciò facendo, certo non avrai  
 con donna che vi sia, pace o riposo.

<sup>1</sup> Fatto per burla.<sup>2</sup> Scandalo nella fede matrimoniale.<sup>3</sup> A dover comprar l'anello.<sup>4</sup> Catenacci.

O giorneezze,<sup>1</sup> e ben di quelle antiche,  
 temete forse ch' i' le donne ammazzi,  
 o per ciò me le renda per nimiche?  
 Questo non v' è pur chiaro pecorazzi,  
 che nulla cosa fa le donne amiche  
 se non le botte, che lor dànno i cazzi?

138.

## PRIAPO

Or ecco Autunno, Dio ne sia lodato;  
 e gli orti miei faranno un bel festone,  
 e d' ogni frutto avrò munizione.  
 Ma che? Si parte<sup>2</sup> tosto ch' è arrivato.  
 Onde da putti sarò poi lasciato,  
 come si spoglia al tutto la staggione,  
 e gli arboscelli restano in giubbone,<sup>3</sup>  
 sí ch' i' da un cazzo resterò piantato.<sup>4</sup>  
 Pur mi consolo, e poco me ne duole,  
 per esser fatto il mondo d' un lavoro  
 che gira a tondo, come il tempo vole.  
 La Luna or è d' argento, ed or è d' oro,  
 ed è nel cielo. Ma che piú parole,  
 s' hanno le potte ancora il tempo loro?

<sup>1</sup> Uomini dappoco; ché le giorneezze o borsacce ordinarie da tenerci le monete non c' è l' avevano che le genti da nulla.

<sup>2</sup> È portato via.

<sup>3</sup> Ignudi.

<sup>4</sup> Sarò abbandonato da tutti.

139.

## PRIAPO

Donne mie care, a gli occhi lividetti  
 conosco, che v'è gionto il vostro mese,  
 e l'Eccellenza del Signor Marchese  
 vi mette in guazzabuglio i canaletti.  
 Però bisogna a forza di confetti<sup>1</sup>  
 e di vernaccia starvi in buone spese,<sup>2</sup>  
 ogni grand'opra usando, che l'arnese<sup>3</sup>  
 quanto più sia possibile, si netti.  
 E se nell'orto mio venute sete  
 per coglier erbe, e poi per farne stracci,<sup>4</sup>  
 e cavarvi la voglia che tenete,  
 ruta e serpillò avrete senza impacci:  
 l'erba mia no, che, come voi sapete,  
 la menta mai non entra in sanguinacci.

140.

## PRIAPO

Vale a le donne a punto un mondo d'oro  
 quel lor Marchese, che se sverginate  
 sono da prima, e poi son maritate,  
 la prima notte le ne fa ristoro.<sup>5</sup>  
 E poi trovandosi esse in concistoro<sup>6</sup>  
 d'innammorati, s'hanno volontate  
 che lor sieno le chiappe stuzzicate,  
 trovano scusa c'hanno il tempo loro.

<sup>1</sup> Cibi delicati.<sup>2</sup> Pascervi bene.<sup>3</sup> Quella tale parte del corpo.<sup>4</sup> Impiastri.<sup>5</sup> Può servire a mostrar che abbiano ciò che hanno perduto.<sup>6</sup> In colloquio.

Dunque hanno il torto, n' io poria scusarle  
 tanto, quanto poria, con ragion vera,  
 la lor ingratitudine accusarle.  
 Peroché non devrieno in tal maniera,  
 quando il Marchese, degna visitarle,  
 cangiarsi in vista, e fargli trista cera.

141.

## . PRIAPO

Peliate i pettignoni a vostra posta,  
 donne, che tutto il tempo vi giocate,<sup>1</sup>  
 e quanto il pelatoio piú adoprate,  
 manco al radere vostro si dà sosta.  
 Meglio sarebbe il fare o lessa o arrosta  
 cotesta coticaccia che pelate,  
 che questo faria nette l'imboscate,  
 e la tana a l'entrare piú disposta.  
 Perché se ci metteste a lavorare  
 piú ferri che non mise il campo a Troia,  
 effetto buono non potrebben fare.  
 E son sí fatte queste vostre cuoia,  
 che quanto piú si veggono invecchiare,  
 piú vengono ad avere e peli e foia.

<sup>1</sup> Impiegate cosí.

142.

## PRIAPO

Donne, voi vi scoppiate il corazzone,<sup>1</sup>  
per dirlo con parabole spagnole,  
curando tutto il giorno a vento, e a sole  
la lana, che v'imbosca il pettignone.  
Per la vostra ostinata oppinione  
v'accade a punto, come dir si suole,  
che chi a l'asino il capo lavar vuole,  
ci perde l'acqua, il tempo, co 'l savone.  
Se voi stimate farmi de' favori,  
saper dovete ch'i' non ho mostaccio  
che voglia i piatti netti de' Signori.<sup>2</sup>  
Bocche sbarbate i' poco mi procaccio,  
che già si sa, ch'a tristi fottitori  
i peli de la potta fanno impaccio.

143.

## PRIAPO

Io vi ricordo pur, o zappatori,  
voi che de gli orti miei la cura amate,  
ch'a le mal'erbe non la perdoniate,  
sí che un germoglio non ne paia fuori.  
Rispetti non si portino né onori  
a lappole ed a logli ove zappate,  
ch'è forza dar di matte bastonate  
a quelli stecchi ladri traditori.

<sup>1</sup> Vi fate scoppiare il cuore dalla fatica.

<sup>2</sup> I piatti netti che vogliono i Signori, con allusione oscena.

Bisogna dico oprarvi da dovero,  
 e mettervi da cani a sofferire,  
 per fargli da bacili di barbiero.<sup>1</sup>  
 Talché le donne n'aggiano gioire,  
 e di qui piú s'accendano al mistiero,  
 che gli orti lor non facciano imboschire.

144.

## PRIAPO

Or fatti pur i rizzi,<sup>2</sup> o giovanetto,  
 e vagli ungendero pur di belzuino,  
 fregagli, dico, ben, sera e mattino,  
 con panno grosso, ma che sia caldetto.  
 Fa che il barbier ci stanchi il suo ferretto,  
 e vatti vagheggiando per camino:  
 ch'a le bardascie come l'Aretino  
 aggiunge grazia l'essere rizzetto.<sup>3</sup>  
 Spendici dico l'anima e gli spirti,  
 perché ben fai. Ma che dirai, per Dio,  
 s'una cosa mirabile vo'dirti?  
 Cosí come d'avergli è il tuo desio,  
 "negletti ad arte, e innanellati, ed irti,"<sup>4</sup>  
 né piú né manco mostra il cazzo mio.

<sup>1</sup> Durarvi fatica per farli ben puliti, come le bacinelle de' barbieri.

<sup>2</sup> Riccioli.

<sup>3</sup> Riccioluto.

<sup>4</sup> Petrar. Canz. *Amor, se vuo'* ecc. v. 62.

145.

## PRIAPO

Vorrei farmi Chietino<sup>1</sup> a ogni via,  
 per poter con le suore praticare,  
 e vender a mio modo e barattare  
 il ruffianesimo de l'ipocrisia.  
 Ma i Chietini non voglion ch'io ci sia,  
 con dir ch' in terra i' non saprei guardare,  
 e che il capo son solito d'alzare,  
 né mutar posso la natura mia.  
 O schiume, o merde, o stronzi di profeti,  
 o ghiotti ipocritacci in cremisino,  
 mille caratte<sup>2</sup> falsi piú che i preti,  
 o ignorantazzi piú de l'Aretino,  
 ditemi, s' i' mi caccio dietro a Chieti,<sup>3</sup>  
 a onta vostra non son' i' Chietino?

146.

## PRIAPO

O sia tu 'l ben venuto Messer Chieti,  
 vieni al giardino mio forse per fave?  
 Se questo è vero, n' ho delle piú brave,  
 e di quelle, che piacciono a voi preti.  
 Ma se com' un de' chierici discreti  
 a me venuto se' per qualche chiave,  
 per potervi poi chiudere in conclave,  
 n' ho da servir pontefici e profeti.

<sup>1</sup> Frate dell'ordine dei Teatini, che fu istituito dal vescovo di Chieti, Giampaolo Caraffa, divenuto poi Paolo IV, spesso fatto argomento di satire sanguinose dall'Aretino e dal Franco, per la sua ipocrisia e peggio. Vedi *Rime contro l'Aretino*. Son. 85, n. 3.

<sup>2</sup> Carati.

<sup>3</sup> Il Caraffa già nominato nella n. 1.

Se vuoi saper qualche novella ascosa  
 circa l'esser Vicario di Cristo,  
 dir te ne posso il parafo e la chiosa.  
 Per quel che già mill'anni se n'è visto,  
 in quanto a me, la non sarà gran cosa  
 l'essere Papa, perché sei gran tristo.

147.

## PRIAPO

In somma i frati fan le brutte cose,  
 mentre a le suore vogliono uccellare,  
 ed occhi pur non hanno da guardare,  
 ch'a Messer Cristo chiavano le spose.  
 Almeno i preti le fan manco esose,  
 se sogliono caricarla a la comare,  
 per esser cosa da piú praticare,  
 né che tanto la vetano le chiose.<sup>1</sup>  
 Ond' i' direi, se fussi in ciò proposto,  
 che guai son tutti, e tutti son mal'anni,  
 ma l'un peccato è di piú poco costo.  
 Anzi s' i' mi trovassi in questi affanni,  
 posto in elezzion, vorrei piú tosto  
 star ben con Cristo, che con San Giovanni.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Le leggi.<sup>2</sup> Perché è S. Giovanni il protettore del comparatico.

148.

## PRIAPO

Saper vorrei da chi avete imparato  
voi, Reverende Suore, ed Abbadesse,  
questo vostro fregarvi da voi stesse,  
e che Priapo non ci sia chiamato?  
Certo, leggendo, ve l'avrà mostrato  
Sapho maestra de le poetesse,  
come ricette de le sue braghese,  
a onta di Phaone innamorato.  
Voi pensate, per Dio, farmi dispetto,  
e, per Dio, vi trovate in grande errore,  
né perciò ve ne porto mal concetto.  
Che ciò che fate, tengo a gran favore,  
perch' il vostro tal prendere diletto  
tutto è martel che avrete del mio amore.<sup>1</sup>

149.

## PRIAPO

Suore mie care, poiché tali e tante  
son le strettezze e l'incommodate,  
per manco male è che v'accomodate  
d'un bel pezzo di vetro per amante.  
So ben'io, che d'acciaio o di diamante  
vi daria piú sicure l'imbroccate,  
e per far da dovero a culattate,  
meglio saria la pertica d'un fante.

<sup>1</sup> È tutto per il tormento che avete a cagione dell'amore che mi portate.

“ Chi non ha albergo, posisi in sul verde,”<sup>1</sup>  
 e chi vuol arrivar, non torni indietro,  
 perch' altramente ogni camin disperde.<sup>2</sup>  
 Non pur Petrarca, ma 'l diria San Pietro,  
 “ chi vuol bere, e non ha l'auro, o 'l perde  
 spenga la sete sua con un bel vetro.”<sup>3</sup>

## 150.

## PRIAPO

Son tenuti i poeti favolosi,  
 per voler dir, che in ciel anche si fotte,  
 e Giove per goder le buone potte,  
 si mascherava in mille modi ascosi.  
 Ma s' i' dicessi a questi scrupolosi,  
 ch' anch' i' son Giove, mi darien le botte,  
 e mi direbben ch' i' caccio carotte  
 con le bugie de la *Metamorphosi*.<sup>4</sup>  
 Potta di San Martino, i' n' ho gran sdegno,  
 che son tenuto per un cianciatore,  
 se pur in mano non gli metto il pegno.  
 Io di carne son fatto a tutte l' ore,  
 e per questi orti son fatto di legno,  
 e di vetro son fatto per le suore.

<sup>1</sup> Chi non ha casa adatta, faccia all' aperto.

<sup>2</sup> Lavora invano.

<sup>3</sup> Modifica in parte, e torce a senso osceno, qui e nel v. 9, i versi del Petrarca, *Canz. Mai non vo' più cantar*, vv. 13-15.

<sup>4</sup> Dico sciocchezze, ripetendo le favole delle *Metamorfosi*.

151.

## PRIAPO

O tu che passi, ed hai le marovelle,<sup>1</sup>  
 avrai fatica se le vuoi sanare:  
 che volendone Hippocrate parlare,  
 non dice cose, che sien buone o belle.  
 E già non seppe l'asinazzo, ch'elle  
 si soglion co i miei ferri medicare,  
 per non farle a migliaia duplicare,  
 e far a concorrenza con le stelle.  
 Il Signor Covos,<sup>2</sup> ch'è quel grande omazzo,  
 de la gran sinagoga l'auditore,  
 ti può ben dire s'io parlo da pazzo.  
 Per che provando ch'io gli fo favore,  
 si sa l'obbligo grande che ave al cazzo,  
 ed a la barba de l'Imperatore.

152.

## PRIAPO

Recipe dramme sei d'oro pomento,<sup>3</sup>  
 di quel che fa le donne imbellettare,  
 e per crivello lo farai passare  
 tanto sottile, che n'incachi<sup>4</sup> il vento.  
 Recipe di Mercurio dramme cento,  
 di quello che fa i frati lambiccare,  
 e fatto il tutto insieme incorporare,  
 se ne farà la massa d'un unguento.

<sup>1</sup> Le emorroidi. In questo modo è da intendere il v. 14 son. 281 delle *Rime* contro l'*Aretino*, dove è da leggere pure: marovelle.

<sup>2</sup> Vedi *Rime* contro l'*Aretino*, son. 118, n. 1 a p. 56.

<sup>3</sup> Oro che serve ad uso di toletta.

<sup>4</sup> Superi il vento per la sua leggerezza.

E talché sia il composito migliore,  
 recipe sugo, quanto si conviene,  
 d' un pomo arancio, c' haggia mal sapore.  
 Con questo empiastro t' ungerai ben bene:  
 io parlo a te, Ser cazzo Imperadore,  
 se ti dànno le piattole gran pene.<sup>1</sup>

153.

## PRIAPO

Io l' ho con questi medici castroni,  
 c' a le mie rene, quando son scaldate,  
 mai dar non sanno cose appropriate,  
 se non: Recipe seme di melloni.  
 Tener la schiena fresca, ed a bocconi  
 dormire, e aver d' urina ben sciacquate  
 le mie facende, tutte l' ho provate,  
 ma le son tutte fole da ciarlioni.  
 Meglio remedio non ci so trovare  
 a mandarne correndo quell' umore,<sup>1</sup>  
 che chiavar sempre, a rischio di crepare.  
 Né credo ch' Avicenna haggia il migliore:  
 e chi è sí sciocco che vorrà negare  
 che co' l' chiavar non passi ogni dolore?

<sup>1</sup> A mandar via subito quel male.

154.

## PRIAPO

Guarda se son brigate maledette  
i medici, e canaglie rinegate,  
ch' in ogni male e in ogni infermitate,  
fondano sopra i culi le ricette.  
E chi ben guarda a quelle lor pandette,  
forse perché le pesche a lor son grate,  
troverà sempre ch' a le prime date  
non pensano far altro che borsette.  
Io mi credea, che in quanto a questa parte,  
sol d' un prelato si potesse dire,  
e niuno altro gli incantasse <sup>1</sup> l' arte.  
Ma ora il mondo se ne può chiarire,  
e sciversi per cedole e per carte,  
ch' a santo Culo ogniuno va a ferire.

155.

## PRIAPO

Per amor de le potte io veggio fare  
giostre e torneamenti di gran spese,  
musiche, feste, mascherate, imprese,  
pasti, comedie, e cose assai piú rare.  
E per amor de' culi, veggio dare  
uffici, pension, cappelle, chiese,  
ius patronati, e ciò che mai s' intese,  
per bolle, il Papa vendere e fermare.

<sup>1</sup> Rubasse.

Dunque, puoi dirmi, tu ne stai di fore,<sup>1</sup>  
 messer Priapo, se così non sento  
 tante gran cose farsi per tu' amore?  
 Ed io rispondo con chiaro argomento,  
 come ciò che v' ho detto è in mio favore,  
 ch' il compiacere a cazzi è il primo intento.

156.

## A PRIAPO

Questo arboscel da l' India portato,  
 c' a mal di cazzi avanza tutte l' arti,  
 Priapo, qui vuol oggi consecrarti  
 il Puttanesmo insieme raunato.  
 Né vuol, ch' a l' orto tuo resti piantato  
 in una pur, ma in piú di mille parti,  
 e però sappi molto ben guardarti,  
 che per disgrazia non ti sia rubbato.  
 E perché non c' annasi pur un cane,  
 tienci le guardie intorno e dentro e fuora,  
 e con balestre e con zarabbottane.<sup>2</sup>  
 Talché ne resti la memoria ogni ora,  
 né mai pensar si possa a le puttane,  
 ch' al Santo Legno<sup>3</sup> non si pensi ancora.

<sup>1</sup> Tu non sei compreso fra le cose a cui si fa festa.

<sup>2</sup> Cerbottana era una canna lunga e bucata per la quale, a forza di fiato, si spingeva fuori una palla di terra con cui si tirava agli uccelli.

<sup>3</sup> È il legno santo ricordato da tanti scrittori del Cinquecento fra cui specialmente il Cellini, e lodato del Firenzuola, nel suo capitolo bernesco, *In lode del Legno Santo*.

157.

## PRIAPO

Sai che ti dico, mia Signora Inella?<sup>1</sup>  
 Statti da l'orto mio sempre lontana,  
 ch'io pratiche non amo di puttana,  
 né per te suona la mia ciaramella.<sup>2</sup>  
 Va pur con qualche frate a starti in cella,  
 e fatti Prioressa o Guardiana,  
 o torna lavandaia o ruffiana,  
 ch'a me non piacque mai la pelàrella.<sup>3</sup>  
 Non vi contenterieno gli asinari,  
 non solamente gli asini e i cameli,  
 voi puttanacce vacche da vaccari.  
 Ladre, assassine fino a i nove cieli,  
 che non vi basta il sangue co i danari,  
 che ne volete torre i denti e i peli.

158.

## A PRIAPO

Priapo, i' son un povero ed afflitto,  
 che ho ben dieci figliuole a maritare,  
 e sol il mezzo tuo mi può aiutare,  
 in far ch'a tutte si procacci il vitto.  
 Però, quallora ti venisse a dritto,  
 ne potrai qualche Principe accennare,<sup>4</sup>  
 e al suo piacer volendole affittare,  
 far ch'ogni mese me ne paghi il fitto.

<sup>1</sup> Chi fosse costei e quanto valente nell' arte sua, lo dichiara bene lo stesso Franco in questo sonetto.

<sup>2</sup> Dialettale per "cennamella."

<sup>3</sup> Il mal francioso, Vedi *Rime contro l'aretino*. Son. 291, n. 1, p. 143.

<sup>4</sup> Informare.

So che questo partito disdiria  
 s'alcun udisse simili parole,  
 e n'uscirebbe la vergogna mia.  
 Ma sai, che questa cosa far si suole,  
 ed oggi i padri fanno mercanzia  
 de la verginità de le figliuole.

159.

## PRIAPO

Di grazia, troviate altro ricetta  
 che de' miei orti; io parlo a voi, donzelle,  
 che sete fresche fresche e verginelle,  
 né conoscete furia di pazzo.  
 A me non piace di sentir schiamazzo  
 d'intorno al vostro rompere di pelle,  
 ed ho per male in queste bagattelle  
 la prima volta insanguinarmi il cazzo.  
 Questi son pasti da l'Imperadore,  
 che non vuol potta s'ella non è zita,<sup>1</sup>  
 e s'egli prima non ne coglie il fiore.  
 Gitene a lui, ch'è via meglio spedita,  
 che se pur vi vitupera l'onore,  
 di là a tre giorni almanco vi marita.

<sup>1</sup> Giovinetta, di zitella.

160.

## A PRIAPO

Priapo, a i panni neri e vedovali  
conoscer puoi, com' i' son vedovella,  
e benché paia in vista santarella,  
si fa per l' indulgenzie papali.  
Appresso te non voglio altri sensali,  
se non la voce de la mia favella;  
sol al muover ch' i' fo d' una mascella,  
mi puoi veder l' urina, senza occhiali.<sup>1</sup>  
Non ti paia mirabile né strano,  
se per tener i fatti miei celati,  
ne vengo a te co' i Pater nostri in mano.  
Questi sono i ruffiani de' peccati:  
e poi tu sai, ch' ovunque capitano  
l' ipocrisia si predica da' frati.

161.

## PRIAPO

Una vecchiazza, ch' è tutta canuta,  
e vizza e rancia e c' ha de gli anni tanti,  
che si ricorda ben sett' anni santi,<sup>2</sup>  
e Dio tel dica se sgargaglia e sputa,  
co scusa de la menta e de la ruta,  
stammi nel orto mio sempre davanti,  
e con sospir pregandomi e con pianti,  
vorria dal cazzo mio qualche pasciuta.

<sup>1</sup> Mi puoi conoscer bene, senza ricorrere ad altri mezzi.

<sup>2</sup> Cinque giubbilei; il giubileo si fa, com' è noto, ogni cento anni.

A l'orecchie pian piano mi s'accosta,  
 e mostrami di scudi una scarsella,  
 per farmi la panocchia ben disposta.  
 Sí che m'è forza ch'i' la meni in cella,  
 muffa, grinzosa e fracida a sua posta;  
 s'avrà danari, mi parrà zitella.

162.

## PRIAPO

Vecchie, voi che del cazzo sete amiche,  
 piú che amici del cul sono i prelati,  
 se com' i' credo, non vi son grattati  
 i morsi che vi dànno le formiche,<sup>1</sup>  
 vegniate tutte a me, ch'a le vesciche  
 so ben tutti trovare i commeati:<sup>2</sup>  
 sianci pur doble e sianci pur ducati,  
 che vi torrò le punte de l'ortiche.<sup>3</sup>  
 Non mi potranno i visi spaventare  
 se fusser lancie a punto o spade o stocchi,  
 che tutti mi pensassero ammazzare.  
 Né per ciò resterà che non v'imbocchi,  
 che già si sa, che sempre nel chiavare  
 è per usanza che si serran gli occhi.

<sup>1</sup> Il vostro naturale prurito.

<sup>2</sup> Le vie nelle vostre carni flaccide.

<sup>3</sup> Le punture che vi danno i vostri appetiti carnali.

163.

## PRIAPO

Vecchie, poiché volete de la menta  
 a onta e al dispetto mio cacato,  
 io di darlavi son deliberato,  
 benché ne sia la voglia mal contenta.<sup>1</sup>  
 Però non aspettiate ch'io me n' penta,  
 per avermi di tempera trovato:<sup>2</sup>  
 perché,<sup>3</sup> dove ora il fo per un ducato,  
 un'altra volta no 'l farei per trenta.  
 E poi, queste facende son da fare  
 secondo i gricci, e quando è caldo il chiodo,  
 e proprio su la foia del ficcare.  
 Dio voglia che sia vero quel che n' odo,  
 né sia bugia da farmi rinegare,  
 che le galline vecchie fan buon brodo.

164.

## A PRIAPO

Priapo, questa maschera, che pare  
 così, nel volto, angelica e divina,  
 fatta da la medaglia di Faustina,<sup>4</sup>  
 oggi ti son venuto a presentare.  
 Tal che, quando t' accade d' affrontare  
 qualche robba smerlata da dozzina,  
 c' haggia la cordovana poco fina,<sup>5</sup>  
 la facci, su quel fatto,<sup>6</sup> mascherare.

<sup>1</sup> Benché non lo faccia volentieri.<sup>2</sup> Avendomi voi trovato ben disposto.<sup>3</sup> Tanto vero che.<sup>4</sup> L' imperatrice Faustina, moglie di Antonino Pio famosa per la sua bellezza.<sup>5</sup> Le carni vizze.<sup>6</sup> Nel congiungerti con lei.

In questa foggia ti sarà diviso,<sup>1</sup>  
 che fino a l'Aretino barbagianni  
 tre doppi sia piú bello di Narciso.  
 E se vecchia sarà di novant'anni,  
 con questa bella maschera su 'l viso,  
 ti parrà buona robba sotto panni.<sup>2</sup>

165.

## PRIAPO

Perdesi spesso, per un brutto viso,  
 robba,<sup>3</sup> che valer può mille ducati,  
 e questo acquisto fanno gli accecati,  
 pe voler sempre gli occhi un paradiso.<sup>4</sup>  
 Quel ladro del Petrarca, che sia ucciso,  
 è stato chi in cervello n'ha cacciati  
 i rizzi biondi, i nasi profilati,  
 i labri rossi, e le boccuzze a riso.  
 Considerarne si devria l'effetto;  
 ch'ogni tesoro, perché non sia tolto,  
 s'asconde in luoco che non sia sospetto.  
 Ma che ne dico piú? non è ben stolto,  
 chi è di parere, e mettesi in concetto,  
 che potta o culo si somigli<sup>5</sup> al volto?

<sup>1</sup> Ti parrà.<sup>2</sup> Nelle carni.<sup>3</sup> Roba, buona robba si diceva di donna che poteva destare desiderio di sé. Vedi Son. preced., v. 14.<sup>4</sup> Per essere gli occhi incontentabili rispetto alla bellezza del viso.<sup>5</sup> Si debba mettere a paragone col volto, e gli somigli.

166.

## PRIAPO

Tengono sempre i Principi a la spalla  
 i lor paggietti, mentre son sbarbati,  
 ma se la barba niente gli ha guastati,  
 gli mandan da la camera a la stalla.  
 I Cardinali giocano a la palla  
 per altro verso, e ne' viaggi usati  
 cavalcan non pur muli scozzonati,  
 ma se ben fusse od asino o cavalla.<sup>1</sup>  
 Al corpo di San Pietro, quanto a questo  
 mi mostrano d' avere un gran cervello,  
 e d' intender la patta co 'l bisesto,<sup>2</sup>  
 Che secondo un proverbio assai bello,  
 per due due oncie di peli, non è onesto  
 perderne cento d' ogni buon vitello.

167.

## PRIAPO

M'è forza, s' i' crepassi, a non tacere,  
 come quell' Aretino gaglioffazzo  
 ha voluto oggi ch' i' gli presti il cazzo,  
 per cacciarselo in bocca a suo piacere.  
 Ond' i', per non restarmi da vedere  
 cosa peggior nel secolo tristazzo,  
 non ho curato, per restarne pazzo,<sup>3</sup>  
 contro mia voglia avergli dato a bere.

<sup>1</sup> Non badano a età.

<sup>2</sup> Sanno di cose assai difficili, come... quando è l' epatta e l' anno bisestile.

<sup>3</sup> Per quanto poi me ne dovessi dolere.

Mai non avrei pensato ch' a un Divino,  
 a quest' ora, piacesse l' allattare,  
 ed il suggerere a guisa di bambino.  
 Dunque che cosa è da maravigliare,  
 e di che gridan piú, se ha l' Aretino  
 la peggio bocca che si può trovare?

168.

## PRIAPO

Se scriverai un A , e poi seguendo,  
 un R un E un T scrivendo, appresso  
 un I un N un O, potrai tu stesso  
 comprender chiaro quel ch' i' dirti intendo.  
 Frate, risponderai, non ben comprendo  
 a che fine un tal nome qui m' hai messo,  
 donde si può formar un gran processo,<sup>1</sup>  
 e dugento anni spendersi, scrivendo.  
 E io rispondo; che a buon fine è stato,  
 né son fuor di proposito, né pazzo  
 in averlo per cifra<sup>2</sup> nominato.  
 Perché non vo', che intenda ogni asinazzo  
 il nome di colui, che ha ritrovato  
 la nuova salsa<sup>3</sup> di poppare un cazzo.

<sup>1</sup> Discorso: comune in questo senso nel Trecento.

<sup>2</sup> Con caratteri convenzionali (cfr. Son. 81); ma dice per burla.

<sup>3</sup> Maniera.

169.

## PRIAPO

Ite, corbi, augellazzi disgraziati,  
a danneggiare in qualche cimitero,  
e non ne l'orto mio, poich'è pur vero  
ch' in bocca vi fottete, e con i fiati.  
Razza gaglioiffa e cani rinegati,  
sporchi inventor di nuovo fottistero,  
ben vi conviene che co' l manto nero  
siate tra gli altri augelli segnalati.  
Tengasi buono Apollo, come il sire  
de' suoi poeti, e il re del Caballino,  
per farsi dal suo nunzio<sup>1</sup> servire.  
Che si poria piú dire a un assassino,  
a un turco, a un moro, a un tartaro, che dire:  
fottuto in bocca, come l'Aretino?

170.

## PRIAPO

Chi può negar, che quel soave umore,  
che una lingua trae da l'altra, quando  
si sta l'omo e la femina abbracciando,  
non sia gioire a l'uno e a l'altro core?  
E quello star per lunghe assai dimore<sup>2</sup>  
e bocca a bocca e labri a labri urtando,  
e l'altro, ch'andar l'anime serrando,  
che di dolcezza non sen escan fuore?

<sup>1</sup> L'Aretino.<sup>2</sup> Per un gran pezzo.

E quel dolce mormorio ad udire,  
 puossi egli chiamar altro che un volere  
 de la dolcezza insieme conferire?  
 Or, se 'l suggere un cazzo sia piacere  
 maggiore, e vuommi alcuno contradire,  
 dica mo l'Aretino il suo parere.

171.

## PRIAPO

Ho tanto (ahi lasso!) la mia mente avezza  
 pensando a quella cosa ch' i' so fare,  
 ch' ad or ad or pur esser mi pare  
 "pien di quella ineffabile dolcezza."<sup>1</sup>  
 Perché non sento simile allegrezza,  
 che mi facci tututto<sup>2</sup> gongolare,  
 se non quando entraviemmi nel menare  
 quel vago impallidir per una pezza.  
 E quando par che l'anima si muora,  
 e viensi a quella estrema gagliardia,  
 che il meglio meglio par se n' esca fuora,  
 o che beatitudine saria  
 s' ella durasse al manco un quarto d' ora.  
 "Ma che? vien tardo, e subito va via."<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Con questo verso comincia un noto sonetto del Petrarca, di cui c' è qui stesso qualche altra espressione. Vedi *Canzon.*, Son. XCIII, ed. Mestica.

<sup>2</sup> Per "tutto;" ce n' è esempi ne' poeti piú antichi.

<sup>3</sup> Petrar., Son. *In tale stella*, ecc. v. 14. Fa dispetto vedere i sublimi versi del Petrarca torti qui a significato osceno!

172.

## PRIAPO

Stimasi che sia grande e infinito  
 il piacer che ha la donna nel chiavare,  
 e debba quel de gli uomini avanzare,  
 di che rimansi ogni uomo imbalordito.  
 Pietro Aretino, sendo ermafrodito,  
 che presta il culo, e poi se 'l fa prestare,  
 questa sentenza non vuol egli dare,  
 come colui ch'è già moglie e marito.  
 Credo che 'l facci a posta il fottutazzo  
 lasciarci questo dubbio irresoluto,  
 per far che il mondo ne rimanga pazzo.<sup>1</sup>  
 Né per altro ha quell'ordine tenuto;  
 chè s'egli assaggia un culo, assaggia un cazzo,  
 e mai non fotte, che non sia fottuto.

173.

## PRIAPO

Il far a potta in dietro, al mio parere  
 è una de le foggie principali:  
 vedesi ciò, che tutti gli animali  
 ad altra strada non si san tenere.  
 Non niego, che mill'altre e piú maniere  
 vaghe non sieno, e ottime e reali,  
 dove con piú belli agi naturali  
 si ponno le linguine<sup>2</sup> entrattenero,

<sup>1</sup> Impazzisca in questa ricerca.

<sup>2</sup> Fare la linguina si dice per mettere la lingua fra i denti, in modo che si veda appena. Metaforicamente qui, con questa parola, si allude alla parte pudenda della donna.

Pur chi guarda a la commoditate,  
 queste ch' i' dico tutte l' altre avanza  
 e di perfezione, e di bontate,  
 che per esserci assai poca distanza,  
 solamente si può con due pedate  
 uscir de l' una e gir a l' altra stanza.

174.

## PRIAPO

Voglion, che gli è bel fotter una zoppa,  
 ma la cagione ne vorrei sapere;  
 chi vuole c' aggia un buon entrattenere,  
 con dir che ha l' arte di giocar di groppa;  
 chi dice, ch' ella corre, e che galoppa,  
 e che ha mill' altre prattiche maniere,  
 onde tutte le stelle fa vedere  
 nel cavar il bambagio con la stoppa;<sup>1</sup>  
 chi vuole, c' aggia certe camarelle,  
 ove chi entra una volta, a mille guai<sup>2</sup>  
 trova la porta per uscir di quelle.  
 “ Vengan quanti filosofi fur mai  
 a dir di ciò,”<sup>3</sup> perché le son novelle;  
 ché in ogni potta è ben' da fare assai.

<sup>1</sup> Per il significato che ha qui bambagio, non dissimile da quello di stoppa, vedi il Son. 38.

<sup>2</sup> Con mille stenti.

<sup>3</sup> Petrarca, Son. *Cara la vita*, ecc., v. 12-13.

175.

## PRIAPO

Son risoluto torre da le menti  
 un dubbio, che fa molti dubitare,  
 che quella cosa non si possa fare,  
 sí come dir si suole, a i tre contenti.  
 Ch'oggi sí grossolane son le genti,  
 che se il pan non si veggono imboccare,  
 starieno a rischio di non mai mangiare,  
 anzi piú tosto di cavarli i denti:  
 stimiamo, verbi grazia, che stia  
 Polo e Perina, o in piede o in un stramazzo,<sup>1</sup>  
 con l'Aretino, ch' i' dovea dir pria,  
 e che volendo poi darsi a solazzo,  
 stia l'Aretino in mezzo, e ch'egli dia  
 a Polo il culo, ed a Perina il cazzo.

176.

## PRIAPO

Fannosi tutto il dí mille chimere,<sup>2</sup>  
 perché a i coglioni sia la via vetata  
 d'aver co 'l cazzo una medesma entrata,  
 talché m'è forza dirne il mio parere.  
 E però sappia chi vorrà sapere,  
 che la potta, per essere ficcata,  
 non fa buone di mille una cazzata,  
 per giunger sempre al cazzo il suo dovere.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Materassa, paglione.<sup>2</sup> Congetture.<sup>3</sup> Ingiungere.

Ma il cazzo, che sa ben le sue ragioni,  
 s'avede che la potta traditora  
 mai quasi non gli fa suoi conti buoni;  
 E talché i fatti non gli nieghi ogni ora,  
 ci trova spediante che i coglioni  
 ci stien per testimoni, di fuora.

177.

## PRIAPO

Priapo, i' son colui che nominare  
 piú volte udito hai già da le persone,  
 Bartolomeo da Bergamo Coglione,<sup>1</sup>  
 gran capitan ne l' arte militare.  
 Lo qual per venir oggi a visitare  
 questo tuo luogo con divozione,  
 qui ti presento una petizione,  
 che costà, dove sei, mi facci entrare.  
 Se ti paresse che il dover non sia,  
 e che ciò mi debba essere vetato,  
 sol per amor de la casata mia,  
 fallo, tal che, per esser io soldato,  
 si dica che sia stata gagliardia,<sup>2</sup>  
 ch' un de' coglioni vi sia' pur entrato.

<sup>1</sup> È il capitano Bartolomeo Colleone da Bergamo, che fu uomo assai versato nelle lettere e nelle scienze, e di cui scrisse la vita il poeta Antonio Cornazzano. È famosa la sua statua equestre del Gattamelata.

<sup>2</sup> Impresa da uomo forte.

178.

## PRIAPO

Or che vuol dir, che chi non ha coglioni,  
schiena non puote avere da inpregnare?  
questo vorrei sapesseno insegnare  
gli arcidotti Aristoteli e Platoni.

Io pur so' 'l padre santo de' cazzoni  
e ormai non ho piú schiena da menare:  
né, perché sempr' attenda a studiare,  
posso trovarne il fondo e le cagioni.

Ma che bisogna entrare in questi piati,  
s'è di necessità ch'io spenda l'ore  
in altro, che in problemati salati?<sup>1</sup>

E se son cose d'acquistarne onore,  
lasciamo almanco studiarle ai frati,  
perché avertir ne possano le suore.

179.

## PRIAPO

Il fottere de' passeri è stupendo,  
ch' a niun altro si poria agguagliare,  
onde l'invidia me ne fa crepare,  
mentre per l'orto gli veggio ir fottendo.

Tanto, ch' i' chiaramente ne comprendo,  
che l'uomo in vita sua non può arrivare  
al terzo di quel loro spessegare,<sup>2</sup>  
ancor che noi fottessimo morendo.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Difficili.<sup>2</sup> Operare così spesso, spesseggiare.<sup>3</sup> Anche per tutta la vita, e perfino in punto di morte.

Mettomi qualche volta in fantasia  
 di sforzar piú che posso la natura,  
 ma al fin sempre mi perdo a mezza via,  
 anzi ci trovo tal manifattura,<sup>1</sup>  
 ch' a far il conto, mi bisogneria,  
 ch' ogni cazzata fusse fottitura.

180.

## PRIAPO

Ho tanta invidia a i cani, ch' i' ne moro  
 per quel buon tempo c' hanno nel chiavare,  
 poiché ad ogni or si possono affrontare,  
 e far de le facende in chiesa e in coro.  
 E a noi bisogna farne concistoro  
 s' una fiata ci vogliam sbragare,  
 e in mille maniere ruffianare,  
 e oltre il sangue spendere un tesoro:  
 cosa da darne disperazione  
 veder gli altri incazziti, e noi, rizzati,  
 d' invidia grattarci il pettignone.  
 E però perdoniamo a preti e a frati,  
 perché hanno i poveretti gran ragione  
 di fottes sempre come disperati.

<sup>1</sup> Conclusione.

181.

## PRIAPO

Magro piacer per animar le rene  
era di molti antichi, che, chiavando,  
s' andavan ne gli specchi riguardando,  
sol per vedersi dimenar le schiene.  
Perché poco è l' aiuto che ne viene  
mentre vo questa cosa rimirando:<sup>1</sup>  
se da guardar han gli uomini ficcando,  
guardino solo che si ficchi bene.  
Meglio fa l' Aretino i suoi bocconi,  
ca,<sup>2</sup> pur che tutti i diti se ne lecchi,  
non cerca tante contemplazioni.<sup>3</sup>  
E pur che aggia assai fini apparecchi,  
idest buoni culi ed ottimi cazzoni,  
lascia a le donne scriminali<sup>4</sup> e specchi.

182.

## PRIAPO

Credono molti, ch' i' mi dia a mangiare  
quanti tartufi mena l' orto mio,  
e che di qui si generi il disio,  
ch' io mai non farei altro che ficcare.  
Anzi di questo ne vorran giurare,  
ma tanto in vita lor gli aiuti Dio,  
tant' haggiano lo spirito, quant' io  
sí fatti passi volli mai provare.

<sup>1</sup> Considerando.

<sup>2</sup> Dialettale per "che." Si trova anche ne' rimatori de' primi secoli.

<sup>3</sup> Non bada a tante sottigliezze.

<sup>4</sup> Specchietti per l' acconciatura del capo.

L'ostreghe, ch'altri tutto giorno annasa  
 per aguzzar la punta del coltello,<sup>1</sup>  
 in quanto a me, mi paiono una rasa,<sup>2</sup>  
 che giunger non ponno acqua al molinello,  
 e si suol dir, che trista quella casa  
 la qual aggia bisogno di puntello.

183.

## PRIAPO

Fottiate tutti adagio, o fottitori,  
 quando piú state con le tasche piene,  
 che, in un tratto sborrandosi le rene,  
 il meglio meglio non se n'esca fuori.  
 So ben che dànno impaccio i mali umori,  
 ma correr per la posta non sta bene,  
 perché tutte si squassano le schiene,  
 e poi dal dolce vengono i dolori.  
 Se bestie brave vi staranno sotto,  
 de la sella uscirete e de la barda,  
 per le due miglia voi facendo l'otto.<sup>3</sup>  
 Anzi s'a i veri effetti ben si guarda,  
 manco<sup>4</sup> s'arriva a correre di trotto,  
 "e per troppo spronar là fuga è tarda."<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Con senso osceno.<sup>2</sup> Sciocchezza; cose da nulla.<sup>3</sup> Valendovi due miglia piú che otto.<sup>4</sup> Meno.<sup>5</sup> Petrar., Son. *Se mai foco*, ecc., v. 14.

184.

## PRIAPO

Dicono, ch' a le donne ingravidate,  
 o che pur stanno in su l' ingravidare,  
 di quello ch' esse si vorrien svogliare<sup>1</sup>  
 nascon le creature segnalate,  
 onde, per colorar<sup>2</sup> la veritate,  
 o macchia o segnatura che n' appare,  
 ne voglion la cagione consegnare,<sup>3</sup>  
 e gole<sup>4</sup> l' han per questo nominate.  
 Io, quanto a me, la tengo per bugia,  
 perché, se quei segnali tanto brutti  
 son di quel che la femina desia,  
 poma non deggiono essere né frutti,  
 ma, per proceder per la vera via,  
 bisogneria che cazzi fosser tutti.

185.

## PRIAPO

Io mi credea che nullo s' accostasse  
 a l' orto mio, per non vedermi in asta,<sup>5</sup>  
 e si trovasse qualche donna casta,  
 che per vergogna mai non m' adocchiasse.  
 Ma se la vita tutta mi crepasse,  
 per vedermi sbragato ogniuna tasta,  
 e pigliasi un boccone de la pasta:  
 così niuna mai ce ne passasse!

<sup>1</sup> Cavar le voglie.<sup>2</sup> Nascondere con un pretesto.<sup>3</sup> Addurre.<sup>4</sup> Desideri di gola, voglie.<sup>5</sup> Così ritto.

Perché ne son venuto in tanto duolo,  
 che per le fotterie mai piú non spero  
 di guarir questo cazzo mariuolo:  
 di sorte che m'aveggio essere il vero,  
 che sempre ha piú faccende un cazzo solo,  
 che tutta la gran fabrica in San Piero.

186.

## PRIAPO

Io veggio le mie pene troppo espresse,  
 onde sarò costretto provvedere,  
 n'altro conosco, quanto al mio parere,  
 se non ch'i' mi proveggia di braghesse:  
 che mi difenderò forse con esse  
 da mosche e da tafani, che temere  
 mi fan la morte, e da quest'ora avere  
 chi mi dica per l'anima le messe.  
 O Dio, fino a le mosche stanno attente,  
 e cercano d'andare a bocca aperta  
 ove la carne vendere si sente!  
 Veramente ogni lode al mondo merta  
 chi dice che le donne solamente  
 per le mosche la portano coverta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Chi dice che, solamente per la paura delle mosche, le donne coprono le loro carni.

187.

## A PRIAPO.

Priapo, noi poeti ti sacramo  
queste braghe di ferro intorcigliato,  
ché non è onesto che tu stia sbragato,  
a la foggia d'un' Eva e d'un Adamo.  
Né solamente noi per ciò 'l facciamo,  
ma perché tu, parendo disarmato,  
stai a gran rischio d'essere mangiato,  
tanto, che di pazzia ne pare un ramo.  
Però che oggi le donne son venute  
appresso i cazzi in tanta libertate,  
per quella rabbia d'essere fottute,  
ch'ove le braghe veggono calate,  
o che sien viste o che non sien vedute,  
fan poco conto d'essere invitate.

188.

## PRIAPO

Anzi che il cazzo a morte mi conduca,  
è forza provvedermi molto bene,  
e mettere mi faccia su le rene  
piastre di piombo, o qualche sanguisuca.  
Però che vivo vivo mi manduca  
questa lussuriazza de le schiene,  
e per averle a tutte l'ore piene,  
vommene in seme, come la lattuca.

Sia benedetto il papa co 'l suo gregge,  
 che di simile affanno non gli duole,  
 per tal bisogno che gli ponga legge.  
 Egli, o che sia mal tempo o che sia sole,  
 puote a bell'agio trar de le coregge,  
 rizza a suo modo, e chiava quando vole.

189.

## PRIAPO

Povere zucche mie, che crudeltate  
 vedendo il busto crescervi ad ogni ora,  
 e il capo in mille capi uscirvi fuora,  
 e che co 'l seme in ventre vi moriate!  
 Basteria certo, se voi fuste nate  
 meco ad un ventre, poi che questo ancora  
 è quella pena ria che m'addolora,  
 che le semenze mie mi sien vetate.  
 Tal seme (ahi sorte!) al mondo è seminato,  
 donde escon papi e principi ghiottoni,<sup>1</sup>  
 che saria meglio che non fusse stato.  
 E tal seme non ha le sue staggioni,<sup>2</sup>  
 e tal, co 'l vostro, perdèsi serrato,  
 donde potrieno uscire i frutti buoni.

<sup>1</sup> Tristi.<sup>2</sup> Non viene a maturità.

190.

## PRIAPO

“O bella man, che mi distringi il core,”<sup>1</sup>  
 perché se tu non fossi, io creperei,  
 e per te mi soccorro a i casi miei,  
 co 'l menarmel talvolta in quell'ardore.  
 Per te senz'altrimenti far l'amore  
 ed impegnarmi e vendermi a giudei,  
 ottengo ogni gran donna ch'io vorrei,  
 e fo le corna al becco Imperadore.  
 Per te, co 'l mal di Francia non mi guasto,  
 e per vera mercé de le tue prove,  
 fo quel bel fatto, e son tenuto casto.  
 Anzi, quando di me pietà ti move,  
 “pasco la mente d'un sí nobil pasto,  
 che ambrosia, e nettar non invidio a Giove.”<sup>2</sup>

191.

## PRIAPO

Ebber i cazzi antichi buona sorte,  
 con tante Ninfe quante aveano allora,  
 e con tante Amandriadi in mal'ora,  
 che avrien tolte la foia in una corte.<sup>3</sup>  
 Ora per me le Driadi son morte,  
 e le Napee non vi sono ancora,  
 talché m'è forza, se sborrar vo' fuora,  
 che la mia mano istessa mi conforte.

<sup>1</sup> Così comincia un famoso sonetto del Petrarca, *Canzon. Son. CLXVI*, ed. Mestica.

<sup>2</sup> Sono, con una modificazione infine al primo verso, i primi due versi del Son. del Petrarca, *Pasco la mente mia d'un sí nobil cibo*, ecc.

<sup>3</sup> Ai tanti cortigiani di qualsiasi Corte.

Per tanto non vorrei, che donna alcuna  
 me ne tenesse per un cattivazzo,  
 sendo digrazia de la mia fortuna.  
 Poiché s'alcune volte io n'ho solazzo,  
 facciol, perché non ho se non quest'una  
 via da sfogare il mio angoscioso cazzo.<sup>1</sup>

192.

## PRIAPO

Non vi maravigliate, o spettatori,  
 vedendo i fatti miei tutti bagnati,  
 ch'io non me 'l meno come fanno i frati,  
 quando voglion purgare i mali umori.  
 Questo soverchio che vedete fuori,  
 è stato un sogno, e perché dichiarati  
 vi sieno i fatti miei come so' stati,  
 ve 'l dico a punto, come a confessori.  
 Parea pur dianzi di sognarmi a lato  
 d'una mia ninfa, e star per una pezza  
 fra le sue gambe tutto invitocchiato.  
 Onde sí fatta è stata la dolcezza,  
 tal il trastullo meco divisato,<sup>2</sup>  
 che il cazzo mio n'ha pianto d'allegrezza.

<sup>1</sup> Il Petrarca, Son. *Cesare, poi che*, ecc. vv. 13-14: Facciol perch' i' non ho se non quest'una Via da celare il mio angoscioso pianto.

<sup>2</sup> Immaginato.

193.

## PRIAPO

Donne, saper dovete, ch'acqua rosa  
non è, perché la pinca ho sí bagnata,  
n'<sup>1</sup> acqua di fior d'aranci distillata,  
per farla parer forse piú odorosa.

Ma gli è stato un licore ed una cosa  
che non so dirvi come sia chiamata,  
se non dico ch'è stata una sborrata  
di quella mia materia viscosa.

Direte forse, che miglior saria  
enpirne qualche forno di madrice,  
che farla andare cosí a mala via.

Questo è ben vero, ma chi ciò mi dice,  
devria saper, che non è colpa mia:  
“tal frutto nasce di cotal radice.”<sup>2</sup>

194.

## PRIAPO

Sentomi già sí stanco di parlare,  
mercé del mistier mio becco fottuto,  
che il palato tutto arso m'è venuto,  
e i labri insieme sentomi attaccare:  
cosa da farne molti sospettare,  
vedendomi a tal termine caduto,  
che per vedermi in carestia d'un sputo,  
i denti omai mi converria sputare.

<sup>1</sup> Nà.<sup>2</sup> È il v. 14 del Son. del Petrarca, *Mirando il sol*, ecc, torto al solito a senso osceno.

Lodata ne sia sempre Santa Pina,  
 e, se non basta, ancor Santo Orinale,  
 che la cagion si vede onde deriva.  
 Altramente diria chi pensa male,  
 ch' i labri tengo asciutti di saliva,  
 per servirmene anch' io da cardinale.<sup>1</sup>

## 195.

## PRIAPO

Dormite, o cani miei, tutti sicuri,  
 dormite, e Dio voglianne ringraziare,  
 che non bisogna mettervi a baiare,  
 perché piú guardia a gli orti si procuri.  
 Tema non c' è piú già, ch' alcun mi furi  
 la menta, il giorno, come solean fare,  
 né che da i rami vengano a crollare  
 i frutti, o sieno acerbi o sien maturi.  
 Già Carlo con la spada e la bilancia  
 vegghia per tutti, e ha seco il gentile  
 ser papa Polo, con l' età sua rancia.<sup>2</sup>  
 Sí che vedremo, inanzi mezzo Aprile,  
 per virtù loro (e questa non è ciancia)  
 star tutto il mondo becco in un ovile.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Per usarne talvolta come fanno i Cardinali.

<sup>2</sup> Carlo V e Paolo III, cosí malandato e invecchiato.

<sup>3</sup> Arieggia la chiusa del Son. del Petrarca, *L' avara Babilonia*, ecc.

196.

## A PRIAPO

Priapo, se pur picciolo ti pare  
 il duono, che i miei versi oggi ti fanno,  
 non ne bisogna incorrere in affanno,  
 perch'è scusato chi non può piú dare.  
 Tu sai che Bacco degna d' accettare  
 un grappo d' uva, per tributo, ogni anno:  
 e venti o trenta spighe che si dànno  
 a Cerere, la ponno contentare.  
 Chi non può aver la polpa, pigli l' osso,  
 e guarda un poco ch' i' son poverino,  
 " che per piú non poter fo quant' i' posso." <sup>1</sup>  
 Tienti a l' esempio del divo Aretino,  
 che dove aver non puote il grosso grosso,  
 non per questo rifiuta il piccinino.

197.

## PRIAPO

Scrivi, o notaio, il testamento mio:  
 Io lasso a' preti e a' frati la Cappella<sup>2</sup>  
 libera e franca, e che, per via di quella,  
 sguazzino il mondo<sup>3</sup> nel servire a Dio.  
 E per far io morendo officio pio,  
 mi lasso ad ogni donna o brutta o bella,  
 e massime a chi fa la santarella,  
 che sappia a pieno come son fatt' io.

<sup>1</sup> Petrar., Son. *Rimansi adietro*, v. 11, che il Franco modifica leggermente.

<sup>2</sup> La cappella della chiesa lì dove io sarò sepolto in apposito monumento, col relativo beneficio di messe, libero da ogni altro onere.

<sup>3</sup> Sguazzino un mondo, ecc.

Lasso i coglioni a' prencipi in espresso,  
 sí che, in fatti, in parole e in portamento,  
 le lor coglionerie mostrino spesso.  
 Or lasso in somma, per consentimento  
 del papa, e già per bolla l'ha concesso,  
 ch' o culo o potta mi sia monumento.

198.

## PRIAPO

Coram vobis, Magnifico Messere,  
 io Priapo, di sopra prelibato,<sup>1</sup>  
 compaio lagrimando, ed impiagato  
 dal capo al piede, come puoi vedere.  
 Se la cagione ne vorrai sapere:  
 Pietro Aretino m' have assassinato,  
 con quel suo culo tutto infranciosato,  
 e però ti dimando miserere.  
 Abbi compassione del mio male,  
 per che<sup>2</sup> m'è forza, co' l Signor Quintazzo,<sup>3</sup>  
 girmene a medicare a lo spedale.  
 Al manco sia provisto di stramazzo,  
 ch' i' non spero guarirne, e per segnale  
 mutolo ne rimango, e senza cazzo.

<sup>1</sup> Nominato nel Son. precedente.<sup>2</sup> Per il quale.<sup>3</sup> Il poetastro Quinto Gherardo, piú volte dal Franco ricordato a dileggio, qui e altrove. Vedi *Rime contro l' Aretino*, Son. 69, n. 3; 107, n. 5 ecc.

N. FRANCO. B.  
A GIOAN ANT. GVIDONE  
IMPRESSORE.

EGLI è chiaro che le code piacciono a l'Aretino, e tanto, che mena ismanie per averne; e per ciò sarà a proposito fare un tantillo di codetta ne l'opra, che v' habbi luoco la Prosa che segue. La Priapea che noi gli aviamo appiccata al culo, di ragione gli bastarebbe, s'egli non fusse sì vago e ghiotto di sì fatti bocconi; perché, mi pare che non gli usiamo avarizia d'un'altro palmo di coda che egli ci chiegga. Né crediate che il valent' uomo non stia forte nel appiccarsigli,<sup>1</sup> perché se ciò venne fallito a Don Gianni nel far cavalla la sua comare, fu colpa del marito, che sgridando, gli ruppe l'incantesimo per le mani:<sup>2</sup> cosa, che non entraverà co 'l Divino, il quale tanto ci sgriderà, quanto vedrà che la Coda, che gli appicchiamo, sia piccina. State sano.

Di Torino. Del mese di Giugno. Del MDXLI.

<sup>1</sup> Non stia saldo, mentre gli si appicca.

<sup>2</sup> Allude alla Novella 10<sup>a</sup> Giorn. VIII del *Decameron* del Boccaccio.

A GLI INFAMI PRENCIPI DEL  
INFAME SUO SECOLO  
N. FRANCO. B.

PRENCIPI, io v' ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. Che parte haggiate fra tante infamie d' un infame, ve 'l potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com'è stata in donare. Che ciò ve ne segua con ogni ragione,<sup>1</sup> ragionevolmente si può conoscere, vedendosi, che non altro che la cor-riva e vostra istessa ignoranza, spaventata da la carogna d' una lingua insipida ve n' è cagione, sí che i suoi vituperi mai non si leggeranno, che non vi si leggano i vostri ancora. De' quali tanto piú la chiarezza ne sia palese, quanto si vedrà chiaro, che timorosi per la coscienza de i vizii che vi rimordea, abbiate cerco di ricovrirvigli con l' amistà del viziosissimo. Percioché il principe, che buono è, e che tiranno non è, non dee, né può temere la malignità de le lingue. Era P. Aretino infame, né d' altro sollecito, che del infamare altrui; e sendoci,<sup>2</sup> non devevate farvi ismovere da' suoi baiari, poiché il tutto si saria attribuito non a la colpa de i vostri vizii, ma a quella del suo difetto. Che gloria sarà a quest' ora de' Romani Prelati, poiché la lor costanza ha pur vinto al fine la sfacciata malignità del ribaldo? Veramente infinita, se la lor prudenza ha voluto piú tosto farsi pasto de la sua lingua, che nutrimento de i suoi vizii! Che trionfo essalterà l' intemerata bontà del GIBERTO<sup>3</sup> Reverendissimo, poiché egli cercò sradi-

<sup>1</sup> Giustizia.

<sup>2</sup> Essendo egli tale.

<sup>3</sup> È il vescovo Gian Matteo Giberti, per cui vedi *Rime contro l' Aretino*, Son. 73, n. 3; e i Sonetti 122, 123, 124.

care la vergogna di mezzo agli uomini, e voi fra gli uomini tenerla viva! Si maraviglia il mondo, se i vizii così abbondano. Regnino dunque, e crescano, poichè coloro che dovrebbero spegnerli, ne vogliono il seme che<sup>1</sup> più rinascano. Restisi dunque impunita la sodomia, poichè la giustizia de i principi ha voluto che a i di nostri sia ita vestita in oro, non pur vissa libera ed essenta.<sup>2</sup> Viva dunque l' Ignoranza, né sia chi più spenda l' ore ne la cognizion de le buone lettere, poichè per la liberal sciocchezza de' principi, i consumati ingegni sono in tal pregio, che de i più disutili si tien conto. Ahi vituperii non pur de l' Italia, ma de l' universo insieme! Or s' ardore di mostrarvi magnanimi v' infiammava, dovevate, malgrado de la avara natura, naturarvici<sup>3</sup> in ogni occorrenza, non solamente nel vedervi da un tristo affrontati.<sup>4</sup> Quanti ne sono tra voi (perchè di quegli intendo) che liberali si sono fatti, non avendo mai dato ad altri ch' a Pietro? Eccovi il generosissimo ALFONSO DAVOLO,<sup>5</sup> tal che conosciate come io l' ho tutta via escluso da l' infame armento di voi. Eccovi dico quel vero principe, verissimo specchio di splendidezza, nel quale se specchiati vi fuste, la dapocaggine del aver dato ad un solo, a quest' ora si scolparebbe da la virtù del donare a tutti. Dona il Magnanimo ALFONSO a chiunque de la sua magnanimità fa prova. Apre le sue mani il nobile ALFONSO a dotti parimente e a virtuosi.<sup>6</sup> Porge l' Invitto ALFONSO a' Musici. Trovano soccorso nel reale ALFONSO i Pittori con gli Scultori. Si riparano co l' onorato ALFONSO tutti valorosi guerrieri. Mostra il fedele ALFONSO il zelo de la carità sua a' poveri, che di pietà sieno degni. Opra l' Immortale ALFONSO

<sup>1</sup> Per cui. Ha non pochi esempi negli scrittori del Cinquecento.

<sup>2</sup> Sia vissuta libera ed esente di pene.

<sup>3</sup> Disporvici.

<sup>4</sup> Ingiuriati. Ci richiama ad "affronto" o ingiuria.

<sup>5</sup> Alfonso Davalos, grande protettore del Franco, per cui vedi *Rime contro l' Aretino*, Son. 293, n. 6.

<sup>6</sup> A quanti sono eccellenti in qualcuna delle arti belle.

ciò che è possibile oprarsi da benigno animo. Onde di lui veggiamo quel medesimo avvenire, che de la provvidenza divina avene, la quale nel soccorrere a le piante terrene, non meno a le sterili, che a le feconde va compartendo la celeste influenza, né sarebbe il divino ALFONSO così chiaro e cotanto splendido, se non imitasse il Sole, il quale quei luoghi non illumina con la virtù de suoi raggi, che per ripugnanza d'averso sito non ne voglion ricevere. Né sarebbe il Gran Marchese fuori de' vostri greggi, né richiamato nel catalogo de gli eroi, s'egli ne la guisa d'ogniùn di voi, nel'ozio d'un principato, come nel chiuso d'un porcile partisse l'industria de' suoi giorni con le crapole, con gli stupri, con l'estorsioni: sí che, non le fatiche de la milizia, ma le piume de le trabacche, non la gloria de l'arme, ma quella d'una ingorda tirannide, non i pensieri d'ampliarsi l'onore, ma quegli de l'imporre a suditi nuovi dazii fussero i suoi fregi. Arrosserei dirne piú per lo sospetto de l'adulargli, se il testimonio di quel che dico, non fusse ne i dieci libri de la mia *Volgare Historia*,<sup>1</sup> la quale fra pochi giorni si mosterà, sacrata a quel Sacro ALFONSO, perché veggia il suo buon giudizio, quel che i buoni e dotti ingegni san fare, dove appare il merito de la vera gloria e l'infamia del giusto biasimo. Dico biasimo ancora, perché i gesti memorabili e i vituperosi fatti, avvenuti ne l'età mia, sono i due subietti de l'opra, ove, di che vaghi ornamenti vi coronerò il nome, l'effetto ve'l mosterà, poiché se non fusse la larghezza del vostro dare ove non è il merto, mille chiari spirti nel disagio sepolti; non se ne dorrebbero, né piangerebbero come fanno, né io, provocato da l'arroganza insuperbita<sup>2</sup> dal vostro dare, sarei stato offeso, né per ciò

<sup>1</sup> Quest' opera del Franco, al pari de' *Commentari* in latino, fu bruciata della Inquisizione, quando il Franco fu arrestato e processato per la prima volta a Roma.

<sup>2</sup> Montata in superbia, accresciutosi a cagione de' vostri doni.

avrei rivolta la penna a cose men degne de la mia vita, né decevoli<sup>1</sup> a la mia virtù. Chi sarà piú de i poveri virtuosi (poiché cosí v'è piaciuto) che degnerà d'essere da voi raccolto, vedendo che l'infamia d'uno infame debba aver fatto il varco a la fama loro? Diciamo il tutto. Se le dicerie del trist' uomo vi parevano baleni e tuoni,<sup>2</sup> onde per ciò v'è convenuto di tributargli, fate che ora, paragonandosi, vi dia a vedere, che sí come ha saputo mordere malignamente coloro che gli fuggivano inanzi senza difendersi, cosí pur ora sappia con acutezza rintuzzare gli morsi altrui. E se ciò non vi moverà, sí come senza dubbio non basta, qual maschera porrete al volto de la vostra vergogna, che non vi vergogniate di voi medesimi, avendo preso terrore d'un vil cane, il quale haggia sol fiato da latrar ne gli oltraggi altrui, e non denti da vendicarsi gli oltraggi suoi? Ma che piú dico di voi? A che piú mi riscaldo in vituperarvi? Bastinvi per ora i vituperi, ove v'ha posti colui, che voi cotanto onorate, finché io, scorto<sup>3</sup> da quella virtù, che la bontà d'Iddio a qualche buon fin m'ha data, avendo primo sotterrato i suoi vizii, abbattuta l'invidia de' suoi seguaci, confusa l'ignoranza di quei pochi che l'amano, vendicatomi de' miei falsi amici, potrò a piú bell'agio rivolgermi a tutti voi. Cosa che senza fallo avverrà, onde alla fine v'accorgerete chi ne sia stato il piú vero Flagello.

## IL FINE

<sup>1</sup> Convenienti; dal lat. *decet*.<sup>2</sup> Cose meravigliose.<sup>3</sup> Guidato.

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO.  
MARZO 1916.

**NICCOLO' FRANCO - SONETTI  
LUSSURIOSI E SATIRICI**

**ALVISOPOLI**

—  
**1850**



---

---

**NICCOLO FRANCO - SONETTI LUSSURIOSI  
E SATIRICI**

**I.**

**Nell'opra, ch'ora io tesso chiaro onore  
Del Dio degli orti, forza è d'invocare  
Come i bravi poeti soglion fare,  
Da voi Muse canore estro, e favore.**

**Piacciavi dunque o Dive, per amore,  
La debil penna mia farmi rizzare,  
E darmi, onde il parlar si possa ornare,  
Le vostre lingue in bocca per quattr'ore.**

**Da voi si guidi la barchetta mia,  
Che sotto l'ombra delle vostre gonne  
Pervenga al fin della profonda via.**

**Siatemi innanzi voi forti colonne  
Da sostenermi, e ben vi disdiria  
Non sostenendo un cazzo, come donne,**

## II.

O Polinnia, io prego che m'aiti,  
 E tu Minerva il mio stile accompagni,  
 Anzi che da se stesso mi si bagni  
 E ch'io mel meni più per li miei diti.

Siemmi i vostri bei numi favoriti  
 Per far quei fatti gloriosi e magni,  
 Ch'usano far tra loro i buon compagni,  
 E le buone mogliere co' mariti.

Oh sacra coppia benedetta sia!  
 Poichè a gran pena a dir di voi son mosso,  
 Ch'io mi sento rizzar la fantasia.

Onde dal gran furor spinto e percosso,  
 Ficcando tutta in voi la vena mia,  
 Mi meno e mi dimeno quanto posso.

## III.

Credo, che ciascun sappia chi mi sia,  
 E però non vo farne più romore:  
 Bastimi dir, ch'io sono il donatore  
 Di quella sola eccelsa melodia.

E che (sola mercè dell'opra mia)  
 Ogni animal congiunto con amore  
 E nasce e vive, ed in un punto muore,  
 E sè medesmo rinnovando cria.

E se questo non basta: io son che arreo  
 Tanta dolcezza, che si passa a guazzo  
 Talchè mi si può dir *Dominus* teco.

A che farvi di me più gran schiamazzo?  
 Non si vede egli chiaro da chi è cieco,  
 Che 'l mondo saria un cazzo, senza cazzo?

## IV.

Priapo, io sia appiccato da ladrone,  
Se non mi duole infino alla corata  
Di parlar teco tanto alla sboccata  
Per esserne tenuto da tristone.

Ma tu dell'error mio sei la cagione  
Perchè, mentre ti veggio alla sbracata,  
E' forza accomodare ogni parlata,  
Secondo i gradi, e come le persone.

S'io' mi trovassi in pratica con santi  
In chiesa, o 'n cimiterio, o per chostro,  
La corona direi tutta in contanti.

Ma, trovandomi in mezzo all'orto vostro,  
Giusto non è ch'io vada tanto avanti,  
Che ha a fare il cazzo con il *Pater nostro*?

## V.

Alcun dirà, Priaprio che vuol dire,  
Che non tieni il tuo cazzo più ristretto,  
Che a tutti vuoi bandirlo per perfetto,  
E par che ognun minacci di ferire?

A cui risponderò senza mentire,  
Che questo non tenerlo nel brachetto  
Si fa, tal che le donne buon concetto  
Haggiano sempre d'ogni mio servire.

Perchè come si vede a tutte l'ore,  
Mostra pur alla donna ingegno e mente,  
Mostra pur di servirla con amore.

Mostrati quanto vuoi più riverente,  
Mostrale infino l'anima col core,  
Se non le mostrj il cazzo, non fai niente.

## VI.

Ha Giove per insegna la saetta,  
 E Marte ch'è soldato alla bravazza  
 Ha la squarcina a lato e la corazza,  
 Ed un bravo pennacchio alla berretta.

Diana, che non ebbe mai la stretta,  
 E Pallade, ch'è più savia che pazza,  
 Han le zagaglie, ed Ercole ha la mazza,  
 Che gli serve per spada e per accetta.

Cupido si conosce ch'è pennuto,  
 Ed Esculapio, perchè ha l'orinale,  
 E così Bacco all'essere cornuto.

Però dicano un poco le cicale  
 In che maniera i' sarei conosciuto,  
 Se 'l cazzo non mostrassi per segnale?

## VII.

Debbo parer la morte a chi mi vede  
 Con questa falce in mano, ond'ogni putto  
 Che a parte a parte va guardando il tutto,  
 Mi fugge in fretta, ed hammi poca fede.

Deh! brigate, per Dio, fermate il piede,  
 Perchè a provarlo, assai più dolce è il frutto  
 Ch'altri non stima, e poi cotanto brutto  
 Il diavolo non è, come si crede.

In somma ognun mi fugge, e senza posa;  
 Stimando, che vedendomi bravazzo  
 Sia la pratica mia pericolosa.

Ma se parlar si deve, e non da pazzo  
 N'han ben ragione, perchè nulla cosa  
 Mena a morir più gli uomini che 'l cazzo.

## VIII.

Deh! Donne, ove ne gite con furore,  
Come se dalla biscia foste morse,  
Sendo per l'orto mio poco trascorse,  
Non avendoci colto appena un fiore?

Che cosa vi dà mai tanto terrore?  
Le tigri, o pur le lionesse, o l'orse,  
Ovvero il cazzo mio parvi egli forse  
Il naso dell'Egnazio al colore?

Or se questo vi fa la vista schiva  
Voi siete fuor di tutte le ragioni  
A desiar vaghezza in una piva.

Perchè tai cazzi son, come i meloni,  
Che quel che paion vaghi in prospettiva  
Mai per dritta ragion non escon buoni.

## IX.

Donne, la legge vuole e la natura,  
Che ciascuna di voi mi sia cortese  
D'un bacio almanco, poichè per le chiese  
Baciate fino a i legni con le mura.

L'onor del mondo non vi dia paura,  
Che un bacio non pregiudica all'arnese;  
E se viver vogliamo alla francese,  
Bocca baciata non perde ventura.

Ma, poichè non volete questo invito,  
'Andate pur, ch'io non vi vo' invitare,  
'Anzi daverlo detto son pentito.

Perocchè quel non fottere e baciare,  
'Ad un ch'aggia grandissimo appetito  
'A punto è come il bere e non mangiare.

## X.

Donne, venite a me se contentare  
Volete tutti i vostri appetitelli;  
Qui sono, e rape e porri e ravanelli,  
E mille erbe che fanno ingravidare.

Se il ventre pieno vi fa dubitare,  
Per tema de' mariti e de' fratelli,  
Ho ruta ed ho savina a fascitelli  
Da farvi in quattro giorni sgravidare.

Non potria darvi più, se più volete,  
In questo la mia roba è ben disposta,  
Ed a tutt'ore in pugno mi terrete.

Bastivi ch'io vel dono, e non vi costa.  
Ma che volete più, quando potete  
Impregnarvi e spregnarvi a vostra posta?

## XI.

Son pur nel mio giardin sempre piantate  
Erbe per insalate tenerine,  
Scheriuole, lattuchelle, scalognine,  
Bietole con borragini sfoggiate.

E sonvi oltre l'erbaggio e l'insalate  
Fagioli, lenti, ceci, fave fine,  
Ciriege, gelse, mandorle, susine,  
Fravole, e bozzacchioni in quantitate.

Con tante erbe, vorrebbe la ragione  
Ch'alla rete io pigliassi delle starne,  
Ed ogni giorno fresca cacciagione.

Dubito certo, e ben potrei giurarne  
Che di tutti i miei danni sia cagione  
Il mio esser di legno e non di carne.

## XII.

Tutto mi struggo, e mettommi in tormenti,  
Nè gli orti sentono altro che dolermi,  
Perchè le donne fuggano il vedermi;  
Nè sian con gli occhi a riguardarmi intenti.

Come che si dovessimo in conventi  
Tutto sacrarmi, e per un Dio tenermi,  
E farmi pezze calde per i vermi,  
In ginocchioni standomi presenti.

Ma ben son'io d'ogni giudizio fuora,  
Son altro io più che un cazzo a quel che pare?  
E se è così, che doglia me n'accora?

Non si sa egli, e vedesi all'andare,  
Che per un cazzo, e per quaranta ancora  
Non si torrien le donne da cacare?

## XIII.

Giovane, anzi che il tempo se ne corra,  
Datti dico al buon tempo e al sollazzare,  
E pur che ti sia a core, non guardare  
Ove si trova Sodoma e Gomorra.

Non far disegno che l'umòr conorra  
Per volerlo in un tratto poi sborrare;  
Che quella cosa è simile al pisciare,  
Dove t'abbatti; là ti slaccia e sborra.

Non guardar, come guardano i corrivi  
Ch'ella t'è zia, e tu le sei cognato,  
Ma ficca pure, e dove arrivi arrivi.

E se hai poi tema che ciò sia peccato,  
Mancano per li morti e per li vivi  
I giubilei a duemila al ducato?

## XIV.

Vuol messer Carlo che non sia peccato  
 Il ficcar la cognata per un tratto:  
 E che aggia del Sanese, *idest* del matto  
 Chi può dormirci e non le dorme a lato.

Ed io proprio in un codice ho trovato  
 Che si può fare, ma con questo patto,  
 Che il capo di Ser cazzo, appresso il fatto  
 Sia con l'*asperges* subito lavato.

E per Dio gli è pazzia ben manifesta,  
 Quando possiamo prendere dolcezza  
 A non sbraccarci, e venderci la vesta.

Perchè i cazzi non portano cavezza,  
 E non avendo più che un occhio in testa  
 Guardar non ponno ad ogni sottigliezza,

## XV.

Lasciamo pur andar le sottigliezze,  
 Benchè fra noi si tengano peccati,  
 E fottimenti mezzi scristianati  
 Il ficcar le Giudee reca dolcezze.

Perocchè avendo le lor potte avvezze  
 Con quei cazzetti attorno scorticati,  
 Dandosi con cazzoni impennacchiati,  
 Forz'è che c'intravengano carezze.

Alcun dirà che sia pur cosa dura  
 Incazzirsi il Cristian con la Giudea,  
 Che la giustizia gli faria paura.

Questo è ben ver, ma non sa monna Astrea,  
 Che per intender la sacra scrittura,  
 Bisogna prima aver la lingua ebraea?

## XVI.

Gran cosa è 'l cazzo, se 'l vogliam guardare  
Che non ha piedi, ed entra ed esce fuore,  
Ch'è disarmato ed ha così gran core,  
Che non ha taglio, e puote insanguinare.

Gran cosa è poi, e gran miracol pare,  
Ch'è senza orecchi e sente ogni rumore:  
Che non ha naso e piacegli l'odore,  
Che non ha occhi, e vede dove andare.

Gran cosa, e ben da croniche e da annali,  
Che non ha mani e cerca di ferire,  
Che non ha gambe e vuole gli stivali.

Ma cosa più mirabile a sentire,  
Ch'entrando in corpo a furie infernali,  
E sano e salvo se ne sappia uscire.

## XVII.

Aveva un tempo tanta autoritate,  
Ch'eran le forze mie meravigliose,  
Ed a me stava di guarir le cose  
Dalla malia degli occhi affascinate.

Oggi non ho più quella deitate  
Nè quelle cerimonie pompose,  
Nè pur mi veggio dalle genti esose  
O chiese o cappelluzze intitolate.

Sacrificj non ho, nè cene o pranzi,  
E a tal son giunto, che a gran pena impetro,  
Che questo poco nome me n'avanzi.

E per tanto non spiaccia a Dio nè a Pietro,  
Se non potendo andare a potta innanzi,  
Vanno oggi tutti i cazzi a culo indietro.

## XVIII.

Vuole alcun, che 'l cazzetto piccinino  
 Piaccia alla donna, pur che sia saccente,  
 E sappia con destrezza e finamente  
 Fregar la spazzatura del camino.

Dice altri, ch'ella il vuole cavallino,  
 E che in grossezza non gli manchi niente,  
 E sia terribilissimo e possente  
 Più ch'oggi in Roma il cazzo d'Antonino.

E' tal lingua che chiacchiera e cicala,  
 Ch'ella nol voglia se non è sì forte,  
 Che faccia di due camere una sala.

Ma le son baje e ciance poco accorte,  
 Che o grossi o corti o lunghi come scala,  
 Aman le donne cazzi d'ogni sorte.

## XIX.

Se Virgilio ed Omero avessin visto  
 Il bravo cazzo mio, dir i' potrei,  
 Che a questi nostri giorni mi vedrei  
 Fra quanti cazzi sono il manco tristo.

Ma ch'essi col lor stile eccelso e misto  
 M'avesser posto fra gli Semidei  
 Ancora ch'io non tenga da Giudei  
 Creder non mel farebbe il Papalisto.

Che non avrebbon fatto da discreti,  
 Spender in lode mia quattro versazzi,  
 Uscendo dai soggetti consueti.

'Anzi, stati sarebbono gran pazzi  
 Per esser capitani de' poeti,  
 Lasciar i culi per lodare i cazzi.

XX.

Direte o Donne, ch'io vò ben bravando  
Con le millanterie da spadaccione,  
E che s'io mi mettessi al paragone,  
Questo mio cazzo non faria l'Orlando.

A questa cosa io non vò replicando,  
Anzi vi cedo, e vi dò gran ragione,  
Ma i sarti mai non fanno buon giubbone,  
Se un poco largo non lo van tagliando.

Nella sua casa ognuno può bravare,  
E chi non sa, che non è lancia franca,  
Ch'al vostro arnese possa contrastare?

Basta, che quel ch'io tengo non vi manca,  
Che volete da me più, donne care?  
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

XXI.

Donne, per non avere ingiuria e scorno,  
Di notte non venghiate al mio ricetto,  
E se da me volete qualche affetto  
Veniteci di bello mezzo giorno.

Tal che vi possa ben spiare il forno  
E vedervi sbracate infino al petto,  
Che il mal di Francia, a quel che me n'è detto  
Ha gran faccende, e va per tutto attorno,

Tanto che n'è infettato il paradiso,  
Il che m'ha fatto timido e restio,  
Se sottilmente non vi squadro in viso.

Perchè, piuttosto accetterei per Dio,  
Vedermi Catelano circonciso,  
Che vedermi Francese il cazzo mio.

## XXII.

Le prime donne, che verran di notte  
 A pormi le mie fave tutte a sacco,  
 E guasto ne faranno e grande ammacco,  
 Stracciandole co' denti e crude e cotte

Io fo preghiera a Dio, che le lor potte  
 Abbian bisogno di portare il giacco,  
 E ch'ogni stecco d'asino e di braccio  
 Lor dia per ordinario due botte.

E'l primo uomo, che sarà sì altiero,  
 Che penserà trattarmi da forlano  
 In rubarmi un susino, un fico, un pero,

Io fo preghiera a Dio che incappi in mano  
 Allora allora di quel cavaliere, (1)  
 Che ruppe il culo al Vescovo di Fano.

## XXIII.

Priapo, questa siepe che t'hai fatta  
 D'intorno all'orto tuo, gli è forte bassa  
 E facilmente un ladro che vi passa  
 Con ogni poco salto vi s'adatta.

Ti meravigli poi se mal ti tratta  
 Ogni viandante, e i porri ti fracassa,  
 E se le fave a suo piacere ammassa,  
 E tutto di ti fanno qualche natta.

Però bisogna starci ben provisto,  
 Che se 'l sa l'Aretino, senza fallo  
 Tienti sicuro che ti farà tristo.

Perchè sa fare i salti da cavallo,  
 Ed ave un culo, ch'io rinego Cristo  
 Se non rompesse un cazzo di metallo.

## XXIV.

Donne, io vi manderò tutte in bordello,  
Io dico tutte al sangue di san Biasi,  
Perchè non voglio che ciascuna annasi  
La menta, e se ne faccia il fascitello.

Un giardin senza menta non è bello,  
Ma proprio come i visi senza nasi:  
Anzi l'effige mia senz'ella è quasi  
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non hanno gli orti miei la qualitate  
Ch'han gli orti vostri, e son d'un altro andare,  
Che i vostri son più ricchi in veritate.

Perchè sempre hanno roba da donare  
E se le fiche fossero impacciate,  
Le pesche avete da potermi dare.

## XXV.

Donna, che diavol fai? non ti vergogni?  
Sei nella casa tua sì spensierata,  
Che per far tutto di la cotognata,  
Tu togli all'orto mio tutti i cotogni?

Per Dio, che in questa foggia mi svergogni  
Rubandomi la roba più pregiata;  
Che se nol sai, quest'è la più stimata,  
E di che più mi servo ne' bisogni.

Perchè vo' che s'ajutino con ella  
Tutti color ch'all'orto mio conduco,  
Se alcun avesse mai la caccarella.

Altrimenti m'avriano per Eunuco,  
Nè per lo Dio, che ha sempre alla scarsella  
La medicina da turare il buco.

## XXVI.

Non niego o donne mie, che le borrane,  
 E pur le malve e le lattuche ancora,  
 E le biete, a chi niente l'assapora  
 Ed i finocchi non sien erbe sane.

Accetto, che con pane e senza pane,  
 Purchè vogliate, possono ad ognora  
 Trarvi del ventre ogni durezza fuora,  
 E ben purgarvi i buchi con le tane.

Pur senza farvi più la pancia piena  
 Di cotant'erbe quante qui cogliete,  
 Una radice potrò darvi a cena,

La qual vi giuro, che s'assaggierete,  
 Vi farà sì fatt'opra, ch'appena  
 L'avrete tocca, che la cacherete.

## XXVII.

Debbonsi cacar sotto di paura  
 Costoro, che mi sentono bravare  
 Con l'erbe mie che gli farien cacare  
 Se alcun stitico fusse per sciagura.

Tanto che ciò, parendo cosa dura,  
 L'orto mi si potrebbe abbandonare,  
 E questo bell'avanzo io potrei fare  
 Per dar de' miei rubarberi per cura.

Deh buona gente, che v'ajuti Dio,  
 Se sfamar si volesse alcun la fame,  
 Altro che malve e biete ha l'orto mio.

Non dubitate ch'alle vostre brame,  
 Nespole e sorbi e cornole ho pur io,  
 E cose assai che stoppano il forame.

## XXVIII.

Donne, quasi lo spirto m'indovina,  
Avendo voi pur dianzi partorito,  
Ch'erbe vorreste attissime al partito  
Da fare i bagni ai buchi dell'orina.

E se così, toglietevi in rapina  
Quel che vi piace, ed ecco ch'io v'addito  
Dove è la salvia, e mostrovi in quel sito  
La camomilla e la rosa marina.

Credete, che dell'erbe appartenenti,  
Debba nel vostro ben mostrarmi avaro?  
Portin più tosto tai parole i venti.

Cogliete, dico, ciò che m'è più caro,  
Ch'è forza che nè vostri fottimenti  
Il cazzo n'abbia il dolce, e poi l'amaro.

## XIX.

Donne, per i bocconi saporiti  
Qui sono aglietti, che vi fan l'agliata  
Per carne, o secca o fresca appropriata,  
Che senza lei ne piangono i conviti.

Del petrosillo taccio, che forniti  
N'ho fino a' miei viottoli, e sì grata  
So che v'è pur la salsa, e tanto usata,  
Che in ogni dì ve ne leccate i diti.

Tutto è al vostro comando, e questo e quello,  
Vegniate pur che vi potrete fare  
Di ciò ch'io sono, e cuffia e cappello.

Dell'erbe mie non vi farò mancare  
Purchè non stiate in sosta e col pestello  
Abbate nel mortajo che pestare.

## XXX.

Ai cocomeri grossi da sementa  
 Non sia chi metta mano, sotto pena  
 D'aver in disciplina sulla schiena  
 Con questo mio volpile almanco trenta.

Perchè con quelli l'orto se n'augmenta,  
 E se ne viene a far la pancia piena,  
 E dir si può, che 'l cazzo mi si mena  
 Come degl'orti la semenza è spenta.

Ma pur. se donna graviða ne vuole,  
 M'è forza ad onta mia di compiacere,  
 Che di sì fatte donne assai mi duole.

E però venga e faccia il suo volere:  
 Colgagli tutti, e senza più parole,  
 Quanto è più grosso, più gli è al suo piacere.

## XXXI.

Di ruta e di savina, e d'erbe amare  
 Di ragion mille, piena era ogni strada  
 Dell'orto mio, ed oggi è quasi rada  
 Quella foglia fottuta che ne pare.

So, che non han potuto rovinare  
 Per pioggia, nè per grandine che cada.  
 So, che non l'ha seccate la rugiada,  
 Che questa scusa non si può passare.

So che non han potuto venir meno  
 Per essere mangiate, perocch'elle  
 Sono molto più amare che 'l veleno.

Dio voglia, che la Suore non sian quelle  
 Che per sconciar il ventre quando è pieno,  
 Non ne facciano gli orti nelle celle.

## XXXII.

Deh! donne, non mi siate sconoscenti  
Per essere vostro Dio, nè giusto pare  
Che dal giardin debbiare sradicare  
Tutta la salvia per pulirvi i denti.

A far che non sian fracidi e fetenti,  
Altro ci vuol che salvia e fregare,  
Chè la vera ricetta è non portare  
Coteste vostre maschere lucenti.

Perch'elle son che marcidi li fanno,  
E da quel non avere i visi schietti,  
Vengono ai denti le magagne ch'hanno.

E se questo sapete per gli effetti,  
Debbono l'erbe mie portare il danno,  
Per l'error che comettono i belletti?

## XXXIII.

Donne, m'è di bisogno ch'io nol taccia,  
Dicotesti belletti che v'oprate,  
E tutta la muraglia intonicate,  
Cosa non è nel mondo che più spiaccia.

Talchè temo d'avervi nelle braccia  
Qualor vi veggio tanto infarinate,  
E piuttosto torrei le coltellate,  
Che con voi maneggiarmi a faccia a faccia.

Perocchè la cerusa con la biacca,  
Appena quel baciozzo n'ho pigliato,  
Che tutta intorno ai labbri mi s'attacca.

Di sorte che o mi son deliberatò,  
Se il vostro imbellettarvi più m'intacca,  
Di farvi quella cosa da Prelato.

## XXXIV.

Oh, bella età dell'oro ove se' ita  
 Quando sbarcata andava ogni persona,  
 E gli uomini e le donne alla carlona  
 Facevan quella cosa più spedita?

Oh tutta mele e solazzevol vita:  
 Sia maledetta quest'età cogliona  
 Ch'ogni nostra larghezza n'imprigiona,  
 Ed ogni sicurezza ha' ngelosita.

Ahi! che non più per gli orti si cammina,  
 Nè più per le campagne fia ch'io spero  
 Di vederli ruzzare alla supina.

Di sorte che a celare i fottisteri,  
 Non pur le case, ma per più ruina  
 Si son trovati ancora i monasteri.

## XXXV.

Vorrei che m'insegnaste, o voi Pedanti,  
 Per esser l'arte vostra l'insegnare,  
 E un dubbio mi toglieste da pensare,  
 Ch'anchio sarei de' vostri dozzinanti.

Perocchè ne rinnego tutti i Santi,  
 Per non saper la causa che 'l fa fare,  
 Che i putti voi volendo castigare,  
 Sul culo gli battiate tutti quanti.

Parmi faccenda a sofferirsi dura,  
 Che dobbiate purgare il mal umore  
 Sulle chiappine d'una creatura.

Or, poffardio; che vi comporti il core  
 Di dare una sì spessa battitura  
 Al culo, a cui portate tanto amore?

## XXXVI.

A te Giove, Dodona è consecrata.  
Giunone in Samo vedesi adorare.  
Ha di Tenaro l'onde il Dio del mare.  
Ed a vulcano Lenno è stata data.

Enna per la Dea Cererè è beata;  
In Pafò e in Gnido Venere have altare,  
Il Sole ancora in Rodi avea che fare,  
Ma Solimano al Sole l'ha levata.

A me voglion, che Lampsaco sia sola  
La terra che m'accenda incensi e fuoco;  
Ma mentono i Poeti per la gola,

Ch'io per tutto ho che fare, o molto o poco,  
Nè questa mia gli è favola da scola,  
E che fia ver, si chiava in ogni loco.

## XXXVII.

Almanco, voi Poeti, poichè siete  
Ricchi di versi e di madrigaletti,  
Visitar mi dovrete con sonetti,  
E con la roba che in bottega avete.

Stommi qui solo, come mi vedete,  
Privo di tutti i soliti diletti.  
Nè perch'io guardi, ed allaposta aspetti,  
Posso un augello prender alla rete.

Voi Dio m'avete fatto in Ellesponto,  
E m'avete le vittime sacrate,  
Ed or mostrate farne poco conto.

Nè credo di me vi ricordiate  
Se mi vedete, o se con voi m'affronto;  
Nè manco forse quando buggerate.

## XXXVIII.

Possente Dio, al cui sacro nume  
Fumano in Ellesponto mille altari,  
E mille lampe nè di foschi e chiari  
Alle reliquie tue fan sempre lume.

Si come, d'anno in anno, ha per costume,  
Così pur ora con le voglie pari  
Qui spargono al tuo nome i pastor cari,  
Di fiori un nembo, e poi di latte un fiume.

E, perchè paia il sacrificio bello,  
E s'approvi il valor dell'ostia intera  
Col testimon del sangue e del coltello,

Saltan d'intorno, e alfin con voce altiera  
Mattan (2) d'Arezzo il pubblico asinello  
Come degli onor tuoi vittima vera.

## XXXIX.

Siate pur certi, ch'io mi mordo il dito  
Per voi, Poeti, tante me ne fate,  
Che in sacrificio gli asini mi date  
Credendovi di farmi un bello invito.

E, perchè il dono sia tutto fornito,  
Di latte e di vin caldo mi spruzzate  
E con mele ammassato e con schiacciate (3)  
Volete intrattenermi l'appetito.

Ite in malora, pecore bestiazze,  
Ite vi dico vivi ad annegare,  
Cme al mondo non ne pajano mai razze.

Che se volete il cazzo mio onorare,  
Latte non mi rechiate nè focazze,  
Ma datemi in malora da chiavare.

## XL.

Questi cazzi di salci incrocicchiati,  
 Priapo, la Flamminia tua cara  
 Ti manda qui per una sua massara,  
 Perchè siano al tuo nome consacrati.

Se pochi fusser questi ch'ha mandati,  
 Ti prega che non l'abbi per avara,  
 Che questa poca somma non dichiara  
 La gran somma de' cazzi ch'ha piantati,

Perchè non capiriano in tutti i canti  
 Del tuo giardino, se ben largo o piano  
 Fusse più che non è sette cotanti.

Ed oltre a ciò sarebbe pensier vano,  
 Che a far cazzi di legno appunto tanti  
 Non basterian tre boschi di Baccano.

## XLI.

Che debbo far, che mi consigli, amore?  
 Di primavera volano novelle.  
 Vaghi augelletti cantano alle stelle,  
 E cani e cagne sentono l'odore.

Le potte quasi scoppiano d'ardore  
 Nè capir ponno i cazzi nella pelle:  
 E per bei boschi allegre, fere e snelle  
 Tutte vanno per fottere a rumore.

Ond'io povro mi macero in sospiri  
 Per la memoria di quel dì cagnazzo,  
 Come al mondo non ne pajano mai razze.

E per vedermi privo di sollazzo  
 Dò per quest'orto mille passi e giri  
 Tanto ch'è forza ch'io mi meni il cazzo.

## XLII.

L'ortolano Aretin, che fissa e intenta  
 Ha tutta nel piantar la nobil cura,  
 Per dar all'erba sua ferma verdura  
 Par che dica a tutt'ore e non sen penta.

Verdeggi, prego, o ciel, la cara menta,  
 E nel dì cresca e nella notte oscura,  
 Nè di gelo unqua oltraggio, nè d'arsura  
 Distemperato vapor fia ch'ella senta.

Da lei sia lunge ogni contraria froda  
 Di maligno furor, nè tarlo ascoso  
 Nella radice la trafigga o roda.

Si, che lieto di lei viva e giojoso,  
 E i suoi bei frutti in ogni tempo goda  
 Nell'asciutto non men che nel piovoso.

## XLIII.

Oh me beato! dice il dì sovente  
 L'ortolano Aretin, che sì bell'orto  
 Ebbi dal cielo, ond'ogni mio conforto  
 Ha la radice del suo ben presente.

Qui son gli smalti, ove soavemente  
 Trova l'occhio guardando il suo diporto,  
 E pur spira l'odor che'l dolce porto  
 Degli angosciosi spirti e della mente.

Qui del vero gioir l'ampio cammino  
 Scorgo, e pur vi contemplo intento e fiso  
 Tutto quel ch'appressar fammi al divino,

Or s'è pur ver, che gioja, pace e riso  
 Quinci coglier si può, perchè il giardino  
 Non dee fra noi chiamarsi il paradiso?

## XLIV.

L'aratore Aretin, mentre ne' campi,  
Dove steril solco assorbe il seme,  
La notte e'l giorno le sue membra preme,  
E ritrova al desio men larghi scampi.

Qual uom, cui dentro al cuor gran doglia  
Il veder secco il fior della sua speme (stampi  
Ahi! fallace destin, dic'egli e geme,  
Ove veggio il mio mal, avvien ch'e 'nciampi.

Se pur nel fondo d'ogni cieco oblio  
Volgo l'aratro, neppur ha prodotto  
Di spiga un germe il lungo sudor mio.

A che Cerere incolpo in doglia e'n lutto,  
Se non men pento, e pur conosco ch'io  
Spargo il seme in terren che non fa frutto?

## XLV.

Languide erbette, e voi piante, che avete  
Dall'estiva stagion sì calde offese,  
L'acqua, di che vi fu sempre cortese  
Il mio caro giardin, liete prendete.

Quest'è l'umor con che sfogar solete  
Dai fervidi vapor le voglie accese.  
Quest'è 'l licor che vi mantien difese  
Dall'ingiurie del Sole e dalla sete.

Così 'l grand'orto suo rigando, dice  
L'ortolano Aretin, qualor s'accorge  
Che ne langue o 'l germoglio o la radice.

E mentre l'acqua distillando porge  
Quinci e quindi dolcezza, benedice  
L'ascosa vena, onde perpetua sorge.

## XLVI.

Deh! poichè tra i be' frutti la natura  
 Fece le pesche, e quel bel frutto elesse  
 Per gli uomini, e ch'ognun se ne cogliesse  
 E le mangiasse mentre il tempo dura.

Perch'ella, che del fare ebbe la cura  
 Non fece un altro frutto che piacesse,  
 Così alle donne in quelle forme istesse  
 Che rappresenta questa mia misura?

Donne mie belle, gran ragione avete  
 A biasmar la natura e averla esosa:  
 Pur il suo error non riguardar dovete;

Nè dirle mai parola ingiuriosa  
 Per vostro onor, perchè come sapete  
 Natura e potta son tutt'una cosa.

## XLVII.

Disputasi ogni giorno per le scuole  
 Perchè natura chiamisi la potta,  
 E tanto in disputar se ne borbotta,  
 Ch'esser dovrebbe chiaro più che 'l Sole.

E per conoscer se non baja o fole,  
 S'io mi mettessi fra tant'altri in frotta,  
 Come persona in queste cose dotta,  
 Ci potrei forse dir dieci parole.

Ma tra me stesso ho già determinato,  
 Ch'altri da parte mia pigli la cura  
 In far che 'l dubbio resti dichiarato.

Perchè, per esser piena di sozzura,  
 Ed io di tristo stomaco, ho giurato.  
 Di non metter mai bocca alla natura.

## XLVIII.

Priapo, all'orto tuo questa ficaia  
Parmi non poco inutile e dannosa,  
Perch'è sì sgangherata e tanto ombrosa,  
Che t'occupa con l'ombra tutta l'aja.

S'ella mena le fiche ed a migliaia,  
Non perciò dei stimarla preziosa,  
Che più vale una fica saporosa,  
Che l'altre dissipite a centinaja.

Non so se stomaco hai cotanto strano,  
Che d'ogni fica ti vuoi far boccone,  
O sia di vignarolo o d'ortolano.

Perch'io pur uno son tra le persone,  
Ch'anzi mi creperei, che metter mano  
A fiche, se non sono più che buone.

## XLIX.

Or che farò di tante potterie  
Quante son queste che m'han poste a lato  
Perchè di lor non pur un gran mercato,  
Ma si fariano ancor due beccherie.

Quì ne son d'ogni sorte, e buone e rie,  
Potte di lana, e potte di scarlatto,  
Potte di sergia, e potte di broccato,  
E potte più che non sono l'erbe mie.

Trovomi in dubbio d'onde cominciare,  
E dove prima mettere il coltello  
Per aver meglio carne da trinciare.

Ma certo io non debb'essere in cervello,  
Nè so che tutte sono d'un affare,  
Tutte d'un mastro, e fatte ad un modello.

## L.

Ficcano le somare i Calabresi,  
 O che sian polledrelle, o che sian vecchie,  
 O siano senza code o senza orecchie,  
 O stiano bene o male negli arnesi.

Nè guardan se sian guaste da garlesi, (4)  
 Nè s'abbiano i soprossi o le petecchie.  
 Nè larghe larghe, o strette le busecchie  
 Per seguir il costume de' paesi.

Io non la tengo cosa capitale  
 Se lasciano i cialtroni e le zambracche (5)  
 Per darsi al lor istinto naturale,

Che per voler le potte come sacche,  
 Stimano forse che sia manco male  
 Con asino impacciarsi che con vacche.

## LI.

Van quasi dietro tutti i fottiventi  
 A gran maestre, e donne d'alto affare  
 Credendosi i lor cazzi ricamare  
 Fra quei ricami ch'hanno ori e argenti.

Ma son dalle mie voglie differenti,  
 Ch'io stimerei miglior il praticare  
 O con scanfarde (6) almanco, o con massare,  
 Bench'i visi non abbiano lucenti.

Non è buona ragione a dir che quelle  
 Sian dai brachetti manco conosciute  
 Se ben con biacca tirano la p.

Che ancorchè in guardia  
 Fra li squadroni delle sentinelle,  
 Pur le lor potte son le più fottute.

## LII.

Il gallo ha per costume, chi ben mira,  
Che appena la gallina egli ha calcata,  
Ch'abbassa un'ala, e poi che l'ha abbassata  
Le sgrida addosso, e intorno le si gira :

Quasi mostrando che gli cada in ira,  
E poichè la lussuria è passata,  
E quella prima furia sfogata,  
Tra se medesimo del suo error s'adira.

Cosa, che non facciamo noi ser cazzi  
Perchè accecati dalla foja ingorda  
Veggiamo manco degli animalazzi.

E come al capo avessimo la corda,  
A tutte l'ore andiamo come pazzi  
Seguendo il culo d'una potta lorda.

## LIII.

Poeti, io vi scongiuro per mio amore,  
Che delle potte non diciate male,  
Perocchè il merto loro è tanto e tale,  
Che merta incensi, se non basta onore.

Elle son, che concedono favore,  
Ed elle sono i gradi con le scale,  
Donde a *gloriapatri* poi si sale,  
Ed un facchino fanno Imperadore.

E se volete ch'io più ve ne dica,  
Vi dico al *tandem* che per loro è alzato  
Chi la sorte sempr'ebbe per nemica.

Ed è tal uom che trovasi elevato,  
Chè, se non fosse stata monna fica,  
Nè Consiglier, nè Doge saria stato.

## LIV.

Poeti, vi ridico in conclusione,  
 Che le potte non sono da sprezzar,  
 Perch'alle prove ch'elle sanno oprare  
 Non resiste trinciera o bastione.

A petto lor gli è bestia Sansone,  
 Nè la mascella sua sapria che fare,  
 Ed Ercole potrian scojoneggiare,  
*Idest* farlo parere da coglione.

Un voler della fica è quel che sforza,  
 Anzi il tutto acconsente ai cenni suoi,  
 Ed abbia pur durissima la scorza.

E quel proverbio non è chiaro a voi.  
 Che un pel di potta tira con più forza,  
 Che mille argate (7) insieme, a mille buoi?

## LV.

Ha posto in uso ogni asino marito  
 Nel menar moglie, metterle l'anello,  
 Ed è la cosa a tale, che senz'ello  
 Si tiene il matrimonio schernito.

E credonsi, che giunti a tal partito,  
 Corna temer non possano o bordello,  
 E che la fede lor consista in quello  
 Posto alle donne un cerchio d'oro al dito.

Ma ben son matti, e bestie da stalle,  
 Irrazionali più delle formiche  
 Nel peso che si mettono alle spalle.

Chè per far le sian fedeli amiche  
 Dovrebbero trattarle da cavalle  
 E metter lor gli anelli nelle fiche.

## LVI.

Or ecco autunno, Dio ne sia laudato,  
E gli orti miei faranno un bel festone,  
E d'ogni frutto avrò munizione.  
Ma che? si parte tosto ch'è arrivato.

Onde da' putti sarò poi lasciato,  
Come si spoglia al tutto la stagione,  
E gli arboscelli restano in giubbone.  
Sì, ch'io da un cazzo resterò piantato.

Pur mi consolo, e poco me ne duole,  
Per esser fatto il mondo d'un lavoro.  
Che gira a tondo come il tempo vuole.

La luna or è d'argento, ed ora è d'oro,  
Ed è nel cielo: Ma che più parole,  
Se hanno le potte ancora il tempo loro?

## LVII.

Donne mie care, agli occhi lividetti  
Conosco, che v'è giunto il vèstro mese,  
E la venuta di messer marchese,  
Vi mette in guazzabuglio i canaletti.

Però bisogna a forza di confetti  
E di vernaccia starvi in buone spese,  
Ogn'opra usando acciocchè 'l vostro arnese  
Quanto più sia possibile, si netti.

E se nell'orto mio venute siete  
Per coglier erbe, e poi per farne stracci,  
E cavarvi la voglia che tenete,

Ruta e serpillò avrete senza impacci,  
L'erba mia no, che come voi sapete  
La menta mai non entra in sanguinacci.

## LVIII.

Vale alle donne appunto un mondo d'oro  
 Quel lor marchese, che se sverginate  
 Sono da prima, e poi son maritate  
 La prima notte le ne fa ristoro;

E poi trovandosi esse in concistoro  
 D'innamorati, s'anno volontate  
 Che lor siano le chiappe stuzzicate,  
 Trovano scusa ch'hanno il tempo loro.

Dunque hanno il torto, nè io potria scusarle  
 Tanto quanto potria con ragion vera  
 Di somma ingratitudine accusarle.

Perocchè non dovriano in tal maniera  
 Quando il marchese degna visitarle,  
 Cangiarci in vista, e fargli brutta cera.

## LIX.

Donne voi vi scoppiate il corazzone,  
 (Per dirlo con parabole spagnole),  
 Curando tutto 'l giorno a vento e a Sole  
 La lana, che v'imbosca il pettignone.

Per la vostra ostinata opinione  
 V'accade appunto, come dir si suole,  
 Che chi all'asino il capo lavar vuole,  
 Ci perde l'acqua, il tempo, col sapone.

Se voi stimate farmi de' favori,  
 Saper dovete, ch'io non ho mostaccio  
 Che voglia i piatti netti de' signori.

Bocche sbarbate io poco mi procaccio,  
 Che già si sa, ch'ai forti fottitori  
 I peli della potta fanno impaccio.

## LX.

Son tenuti i poeti favolosi,  
Per voler dir che in cielo anche si fotte;  
E Giove per goder le buone potte  
Si mascherava in mille modi ascosi.

Ma s'io dicessi a questi scrupolosi,  
Ch'anchio son Giove, mi darian le botte,  
E mi direbbon ch'io caccio carotte  
Con le bugie della metamorfosi.

Potta di san Martino, io n'ho gran sdegno,  
Che son tenuto per un cianciatore  
Seppur in mano non gli metto il pegno.

Io di carne son fatto a tutte l'ore,  
E per questi orti son fatto di legno,  
E di vetro son fatto per le suore.

## LXI.

O tu che passi, ed hai le marouelle, (8)  
Avrai fatica se le vuoi sanare,  
Che volendone Ipocrate parlare,  
Non dice cose che sian buone o belle.

E già non seppe l'asinazzo ch'elle  
Si soglion co' miei ferri medicare,  
Per non farle a migliaja duplicare,  
E fare a concorrenza con le stelle.

I signor Cauos (9), ch'è quel grand'omazzo  
Ch'è dalla sinagoga l'auditore  
Ti può ben dire s'io parlo da pazzo.

Perchè provando ch'io gli fo favore,  
Si sa l'obbligo grande ch'ave al cazzo,  
Ed alla barba dell'Imperadore.

## LXII.

*Recipe*; Dramme sei d'orpimento,  
 Di quel che fa le donne imbellettare,  
 E per crivello lo farai passare  
 Tanto sottile, che n'incachi il vento.

*Recipe*; di mercurio dramme cento,  
 Di quello che fa i frati lambiccare,  
 E fatto il tutto insieme incorporare  
 Se ne farà la massa d'un unguento.

E tale che sia il composito migliore,  
*Recipe*; sugo quanto si conviene  
 D'un pomo arancio ch'abbia mal sapore.

Con questo impiastro ti ungerai ben bene;  
 Io parlo a te ser cazzo Imperadore,  
 Se ti danno le piattole (10) gran pene.

## LXIII.

Io l'ho con questi medici castroni,  
 Ch'alle mie rene quando son scaldate,  
 Mai non sanno dar cose appropriate,  
 Se non, *recipe*; seme di meloni.

Tener la schiena fresca ed a bocconi  
 Dormire, o aver d'orina ben sciacquate  
 Le mie faccende, tutte l'ho provate,  
 Ma le son tutte fole da ciarlioni.

Miglior rimedio non ci so trovare  
 A mandarne correndo quell'umore,  
 Che chiavar sempre a rischio di crepare.

Nè credo ch'Avicenna abbia il migliore,  
 E chi è sì sciocco che vorrà negare,  
 Che col chiavar non passi ogni dolore?

## LXIV.

Questo arboscello dall'India portato,  
Ch'ai mal de' cazzi avanza tutte l'arti,  
Priapo, qui vuol oggi consacrarti  
Il puttanesmo insieme raunato.

Nè vuol che all'orto tuo resti piantato  
In una pur, ma in più di mille parti;  
E però sappi molto ben guardarti,  
Che per disgrazia non ti sia rubato.

E perchè non ci annasi pur un cane,  
Tieni le guardie intorno, e dentro e fuora,  
E con balestre e con ciarabottane.

Talchè ne resti la memoria ognora,  
Nè mai pensar si possa alle puttane,  
Ch'al legno santo (11) non si pensi ancora.

## LXV.

Non vi meravigliate o spettatori  
Vedendo i fatti miei tutti bagnati,  
Ch'io non mel meno come fanno i frati  
Quando voglion purgare i malumori.

Questo soverchio che vedete uori  
E' stato un sogno, e perchè dichiarat  
Vi siano i fatti miei come son stati,  
Vel dico appunto come a' confessori.

Parea pur dianzi di sognarmi a lato  
D'una mia ninfa, e star per una pezza  
Fra le sue gambe tutto inviticchiato.

Onde sì fatta è stata la dolcezza,  
Tale il trastullo meco divisato,  
Che 'l cazzo mio n'ha pianto d'allegrezza.

## LXVI.

Di grazia troviate altro ricetta,  
 Che de' miei orti, io parlo a voi, donzelle,  
 Che siete fresche fresche e verginelle,  
 Nè conoscete furia di pazzo.

A me non piace di sentir schiamazzo  
 D'intorno al vostro rompere di pelle,  
 Ed ho per male in queste bagattelle  
 La prima volta insanguinarmi il cazzo.

Questi son pasti del signor Dottore,  
 Che non vuol potta, s'ella non è zita (12)  
 E s'egli prima non ne coglie il fiore.

Gitene a lui, ch'è via meglio spedita,  
 Che seppur vi vitupera l'onore,  
 Di là a tre giorni almanco vi marita.

## LXVII.

Una vecchiaccia ch'è tutta canuta;  
 E vizza e rancia, e ch'ha degli anni tanti,  
 Che si ricorda ben sett'anni santi,  
 E Dio tel dica se sgargaglia e sputa.

Con scusa della menta e della ruta  
 Stammi nell'orto mio sempre davanti.  
 E con sospir pregandomi e con pianti  
 Vorria dal cazzo mio qualche pasciuta.

All'orecchie pian piano mi s'accosta,  
 E mostrami di scudi una scarsella,  
 Per farmi la panocchia ben disposta.

Si che m'è forza, ch'io la meni in cella,  
 Muffa, grinzosa, e fracida a sua posta,  
 Se avrà danari, mi parrà zitella.

## LXVIII.

Vecchie, poichè volete della menta  
Ad onta ed al dispetto mio cacato,  
Io di darlavi son deliberato,  
Benchè ne sia la voglia malcontenta.

Però non aspettate ch'io men penta  
Per avermi di tempera trovato,  
Perchè dove ora il fo per un ducato,  
Un'altra volta nol farei per trenta.

E poi, queste faccende son da fare  
Secondo i gricci, e quando è caldo il chiodo,  
E proprio sulla foggia del ficcare.

Dio voglia che sia vero quel che n'odo,  
Nè sia bugia da farmi rinnegare,  
Che le galline vecchie fan buon brodo.

## LXIX.

Chi può negar, che quel soave umore  
Che l'una lingua trae dall'altra, quando  
Si sta l'uomo e la femmina abbracciando,  
Non sia gioire all'uno e all'altro core?

E quello star per lunghe assai dimore  
E bocca a bocca, e labbri a labbri urtando,  
E' altro ch'andar l'anime serrando,  
Che di dolcezza non se n'escan fuore?

E quel dolce mormorio ad udire,  
Puossi egli chiamar altro ch'un volere  
Della dolcezza insieme conferire?

Or, se 'l suggere un cazzo sia piacere  
Maggiore, e vuommi alcuno contraddire  
Dica mo' l'Aretino il suo parere.

## LXX.

Ho tanto (ahi lasso) la mia mente avvezza,  
 Pensando a quella cosa ch'io so fare,  
 Che ad or ad or pur essere mi pare  
 Pien di quella ineffabile dolcezza.

Perchè ne sento simile allegrezza,  
 Che mi facci tu tutto gongolare,  
 Se non quando intravviemmi nel menare  
 Quel vago impallidir per una pezza.

E quando par che l'anima si muora,  
 e viensi a quella estrema gagliardia,  
 Che' meglio meglio fa che n'esca fuora.

Oh! che beatitudine saria,  
 S'ella durasse almanco un quarto d'ora,  
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

## LXXI.

Stimasi che sia grande ed infinito  
 Il piacer, che la donna ha nel chiavare,  
 E debba quel degli uomini avanzare,  
 Di che rimansi ogni uomo imbalordito.

Pietro Aretino, sendo ermafradito,  
 Che presta il culo, e poi sel fa prestare,  
 Questa sentenza non vuol egli dare,  
 Come colui che è già moglie e marito.

Credo che 'l facci apposta il fottutazzo,  
 Lasciarci questo dubbio irresoluto,  
 Per far che il mondo ne rimanga pazzo.

Nè per altro ha quell'ordine tenuto,  
 Che s'egli assaggia un culo, assaggia un cazzo,  
 E mai non fotte, che non sia fottuto.

LXXII.

Il fare a potta in dietro, al mio parere  
E' una delle foggie principali,  
Vedesi ciò, che tutti gli animali  
Ad altra strada non si san tenere:

Non nego, che mill'altre e più maniere  
Vaghe non siano, ed ottime e reali,  
Dove con più bell'agj naturali  
Si ponno le linguine intattenere.

Pure chi guarda alla comoditate,  
Questa ch'io dico tutte l'altre avanza  
E di perfezione e di bontate.

Che per esserci assai poca distanza,  
Solamente si può con due pedate  
Uscir dell'una, e gire all'altra stanza.

LXXIII.

Voglion, che gli è hol fottere una zoppa,  
Ma la cagione ne vorrei sapere  
Chi vuole ch'abbia un buono intrattenere,  
Con dir ch'ha l'arte di giocar di groppa;

Chi dice ch'ella corre e che galoppa,  
E ch'ha mill'altre pratiche maniere  
Onde tutte le stelle fa vedere,  
Nel cavar il bambagio con la stoppa,

Chi vuole ch'abbia certe camerelle,  
Ove chi entra una volta, a mille guai  
Trova la porta per uscir di quelle.

Vengan quanti filosofi fur mai  
A dir di ciò, perchè le son novelle,  
Che in ogni potta è ben da tare assai.

## LXXIV.

Son risoluto torre dalle menti  
 Un dubbio, che dà molto da pensare,  
 Che quella cosa non si possa fare  
 Sì come dir si suole, ai tre contenti;

Ch'oggi sì grossolane son le genti,  
 Che se il pan non si veggono imboccare  
 Stariano a rischio di non mai mangiare,  
 Anzi più tosto di cavarsi i denti.

Stimiamo, verbigrizia, che stia  
 Polo e Perina o in piede, o su uno stramazzo  
 Con l'Aretino, ch'io dovea dir pria,

E che volendo poi darsi a sollazzo,  
 Stia l'Aretino in mezzo, e ch'egli dia  
 A Polo il culo, ed a Perina il cazzo.

## LXXV.

Fannosi tutto di mille chimere,  
 Perchè ai coglioni sia la via vietata  
 D'aver col cazzo una medesima entrata  
 Tal, che mè forza dirne il mio parere.

E però sappia chi vorrà sapere,  
 Che la potta per essere ficcata,  
 Non fa buona di mille una cazzata  
 Per giunger sempre il cazzo al suo dovere.

Ma il cazzo, che sa ben le sue ragioni  
 S'avvede, che la potta traditora  
 Quasi mai non gli fa suoi conti buoni.

E tal che i fatti non gli nieghi ognora,  
 Si trova spediante, che i coglioni  
 Ci stian per testimonj di fuora,

## LXXVI.

Magro piacer, per animar le rene  
Eran di molti antichi, che chiavando  
S'andavan negli specchi riguardando,  
Sol per vedersi dimenar le schiene.

Perchè poco è l'ajuto che ne viene,  
Mentre vò questa cosa rimirando,  
Se da guardar han gli uomini ficcando,  
Guardino solo che si ficchi bene.

Meglio fa l'Aretino i suoi bocconi,  
Che pur che tutti i diti se ne lecchi,  
Non cerca tante contemplazioni.

E' purch'egli abbia fini apparecchi,  
*Idest* buon culi ed ottimi cazzoni,  
Lascia alle donne scriminali e specchi.

## LXXVII.

Credono molti, ch'io mi dia a mangiare  
Quanti tartufi mena l'orto mio,  
E che di qui si generi il desio,  
Ch'io mai non farei altro che ficcare.

Anzi di questo ne vorrian giurare,  
Ma tanto in vita lor gli ajuti Dio,  
Tant'abbiano lo spirito, quant'io  
Sì fatti pasti volli mai provare.

L'ostreghe, che altri tutta giorno annasa  
Per aguzzar la punta del coltello,  
In quanto a me mi pajon una rasa.

Che giunger non ponno acqua al molinello,  
E si suol dir, che trista quella casa,  
La quale abbia bisogno di puntello.

## LXXVIII.

Dicono, ch'alle donne ingravidate,  
 O che pur stanno sull'ingravidare,  
 Di quello ch'esse si vorrian svogliare  
 Nascon le creature segnalate.

Onde per colorar la veritate,  
 O macchia o segnatura che n'appare,  
 Ne voglion la cagione consegnare,  
 E gole l'han per questo nominate.

Io, quanto a me, la tengo per bugia,  
 Perchè se quei segnali tanto brutti,  
 Son di quel che là femmina desia,

Pomi non debbon essere nè frutti,  
 Ma per proceder per la vera via,  
 Bisogneria che cazzi fosser tutti.

## LXXIX.

Priapo, noi poeti ti sacramo  
 Queste brache di ferro intorcigliato,  
 Chè non è onesto che tu stia sbracato  
 Alla foggia d'un Eva e d'un Adamo.

Nè solamente noi per ciò 'l facciamo,  
 Ma perchè tu parendo disarmato  
 Stai a gran rischio d'essere mangiato,  
 Tanto che di pazzia ne pare un ramo.

Perocchè oggi le donne son venute  
 Appresso i cazzi in tanta libertate  
 Per quella rabbia d'essere fottute,

Ch'ove le brache veggono calate,  
 O che sian viste, o che non sian vedute,  
 Fan poco conto d'esser invitate.

## LXXX.

Priapo, se pur picciolo ti pare  
Il dono, che i miei versi oggi ti fanno,  
Non ne bisogna incorrere in affanno,  
Perchè è scusato chi non può più dare.

Tu sai che Bacco degna d'accettare  
Un grappo d'uva per tributo ogn'anno,  
E venti o trenta spighe che si danno  
A Cerere, la ponno contentare.

Chi non può aver la polpa, pigli l'osso;  
E poni mente ch'io son poverino;  
Che per più non poter fo quant'i' posso.

Tienti all'esempio del divo Aretino,  
Che dove aver non puote il grosso grosso,  
Non per questo rifiuta il piccinino.



---

---

## ANNOTAZIONI

---

- Pag. 16 (1) *Pier Luigi da Farnese, figliuolo di Paolo III. Vedi ciò che ne dice Benedetto Varchi nell'istoria fiorentina, pag. 693 edizione di Colonia 1721, in foglio, il che si conferma pure da Bernardo Segni nelle sue storie fiorentine, pag. 304, edizione di Augusta 1723 in foglio.*
- » 24 (2) *Mattan, sacrificano; dal verbo latino mac-tare.*
- » *ivi* (3) *Focaccine.*
- » 30 (4) *Pustule.*
- » *ivi* (5) *Se lasciano di sodomizzare o di fottere.*
- » *ivi* (6) *Donne vili, pezzenti.*
- » 32 (7) *Argani.*
- » 35 (8) *Scrofole.*
- » *ivi* (9) *Famoso medico ebreo del decimosesto se-colo.*
- » 36 (10) *Piattola, per piattone.*
- » 37 (11) *Salsapariglia.*
- » 38 (12) *Vergine.*
-